

Adelphi eBook

*Joseph Roth*

MUSEO DELLE CERE



Ladri di Biblioteche



*Joseph Roth*

**MUSEO DELLE CERE**

FIGURE E SFONDI



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Panoptikum*  
Gestalten und Kulissen

Traduzione di Linda Russino

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Rudolph Schlichter (1890-1955)  
*Atelier sul tetto* (1920 circa)  
Collezione privata

*Prima edizione digitale 2014*

© 1976, 1983 VERLAG ALLERT DEL LANGE, AMSTERDAM,  
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH, KÖLN

© 1995 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7304-8

# MUSEO DELLE CERE

## DOMENICA AL MUSEO DELLE CERE

*Per Benno Reifenberg*

Un giorno - era una domenica - cadde la soggezione con cui spesso ero passato oltre il Musée Grévin. Pioveva a tratti. Le nuvole, che sembravano fatte di zolfo, diffondevano una luce gialla. Nel pomeriggio le persone vestite a festa avevano l'espressione di ombre esauste, solenni e resuscitate invano. Era come se la domenica per la quale erano uscite fosse venuta a mancare. Al suo posto c'era una sorta di vuoto cupo, guastato dalla pioggia, che separava il sabato trascorso dal lunedì a venire e in cui i passanti sperduti ciondolavano qua e là, spettrali e insieme corporei, tutti come di cera. Al loro confronto i manichini di cera del Musée Grévin erano imitazioni più vere. La luce gialla delle lampade, negli ambienti senza finestre che non avevano mai conosciuto il giorno, si fondeva così intimamente con la penombra proveniente dagli angoli che sembravano essere entrambe della stessa sostanza, e la luce e il buio fratelli. I personaggi della storia e la comprovata autenticità dei loro visi, delle finanze, dei costumi, dei cilindri; le ombre che gettavano sul pavimento come a dimostrazione del loro essere in vita; la fissità cerea delle loro pose; e infine il silenzio inquietante che contemporanei ancora in vita e personaggi morti da tempo emanavano in egual misura: tutto ciò mi pareva un'accettabile continuazione e conferma di quella gialla domenica che avevo appena lasciato. Alcuni personaggi tenevano un piede in avanti, i pantaloni formavano dietro il ginocchio delle pieghe casuali, tanto realistiche quanto il doppiamento che il mento formava sul collo; e studiate erano cento piccole negligenze del sarto e della natura, per dimostrare persino allo scettico più ostinato l'esistenza reale delle figure. Sì, l'osservatore finiva non di rado, con le sue aspettative, per assecondare il museo delle cere nel suo intento.

Anche sulle facce dei visitatori vivi scendeva, di rimando, un silenzio fatto di timore reverenziale, sgomento e stupore, come un pallido riverbero di quelle figure. Nessuno osava parlare a voce alta. Tutti bisbigliavano o mormoravano, come se si trovassero veramente al cospetto di quei personaggi illustri o terribili, e come se con un suono più forte potessero indurre i manichini a una imprecazione risentita. Un odore di abiti che da tempo non prendevano aria aleggiava intorno a tutte le statue rendendole ancora più reali. Tuttavia, insieme al timore che incutevano, si provava per loro, per quei reclusi in eterno, una sorta di compassione, e si avvertiva quasi come un'ingiustizia il fatto che i loro modelli, quelli ancora in vita, potessero respirare e agire alla bella aria aperta e ai tavoli verdi dove si decide la storia del mondo. Era come se qui, nel museo delle cere, ci fosse il vero Poincaré, ad esempio, e fuori, da qualche parte, viaggiasse su un'automobile, diretta a un avvenimento ufficiale, la sua imitazione. Infatti, il manichino di cera sembrava aver carpito e sottratto al modello vivente tutto ciò che aveva di essenziale e distintivo, così che quest'ultimo girava per il mondo privo dei suoi tratti peculiari. E come i contemporanei sembravano essere stati sottratti alla terra, così gli eroi morti sembravano

sottratti all'aldilà; e per la durata della mia permanenza al museo delle cere mi fu chiaro che negli inferi potevano soggiornare solo le modeste anime comuni, quelle prive di importanza tanto per la storia quanto per il Musée Grévin.

Nella camera mortuaria di Napoleone a Sant'Elena si sentiva l'odore della luce che ardeva, sebbene provenisse da una lampadina elettrica, e si rimaneva impietriti dal timore reverenziale davanti al doppio silenzio della morte: il silenzio metafisico e la sua imitazione. Ferma per l'eternità era l'eternità stessa, e il fruscio d'ali dell'angelo della morte aveva perduto la sua fugacità diventando perenne, imprigionato nella camera mortuaria. Gli oggetti di proprietà di Napoleone, ad esempio il suo orologio da tasca posato sul comodino, emanavano una convincente autenticità, simili a spezie che spandono i loro profumi. Ogni più piccolo spazio tra le copie dei fatti, uno spazio in cui la fantasia dell'osservatore avrebbe forse potuto sgattaiolare, era riempito perlomeno dalla copia di una probabilità. Quindi la realtà non era solo imitata, ma persino superata. Era un mondo in cui ogni apparenza corporea precorreva la fantasia umana per renderla superflua, e in cui sembrava esserci la presenza plastica di tutto ciò che altrimenti si può appena immaginare, con i contorni sfumati, tenendo gli occhi chiusi. Le ombre erano diventate appunto corpi e avevano ombre proprie.

Sopra tutte le cose incombeva un'atmosfera macabra. Ma non si effondeva tanto dalle catastrofi raffigurate (come ad esempio dalla persecuzione dei cristiani a Roma e dal mondo sotterraneo delle catacombe), quanto piuttosto dalla corporeità inesorabile in cui erano immerse tutte le creature della fantasia; emanava da quella rigidità cerea, circondata da requisiti storicamente incontestabili e da quella legittima lezione di storia della quale non era più dato dubitare, semplicemente perché era di cera e non si poteva più spostare di un centimetro. Era come incontrare apparizioni occulte, sebbene tutte le cose occulte e difficilmente accessibili all'intelletto fossero razionalmente predisposte per imporsi a tutti i sensi terreni. Con gli occhi del corpo si potevano vedere miracoli, e di conseguenza ci si sentiva un tantino avviliti e preoccupati di perdere l'amata terra, su cui, un po' fiduciosi e un po' dubbiosi, amiamo tanto girovagare.

Solo in un'unica sezione - Palais des Mirages, cioè nel palazzo delle fiabe - l'incontro con il prodigioso non era opprimente, ma anzi felice. In questo palazzo tutte le pareti e il soffitto sono fatti di specchi. Al centro ci sono delle colonne, la cui funzione non è sostenere il soffitto, ma moltiplicare se stesse. È un sistema particolare di specchi rotanti che provocano un fracasso incredibile non appena li si mette in moto. Per coprire il fracasso, un organo meccanico suona una musica operistica che sembra provenire da cieli di porcellana, sfere di ottone e pianeti di stagnola. Per un momento si fa buio pesto. Una pausa che serve a preparare i sensi eccitati a una nuova fiaba e dà a tutti i visitatori l'opportunità di percepire come ignote meraviglie, nel buio, i corpi familiari delle loro accompagnatrici. Poi, alla luce di centomila lampade e lampadari, l'ambiente lentamente s'illumina di viola, giallo, verde, blu e rosso, e ci si ritrova in un palazzo orientale, sorretto da colonne trasparenti. Pochi minuti prima c'erano ancora querce e aceri fronzuti, e ci si trovava in un bosco da fiabe francesi e tedesche con cinguettii d'organo. Subito dopo si ode nuovamente un rombo, e in un baleno siamo sotto una tenda blu di stelle e di comete.

Solo in questo palazzo i visitatori passavano dal timore bisbigliante al

piacere naturale dello schiamazzo. Infatti, per quanto anche qui le cose più incredibili fossero divenute reali, questa magicità accordata fin dall'inizio rimaneva un gioco da bambini paragonata alle verosimiglianze e alle realtà della storia umana. Non sembrava affatto strano esser trasportati di colpo dal bosco all'Alhambra. Apparivano invece impossibili la crocefissione di Cristo, la morte di Napoleone, l'assassinio di Marat, i ludi circensi dei romani. Sì, persino i politici contemporanei, le cui imprese avranno raggiunto solo fra cent'anni una dimensione da museo, già da ora, così come stavano lì, in finanziaria e cilindro, davano l'impressione di essere inverosimili e spettrali. Come erano pochi, fra tutti i visitatori, quelli consapevoli di essersi spaventati davanti a se stessi e di dover continuare a spaventarsi ancora per le strade - davanti alla propria immagine riflessa in una vetrina! Eccoli di nuovo girovagare, di cera e di gesso, con tutti gli orrori del museo nel proprio petto, e ognuna di quelle anime era una camera di tortura. A tratti continuava a cadere una pioggia obliqua, le nuvole gialle galoppavano sui tetti, e mille ombrelli ondeggiavano inquietanti sopra le teste di questa inquietante umanità...

## POESIA DEI CALENDARI DA MURO

Nella mia infanzia (e forse solo nella terra in cui l'ho trascorsa) esisteva un tipo particolare di calendari da muro, di cui mi ricordo ogni anno durante i mesi invernali, come ci si ricorda di alberi di Natale e nonne, di libri illustrati e caramelle, di tutte le persone e cose che avevano uno splendore, una dolcezza e un calore, e che sembrano calate in una tomba di vetro, ancora visibili, ma morte, reliquie della sacra infanzia. I calendari da muro erano formati, come anche quelli di oggi, da un solido mazzo di giorni nuovi, luccicanti, neri e rossi, sopra i quali, come un sipario, era steso un foglietto colorato raffigurante un ramo carico di ciliegie rosse o un mazzetto di viole, comunque sempre una promessa in fiore del nuovo anno ancora chiuso. Il mazzo di 365 giorni era infilato in un cartone piuttosto grande e largo che formava la parete, la base verticale su cui intendeva sorgere l'anno nuovo. Questa carta rigida era rivestita da uno splendore ancora più rigido, da uno strato laccato, da una superficie a specchio, bombata, su cui si concentrava il sole se il calendario era appeso di fronte alla finestra, e su cui, come in un lontano racconto del tempo atmosferico, si potevano leggere i colori del cielo e dell'aria. Questa dello splendore era però soltanto una piacevole caratteristica accessoria. Mentre la cosa più importante era l'illustrazione impressa in rilievo sul cartone, la quale, sebbene per tutto l'anno non mutasse secondo le leggi della natura, non sembrava tuttavia rimanere la stessa e conservava la sua attualità fino al 1° dicembre, fino al momento in cui l'attesa del nuovo calendario rendeva ormai consueta e comune l'immagine stampata su quello vecchio.

Che illustrazioni quelle! Come erano luminosi i colori forti e semplici, rosso, blu, oro, verde, che se ne stavano lì in pieno inverno come se fosse piena estate, carichi di quella forza rispetto alla quale la forza della fantasia rimane indietro e di cui, comunque, si nutrono i sogni! Una donna dai capelli neri, coperti per metà da un fazzoletto rosso acceso, con guance rosse e occhi di un azzurro intenso, con il collo e il petto di un cigno bianco, ancora lucido d'acqua, che nuota al sole, con trecce pesanti che si riunivano sul seno come sospinte da un vento intrigante - una donna siffatta reggeva con entrambe le mani un cestinetto di carta, infilato di traverso nel cartone, che sembrava lavorato a traforo e non raffigurava nient'altro che un cestino colmo di uva succosa, verde e violetta, il cui colore poteva certo ricordare la carta carbone, ma una carta carbone speciale che si conosce solo da bambini, che ha il significato di una sorta di miracolo, poiché trasmette segni e lettere distanti a fogli altrettanto distanti, e produce uno sporco ancora più imbarazzante di quello di una matita copiativa. Che donna! Veniva chiaramente dalla campagna, una vendemmiatrice, le sue labbra rosse erano tanto aperte che si poteva vedere lo splendore vittorioso e pericoloso dei denti. Sebbene fosse di carta e palesemente senza addome, malgrado ciò sembrava diffondere in tutta la camera una singolare ed eccitante fragranza di carne, latte e pioggia d'estate; era viva e ancora di più: una personalità, la rappresentante di tutto il femminile e il terrestre. In principio la ricollegavo all'idea del «pagano» e dell'amore, e molti anni più

tardi, quando andavo in cerca di contadinelle nei villaggi confinanti, sentivo in me un desiderio infantile di quella donna da calendario, e ad ogni fazzoletto rosso che mandava vampate in mezzo al verde corrispondeva nel mio cuore un piccolo fuoco rosso. Sì, ancora oggi, in quella parte della mia anima risparmiata dallo scetticismo, vive la nostalgia della ragazza bruna - e sebbene io ami i capelli corti delle donne, non posso pensare alle trecce senza malinconia.

E c'era ogni anno una donna diversa. C'erano calendari da muro con fate sentimentali, tenere e bionde, con adolescenti acerbe che facevano pensare alla cioccolata, con fate che portavano coroncine sui capelli. E ogni donna sprofondava fino al seno nel cestinetto che doveva servire, come in seguito venni a sapere, a conservare le lettere, e nel quale però io amavo nascondere certe forcine che trovavo. Ma, per quanto ricordo oggi, i calendari da muro divennero sempre più impersonali, alle donne pallide seguirono solo scritte pubblicitarie; sembra che la fantasia dei fabbricanti di calendari si fosse esaurita a poco a poco oppure che avessero constatato, con l'esperienza, che la réclame risultava più efficace senza un'immagine fuorviante.

Ma forse questi calendari da muro continuarono a esistere anche più tardi; solo che io non li vidi, perché nel frattempo ero cresciuto tanto da superare i chiodi ai quali erano appesi. Infatti noi cresciamo fino a superare le nostre vecchie gioie, tendendo ad altre, appese tanto in alto che non le raggiungiamo mai.

## DA SCHWANNECKE:<sup>1</sup> QUI SI MORMORA

Il rumore provocato dai clienti che parlano, di gran lunga più significativo degli argomenti che trattano, dà luogo a quel fenomeno collettivo e indistinto che è detto mormorio. Infatti, la marcata intensità del tono con cui l'uno comunica all'altro una novità produce già di per sé il semibuio acustico, il crepuscolo sonoro in cui ogni messaggio perde i suoi contorni, la verità ha l'ombra di una bugia e la notizia porta i segni della propria smentita. E come alla luce di una fiamma abbagliante ma tremolante non è possibile identificare con chiarezza un oggetto, così all'ascoltatore faticosamente concentrato riesce difficile valutare un'affermazione che gli è stata riferita; in special modo se è un segreto, come nella maggior parte dei casi.

Il locale degli artisti e dei letterati berlinesi in cui a mezzanotte si possono trovare tutti quelli che la stessa sera avevano assicurato che per principio non ci sarebbero più andati, anzi, che da tempo non ci andavano, ospita una sorta di bohème ormai arrivata sulla cui solvibilità non ci sono più dubbi. Nessuno di questi clienti sarebbe obbligato a mettersi a letto più tardi di quanto gli prescrive il suo istinto borghese. Ognuno, inoltre, decide ogni notte di evitare in futuro questo luogo. Ma la paura che gli amici, che lo aspettano per parlare bene con lui, possano, in sua assenza, parlare male di lui, lo induce a comparire impavido là dove forse sarebbe segno di coraggio restare assente. Arriva per non disturbare l'armonia che, fatta di paura e diffidenza, nidifica nelle nicchie, e per preservare se stesso e il suo tavolo da quei commenti malevoli che già si mormorano al tavolo accanto. Se uno avesse la facoltà di sedere contemporaneamente a tutti i tavoli, dappertutto sentirebbe soltanto parlare bene di sé; e il miracolo che lui stesso compirebbe sarebbe ancora poca cosa rispetto a quello che gli altri si sarebbero dovuti imporre. Di certo la maggior parte dei clienti raggiunge quanto meno il limite del miracoloso riuscendo a controllare con grande rapidità un tavolo dopo l'altro. Tuttavia non uguaglia ancora la velocità con cui chi siede è capace di cambiare argomento - e, all'occorrenza, anche opinione.

Naturalmente fra i clienti seduti ci sono anche quelli ai quali il proprio rango permette giusto di alzarsi, ma non più di andare a far visite. Neanche loro sono immuni dal timore che qualcuno possa raccontare qualcosa su di loro. Tuttavia portano il peso di non essere benvisti come fosse una dimostrazione della loro importanza - e le persone importanti trasformano in disprezzo e disistima la diffidenza che chi non è ancora arrivato tanto in alto riveste di cortesia. Tutti coloro che al momento non possono servire sono oggi, per chi se ne servirà appena tra un anno, solo aria che egli respira ma non vede. Calma, calma! Presto saranno passati dal loro anonimato trasparente a quella corporeità pseudonima senza la quale è impossibile occupare una poltrona davanti alla scrivania di un ufficio. Oggi si lottano ancora dalla voglia di essere ombre di corpi, ma un giorno avranno persino ombre proprie, ombre protettive su esseri anonimi, trasparenti ed eterei. A loro spetterà assegnare le recensioni cinematografiche che oggi, per loro,

piovono dal cielo come grazie divine solo qualche volta l'anno; a loro spetterà essere impegnati in congressi ai quali oggi vengono ancora mandati come fattorini; e alle prime prenderanno posto accanto ai critici, critici a loro volta, ma appartenenti a una «nuova corrente», con una terminologia nuova, grazie alla quale vengono preservati da giudizi e indotti a pregiudizi. Perciò si consiglia agli avveduti di non ignorare neanche il più insignificante fra i presenti, anzi di tener d'occhio con una certa attenzione proprio gli invisibili e di salutare le ombre come se fossero dotate di parola e potessero replicare. Nei lunghi anni in cui ho potuto osservare la scena letteraria tedesca ho già visto come gli zeri si attaccassero alle cifre e insieme formassero numeri con i quali, naturalmente, si dovevano fare i conti. Proprio taluni che nella società di Schwannecke sembravano esercitare la misera funzione di linee verticali ornamentali, si tramutavano in strisce, frutto di calcoli inconsapevoli. E non pochi analfabeti che, mentre aspettavano nelle anticamere delle redazioni, sillabavano giornali, cominciarono a un tratto a recensire libri.

Anche le inimicizie fra i clienti di Schwannecke possono avere strascichi sorprendenti, e solo uno sprovveduto può credere davvero a una inimicizia e magari pensare di ricavarne un certo tornaconto. Persino dopo un chiarimento inequivocabile della cosiddetta faida d'inchiostro - che insieme alla vendetta d'inchiostro costituisce l'usanza più pericolosa delle tribù di Schwannecke - nessuno può prevedere con quanta velocità un feuilletonista sia in grado di seppellire una inimicizia con un autore, vecchissima, che dura da giorni e settimane, sotto una lunga critica elogiativa, senza che nessuno sappia dire perché, come mai e a che scopo. Capita allora che pettegoli particolarmente informati riferiscano che interessi comuni per un nuovo tipo di eleganti automobili sportive avrebbero ravvicinato le parti avverse. Infatti, da qualche tempo, il culto della velocità - lo stesso che detta il ritmo con cui si eseguono lavori di restauro, di costruzione e ricostruzione sui due lati del Kurfürstendamm e anche nel resto del paese - ha contagiato persino i servitori dello spirito nonché i suoi inservienti, e tutti sono capaci di anteporre un viaggio alla velocità di 80 chilometri orari a una visione del mondo. L'esperienza della velocità misurabile a cui sfrecciano per una strada supera anche la sensazione della smisurata velocità con cui dimenticano una professione di fede. E da quando nella nostra letteratura contemporanea un monocolo può sostituire un occhio, non è più possibile distinguere neanche negli sguardi dei singoli avversari ostilità o favore. Ormai da tempo, perciò, leggo gli attacchi e gli insulti stampati nei nostri fogli letterari come se fossero già smentite e scuse.

Non senza motivo mi irrita l'architettura interna di Schwannecke: il lungo salone, il corridoio con le nicchie rettangolari cucite ai due lati in modo che i gruppi di clienti sono separati gli uni dagli altri come se non appartenessero alla medesima razza. Mi offende l'angustia di questo ambiente e il fatto che non riesca ad accogliere tutti coloro che ci dovrebbero stare. Mi abbandono volentieri alla visione che a volte mi coglie quando di primo mattino - qui è un'appendice della notte - siedo in una delle nicchie. Vedo uno Schwannecke con una cupola, un edificio gigantesco, dalla struttura lineare, contiene l'intera letteratura, il pubblico e la sua critica, la produzione cinematografica e i suoi recensori, il teatro e i suoi addetti, e persino le varie stanze di lavoro di chi indulge allo snobismo di una solitudine che non gli compete - stanze cadenti e sgangherate in cui soltanto le macchine per

scrivere interrompono il vuoto sonoro dei pensieri. Vedo uno Schwannecke immenso, per così dire soprannaturale, un pantheon del pubblico dell'arte, vivo anche se non vitale, in cui trovino posto pure le autorimesse degli arditi poeti della velocità e un autodromo per i cantori del presente e un aeroporto per gli Omeri del feuilleton che celebrano i trasvolatori degli oceani.

## DESOLAZIONE DI UN TRAM NELLA RUHR

È una pioggia sottile, senza sosta. Alle dodici e quindici parte il tram. All'una e quarantacinque sarà nella città successiva. La fermata è davanti a un'osteria. Bevo un kirsch e guardo sulla strada attraverso il ricamo a rete delle tende. Con questa pioggia i rumori diventano impercettibili, proprio come nella neve. Sì, se queste tende non avessero ornamenti, se questa buona osteria non avesse affatto tende - a che scopo le tende? -, allora potrei vedere arrivare il tram. Tremo al pensiero che mi possa sfuggire, e allo stesso tempo vorrei che lo facesse. Allora, forse, viaggerei con la più veloce, solida e comoda ferrovia. Ma ora sono in balia di una tortura volontaria. Quanto più tempo, pazienza, freddo, kirsch e insofferenza investo in quest'impresa, tanto più mi è difficile rinunciarvi. Il tempo e la pioggia scorrono.

Puntuale, non ne aveva affatto il dovere, arriva il tram. Il predellino è alto e bagnato, anche il pavimento all'interno della carrozza è umido, un vecchio fuma la pipa, una donna sta seduta, un cestino coperto sul grembo. Salgono alcune scolare, con zaini brutti, rigidi, sui quali ha tamburellato la pioggia; strumenti di irrobustimento con spugne penzolanti. Due operai stanno appoggiati sulla piattaforma posteriore accanto al bigliettaio. C'è una ragazza di campagna, porta un paio di occhiali cerchiati d'oro ed è scalza. Mi ricorda un aratro tirato da una locomotiva. Nessuno parla. Tutti si preparano alla tortura di un lungo viaggio. Una simile adunanza ha bisogno del silenzio assoluto. I sedili duri, di legno tirato a lucido, non soltanto sono corti, ma anche impervi. Sedersi qui significa: tirarsi su in continuazione e inutilmente.

Viaggiamo per una strada lunga, passando davanti a case nere e spazi senza case, a travi, staccionate, a una terra che non ha alcun senso, che non sta aspettando di produrre, un giorno, un giardino, un campo coltivato o una casa. È il cadavere di una terra. La città non smette. Ma quando smette, ne comincia subito un'altra. Le città si porgono le strade. Ci fermiamo ogni volta davanti a cabine d'attesa scure, di legno catramato; sembrano le forme primordiali di stazioni nelle regioni selvagge d'America. Ora arrivano piccoli orti, piccole casette di cartone catramato, le residenze estive dell'omino e del coniglio. Su steccati fatti di assi appuntite sono infilzate brocche, pentole, scodelle, simili a teste mozzate. Una fabbrica, tegole rosse, mattoni, un cancello di ferro, la piccola casetta di un custode, di pietra bianca, con orologio di controllo bene in vista, più in là grosse ciminiere, quattro, cinque, sei, pronte a moltiplicarsi; a loro non importa.

La campagna vuole ricominciare a essere campagna - e non può. Là non ci sono case. Ora potrebbe esserci una strada di campagna. Ci sono persino degli alberi sui due lati, pronti a confermarne l'esistenza. Ma il nostro tram ha bisogno dei fili elettrici, e i fili hanno bisogno dei lunghi pali di legno, pali spogli, alla cui estremità sbocciano coppe bianche di porcellana a scopi elettrici. Caricature di bucaneeve.

Più in là, lontano, all'orizzonte, sono in corso sforzi della natura per creare un bosco. Ma non è un bosco. Cresce una sorta di incipiente calvizie

vegetale, con solitarie ciocche d'abete.

Ora cominciano le locande, una di seguito all'altra, e ognuna annuncia un «eccellente locale con giardino». Cosa sarà mai un locale con giardino? Immagino un locale con alberi d'arancio dipinti e piante d'alloro dentro vasi; o un pezzetto di campo coltivato a navone con una veranda; quattro steccati con pampini selvatici. La fantasia non ha confini.

Ora segue una sosta senza un motivo logico. Il conducente scende dal predellino, il bigliettaio lo segue, al centro si incontrano. Si sente scorrere la pioggia. Non si vede nessuna cabina d'attesa. Ciminiere, alte e sottili, fumano in una tortura senza sollievo. La pioggia sfilaccia il fumo denso, lo polverizza, costante, senza foga. La pioggia tira le tende sul paesaggio, senza ornamenti. Non è un paesaggio di campagna, è una sorta di paesaggio cittadino dilatato, un paesaggio di industrie, interrotto da locali con giardino in fiore.

A questo punto si fa avanti, ben visibile attraverso la cortina di pioggia, un'impresa di pompe funebri, e dalla parte opposta Persil, il simbolo della vita. Nessuno parla. Ogni qualvolta la porta si apre, qualcuno la chiude sbattendola con decisione. Fa freddo. Quando ci fermiamo fa ancora più freddo. Tutti vorrebbero alzare i piedi sul sedile, ma sarebbe di sicuro vietato. Permessa è la lettura delle scritte: «20 posti a sedere», «Non sputare nella carrozza». Lo farei volentieri.

Ora ripartiamo. Ecco che comincia la prossima grande città. Siamo alla meta. Sembra il punto di partenza. È come se qui non esistessero mete spaziali: solo temporali, come la morte sicura, inevitabile, senza revoca, dell'ultimo pezzetto di terra.

## IL FUMO UNISCE LE CITTÀ

Qui il fumo è un cielo. Unisce tutte le città. Si inarca in una cupola grigia sopra la terra che da sé lo ha partorito e che continua a partorirlo. Il vento che potrebbe disperderlo è soffocato e sepolto dal fumo. Il fumo ricaccia e avvolge in densi miasmi il sole che vorrebbe perforarlo. Come se non fosse stato generato dalla terra e il suo essere non fosse passeggero, il fumo s'innalza, conquista regioni celesti, diviene permanente, crea dal nulla una sostanza, da ombra si coagula fino a diventare corpo e accresce continuamente il suo peso specifico. Da enormi fumaioli trae nuovo nutrimento che sale fino a lui sotto forma di vapore. È vittima, dio e sacerdote. Alita miliardi di granellini di polvere, lui, un alito. Nel produrlo lo si adora. Lo si produce con uno zelo che è più che devozione. Si è colmi di lui.

Colma di lui è tutta la grande città formata dalla somma di tutte le singole città della Ruhr. Una città sinistra, fatta di gruppi piccoli e più grandi, uniti da rotaie, fili elettrici, interessi, e avvolta dal fumo, isolata dal resto della regione. Se fosse un'unica, grande, crudele città, resterebbe pur sempre irreale, ma non minacciosamente spettrale. Una grande città ha centri e tratti stradali collegati dal senso di un progetto, ha storia, e il suo sviluppo controllabile è rassicurante. Ha una periferia, un margine ben definito, termina da qualche parte e trabocca nella campagna. Qui c'è invece una dozzina di inizi, c'è una dozzina di fini. La campagna vuole iniziare, campagna povera, gravida di fumo, ma già accorre un filo elettrico e la smentisce. All'improvviso avanzano grandi cubi di fabbriche fatte di mattoni; stanno lì, con fondamenta più solide di montagne, colline, necessarie per natura più dei boschi. Ogni piccola città ha il suo centro, la sua periferia, la sua estensione. Ma poiché tutte devono essere unite dal fumo in un'unica città, il loro disegno naturale e la loro storia perdono di credibilità, comunque di ragion d'essere. A che scopo? A che scopo? A che scopo qua Essen, là Duisburg, Hamborn, Oberhausen, Mülheim, Bottrop, Elberfeld, Barmen? A che scopo tanti nomi, tanti sindaci, tanti impiegati municipali per un'unica città? Come se non bastasse, nel mezzo corre anche un confine regionale. Gli abitanti s'immaginano di essere cittadini della Vestfalia a destra, della Renania a sinistra. Ma che cosa sono? Abitanti della Terra del Fumo, della grande città del fumo, fedeli del fumo, lavoratori del fumo, figli del fumo.

È come se gli abitanti delle città fossero rimasti di gran lunga indietro rispetto alla ragione e alle aspirazioni delle città stesse. Le cose hanno un istinto per il futuro più acuto di quello degli uomini. Gli uomini hanno un sentire storico, cioè sentono a ritroso. Muri, strade, fili elettrici, ciminiere sentono in avanti. Gli uomini ostacolano lo sviluppo. Appendono pesi sentimentali ai piedi alati del tempo. Ognuno vuole il proprio campanile. E intanto le ciminiere crescono fino a superare le punte dei campanili. Il fumo inghiotte i diversi scampanii. Li avvolge nella sua ovatta opprimente, tanto che l'orecchio non li può più udire, e ancor meno distinguere. Ogni città ha il suo teatro, le sue memorie, il suo museo, la sua storia. Ma nessuna di queste

cose ha una risonanza duratura. Perché le cose, quelle storiche (cosiddette «culturali»), vivono dell'eco che le nutre. Ma qui non c'è posto per eco e risonanza. Gli scampanii vivono di risonanza, e tutti lottano gli uni contro gli altri, fino a quando viene il fumo e li soffoca.

Qualche piccola città ha le sue parti antiche, tortuose e, se si vuole, romantiche. Cose segrete, si usa chiamarle. Tutt'intorno ad esse il tempo canta a squarciagola. Sono cinte da fragorosi fili elettrici. Ogni folata d'aria è satura di parole radiofoniche del presente. Cosa vogliono questi portali sonnolenti, queste bellezze trasognate? Erano di casa quando ancora il cielo azzurro si curvava su di loro. Ora invece su di loro si curva fumo grigio. Ora sono ricoperte da milioni di granelli di carbone. Mai, mai avverrà la loro resurrezione. Mai più le indorerà un puro, semplice raggio di sole. Mai le laverà una pioggia pulita. Mai gli farà ombra una nuvola vera. Sono perdute in tutta la loro solidità. Furono costruite con pietra eterna per durare nei secoli, e sono ancora lì soltanto perché la loro sostanza materiale è così durevole. Non perché esista ancora la loro forza vitale. Sono come vecchie monete di argento massiccio che non hanno più alcun valore di scambio. La banconota più insulsa, fatta della carta più sottile, è più attuale.

Di materiale ridicolmente sottile son fatti i nuovi quartieri. Ci sono pareti che si potrebbero misurare tra pollice e medio. Ci sono baracche fatte di legno e mattoni cavi. Ci sono tetti di scandole, come messi su da bambini. Tutte cose che stanno in piedi, cadono, si ricostruiscono. Fino a poco fa erano ancora bianche, splendidi di intonaco fresco, nuovissimo. Ora sono nere come denti marci. Ogni strada una bocca aperta.

Qui abitano esseri umani. Esseri umani che hanno tutti uno scopo. Anche i disoccupati hanno uno scopo. Camminano svelti. A che scopo bighellonare? Cosa c'è qui da vedere? Dei bambini giocano in mezzo alla strada. Tutte le finestre sono uguali. Tutti i portoni sono uguali. Qui solo i numeri sono diversi. Tutti gli esseri umani vogliono ostinatamente raggiungere una meta. Forse il sussidio di disoccupazione. Forse la cooperativa di consumo. Forse il locale delle riunioni. Forse una casa da svaligiare. Forse la rivoluzione. Forse il cinema.

Ah, è così indifferente! Uno scopo vale l'altro. Una città vale l'altra. Una strada vale l'altra. Sali sul tram. In mezz'ora sei nella città successiva. È cambiato qualcosa? Fumo sul mondo! Si parte per Oberhausen, da lì per Mülheim, da lì per Recklinghausen, da lì per Bochum, per Gladbeck, per Buer, per Hamborn, per Bottrop. Fumo sul mondo! Non cielo, non nuvole! Pioggia che nasce dal fumo. Pioggia nera. Cento ciminiere, indici tesi, colonne del cielo di fumo, altari del dio Fumo. Binari sulla terra, e in aria, in corrispondenza, fili elettrici. Un'unica crudele città fatta di mucchietti di città, di gruppi di cittadine. In mezzo a loro corre un immaginario confine regionale. Ma sopra di loro s'inarca un unico cielo fatto di fumo, fumo, fumo.

## IL CRONISTA DI NERA HEINRICH G.

Heinrich G., cronista di nera, esercitava la sua professione ormai da più di vent'anni. Era un uomo dal viso affabile, tondo, sereno, e dal corpo grassoccio. Non sembrava possedere né l'agilità che il suo mestiere richiede, né un senso critico per valutare la tollerabilità degli orrori che descriveva nei suoi servizi. Lo si sarebbe potuto prendere per il direttore di un teatro di marionette, o anche per un fotografo ambulante per innamorati a spasso nel verde, a giudicare dalla disinvolta sciatteria con cui i pantaloni gli cadevano in pieghe trasversali sui robusti stivali, dall'estro allegro con cui una farfalla di seta marrone, larga e leggera, svolazzava sul taglio misero del panciotto, non più una cravatta, ma un vispo giocattolo delle correnti d'aria. La calma sorridente di quest'uomo sovrastava il suo interesse per i brividi sanguigni della criminologia come una radiosa giornata d'estate prima dell'ingresso nella camera degli orrori di un museo delle cere. La sua indole sembrava incline alle gioie innocenti della vita di ogni giorno. Andava a zonzo per le strade, il bastone da passeggio tenuto con entrambe le mani e le mani dietro la schiena; in modo che sembrava sostenere da dietro la rotondità della sua pancia. Si fermava spesso davanti alle vetrine. Il suo sguardo non cercava gli oggetti esposti, ma lo spazio dietro il vetro, e forse anche la sua immagine riflessa. L'occhio era smarrito come quello di un sognatore che guarda senza scopo al cielo. In questo atteggiamento si faceva sorprendere dai suoi amici di passaggio. Di amici ne aveva molti. Erano uomini grandi e grossi, con cappellucci di loden verde, eccessivamente piccoli, su crani ben rasati: funzionari della polizia criminale. Si fermavano. Il mestiere li aveva abituati prima a osservare e poi a sorprendere le persone con cui volevano entrare in contatto. Anche per rivolgersi a un amico, posavano la loro mano pesante sulla sua spalla ignara come se la loro bocca volesse già dire: «In nome della legge...». Invece facevano risuonare solo un potente «Ciao!». Heinrich G. non si voltava. Nel corso della giornata veniva colto di sorpresa tanto spesso, la sua spalla destra sosteneva tanti colpi amichevoli, il suo orecchio udiva il cordiale «Ciao!» tanto di frequente che piuttosto si sarebbe meravigliato di stare un quarto d'ora davanti a una vetrina, per una volta, senza che qualcuno lo apostrofasse. Senza sollevare lo sguardo dalla vetrina, diceva, rivolto ad essa: «Salve!». L'altro aspettava. Solo dopo un bel po' veniva squadrato e riconosciuto da Heinrich G.: «Ah, Anton! Pensavo fosse Franz! Hai proprio la stessa mano. Uno scherzo della natura!». A questo punto i due s'incamminavano. Dopo il primo passo Heinrich G. tirava fuori un sigaro senza buccia dalla tasca superiore sinistra del panciotto. Per un poco teneva il sigaro davanti agli occhi, lo rigirava e diceva: «Squisiti Avana!». Poi lo regalava al suo amico.

Quasi tutti i colleghi portavano cartelle e camminavano per strada con passo frettoloso. Solo lui se ne andava a zonzo con calma - e di tanto in tanto portava una borsa, che tuttavia non conteneva documenti e giornali, ma cibo, bei pezzi di carne succulenta, carotine che rallegravano il cuore, e svolazzanti foglie d'insalata. Amava infatti visitare i mercati del mattino, con

tutti i venditori che lo salutavano e lui che rispondeva alla militare con un cenno del dito. Gli veniva offerto di tutto. Non aveva bisogno di scegliere. Se, un dito alla falda del cappello e il sigaro tra le labbra, si fermava in silenzio davanti a un venditore, questi si girava, si avvicinava alle sue ceste, ne prendeva qualcosa, la impacchettava e la metteva personalmente nella borsa di Heinrich G. Heinrich G. pagava. Tutto si svolgeva in silenzio. Gli altri clienti dovevano aspettare.

I suoi colleghi avevano precisi orari d'ufficio. Heinrich G. lavorava strada facendo. A volte entrava in una caffetteria, salutava con un dito, andava alla cabina telefonica, frugava nell'ampia tasca della giacca, ne tirava fuori qualche foglietto spiegazzato e telefonava al giornale per comunicare una terribile novità. Era fatta di materiale grezzo, di nomi, date, fatti. Erano appunti, non frasi. Una comunicazione suonava all'incirca così: «Oggi, 26 aprile, Henriette Kralik rinvenuta assassinata, polizia, traccia, lavorante a giornata Richard Josef Haber, 32 anni, condannato una volta per furto con scasso, foglio di via obbligatorio, soggiorno illegale». Dettava una dozzina di omicidi, casi di furto, rapine a banche e privati, riaccendeva il sigaro e lasciava la caffetteria, con un dito alla falda del cappello. Dove andava a scovare tutti quegli orrori? Li carpiva all'aria in cui se ne stavano annidati, alle vetrine forse, li arguiva dal «Ciao» con cui lo salutavano gli amici. La mattina andava dalla polizia. La guardia all'entrata faceva il saluto militare e riceveva da Heinrich G. un sigaro. Nel lungo corridoio semibuio in cui luccicavano le file bianche dei pomelli di porcellana, Heinrich G. apriva una porta dopo l'altra, infilava la testa nello spiraglio, e intanto, contemporaneamente, il suo bastone, tenuto dalla mano sinistra dietro la schiena, faceva un paio di scodinzolii più vivaci, come se avesse un'immediata connessione fisiologica con la lingua e le labbra che gridavano «Buon giorno!» dentro agli uffici. «Buon giorno!» arrivava di rimando. La porta si richiudeva, se ne apriva un'altra. Talvolta - non si capiva per quale motivo - Heinrich G. entrava in una delle stanze e vi rimaneva qualche minuto. Fischiottando, con le labbra a punta che formavano nel viso una piccola, comica macchia rossa, ritornava nel corridoio. La canzonetta che fischiottava lasciava intendere che era venuto a sapere qualcosa di particolare. Andava alla porta successiva a dire «Buon giorno!». Poi saliva al secondo piano, salutato in continuazione, in continuazione salutando alla militare sulle scale affollate da chi saliva e chi scendeva. Al secondo piano, dove i corridoi erano un tantino più luminosi, rinnovava il suo saluto mattutino di porta in porta. Lasciava l'edificio per un'altra uscita, sul retro. Anche qui una guardia faceva il saluto militare. E anche questa riceveva da Heinrich G. un sigaro.

A tarda sera, quando gli altri si accingevano ad andare a casa, passava in redazione. Entrava nella sua stanza, ampia e spoglia, accendeva la lampada, si sedeva alla scrivania e appallottolava il gran mucchio di carte che erano lì ad aspettarlo fin dal mattino. Erano tutte notizie che già conosceva, provenienti dalla sala stampa della polizia. Lui veniva dalla fonte, non gli restava più niente di nuovo da sapere. Quelle carte quasi lo offendevano. Da un pezzo aveva «dato al giornale» tutte le notizie che quelle potevano mai contenere. E probabilmente non contenevano neanche tutto ciò che lui sapeva. Il tavolo era vuoto. Il calamaio era secco, i pennini arrugginiti e spuntati. Heinrich G. non scriveva. Non aveva bisogno di scrivere niente. Sedeva al suo tavolo vuoto, apriva il cassetto, ne tirava fuori una manciata di

«squisiti Avana», richiudeva il cassetto e andava via. Come al mattino aveva gridato «Buon giorno» attraverso tutte le porte della polizia, così ora gridava attraverso tutte le porte della redazione: «Buona sera!». I commessi della redazione nell'anticamera ricevevano Avana. Poi Heinrich G. telefonava a un ristorante. Cinque minuti più tardi un cameriere gli portava la cena su un enorme vassoio. Fumante. Una densa schiuma bianca tracimava dagli orli del boccale di vetro. Il cameriere riceveva un Avana.

E non accadeva altro. E nient'altro ho da raccontare. Così, come qui è descritto, era Heinrich G., il cronista di nera.

## LA SIGNORINA LARISSA, CRONISTA DI MODA

La signorina Larissa disponeva sì di uno pseudonimo, ma non di un cognome, almeno in apparenza. Come se la rarità e il bel suono straniero del suo nome avessero dispensato Larissa dall'obbligo borghese di portarne ancora un altro, o come se quest'altro si fosse vergognato, forse perché troppo ordinario, di mettersi accanto a una parola come «Larissa».

Era da tempo memorabile una fedele collaboratrice del giornale, ma per galanteria non si poteva chiamarla «vecchia collaboratrice». Si preferiva dire: una «navigata». In effetti la galanteria, una volta tanto, non aveva torto. Larissa non era più giovane, ma rimaneva giovanile. Sì, la sua aria giovanile non era affatto artificiale, ma piuttosto una sorta di seconda giovinezza naturale che con la prima aveva in comune quella caratteristica sventatezza leggiadra. Ad essa Larissa doveva talvolta movimenti, malintesi, osservazioni, toccanti manifestazioni di un'altrettanto toccante ingenuità, che di colpo, e solo per la durata di pochi secondi, trasformavano l'essere umano adulto e vecchiotto in una incantevole ragazzetta. Allora Larissa era come un'adolescente di un tempo molto lontano, scomparso. Era come se, morta tanti anni prima, nel fiore della giovinezza, si fosse svegliata appena ora, per miracolo, da un sonno eterno, per proseguire la propria giovinezza. In un certo senso non era invecchiata, ma era divenuta nel corso degli anni una dimora, un alloggio della sua giovinezza nascosta, assopita, che solo di tanto in tanto si destava.

Scriveva servizi di moda. Ma poiché la moda da sola non portava guadagni sufficienti, Larissa si occupava anche di tutte quelle cose pubbliche che secondo un'opinione ampiamente diffusa «trovano eco» nella natura femminile più che in quella maschile. Di protezione della maternità, per esempio, di orfani, feste di beneficenza, lotterie e cause di divorzio, mostre floreali e asili per senzatetto. Per quanto tali fatti fossero diversi tra loro, pure l'atteggiamento della signorina Larissa di fronte alle manifestazioni del lusso o della miseria rimaneva sempre uguale, la melodia dei suoi reportage - perché al posto di uno stile possedeva una melodia - sempre la stessa. Solo l'aggettivazione cambiava. Se una volta suonava: «Nelle sfarzose stanze del Casinò... il 21 di questo mese si è tenuto...» ecc., un'altra volta era: «Nelle tette stanze del ricovero per senzatetto... il 23 di questo mese regnava una gioia luminosa...» ecc. I resoconti scritti della signorina Larissa erano di un realismo chiaro, ottimista, mentre i suoi resoconti orali potevano commuovere fino alle lacrime lei stessa e l'ascoltatore. Possedeva uno sguardo per scoprire il commovente, e una voce per raccontarlo. Tuttavia, alle parole con cui lo metteva per iscritto mancava il calore e la leggiadria, in breve: «lo spirito» della sua voce. Fra le righe aleggiava sperduto il resto di una melodia personale, percepibile sì, ma solo per un orecchio molto fine. Poiché però il capocronista era per «l'essenziale nel giornale» ed era solito depennare quattordici delle venti righe che la signorina Larissa aveva scritto, il più delle volte svaniva per sempre anche il resto della melodia. Per questi e analoghi motivi la signorina Larissa rimaneva un oggetto, uno strumento, un organo del lusso, anche quando si occupava della miseria. E

persino i suoi articoli su fatti d'attualità legati all'indigenza pubblica finivano dimenticati, poiché si credeva che fossero articoli su feste floreali.

Della particolare eleganza che distingueva esteriormente la signorina Larissa è necessario dire ancora alcune cose. Poiché intratteneva ottimi rapporti professionali con i grandi sarti, non andava vestita solo «all'ultima moda», ma già a quella successiva. In primavera indossava già le pellicce estive e in autunno i cappelli invernali. E così era lei stessa la più attendibile e fedele «anteprima della prossima stagione di moda». Non esiste maggior perfezione giornalistica. Trasformava se stessa nei propri articoli - e le righe che scriveva e che le venivano depennate erano forse tanto maldestre solo perché il suo aspetto esteriore aveva percorso il suo talento giornalistico. Anzi, perfino la sua figura sembrava adeguarsi alle alterne mode in arrivo. Acquisiva e perdeva varie «linee», fianchi, petto, spalle. Eppure conservava ciò che potrebbe dirsi il suo «vero essere», o, se si vuole, l'involucro corporeo più intimo della sua anima, qualcosa di inattuale, di scomparso; e c'era sempre una distanza fra «lei stessa» e la personalità alla quale di volta in volta si adeguava. Forse era una completa assenza di vanità a rendere visibile questa distanza. La signorina Larissa presentava gli abiti che indossava quasi come un fisico dimostra gli esperimenti. «Vede,» diceva per esempio «presto si porterà una guarnizione come questa, rettangolare, di scoiattolo siberiano, applicata alle maniche. Le falde della gonna saranno di nuovo scampanate. Proprio come queste!». E si alzava in piedi, faceva una giravolta, e si poteva vedere la forma a campana della sua gonna.

Qualsiasi battuta la metteva in imbarazzo. Perché lei, che mai afferrava un doppio senso, aveva sempre paura di una «allusione spinta». E diventava rossa in ogni caso, anche quando aveva frainteso qualcosa di futile, di banale. Quelli erano, fra l'altro, i momenti in cui diventava bella e in cui si sarebbe potuto amarla. Il pudore la rendeva incantevole. Era un'adolescente. Il suo viso sciupato destava imbarazzo, quello stesso imbarazzo che si prova in presenza di un'adolescente: un imbarazzo misto di senso paterno, compassione e desiderio.

La signorina Larissa morì di tifo durante la guerra. Era stata infermiera. Morì a Bucarest. Là fu sepolta. Per la prima e l'ultima volta il suo nome per intero comparve sul giornale. Si chiamava Larissa Schorr.

## IL REDATTORE NOTTURNO GUSTAV K.

Gustav K. era un redattore notturno.

Il giornale usciva ogni mattina alle tre. Ogni notte alle undici e mezzo entrava il redattore notturno.

Rasato di fresco, lavato di fresco, riposato, profumato di sapone e mentolo. Uno scampolo anticipato del mattino seguente.

Sembrava non comprendere la stanchezza altrui. Rinfrescato dalla camminata mattutina per le strade notturne, entrava, senza rendersene conto, nella società degli sfiancati, batteva sulla spalla a chi stava in piedi, sulle ginocchia a chi era seduto, e si meravigliava che quelli crollassero, come impalcature fatiscenti.

Sembrava che si considerasse il più sano di tutti. Sì, era come se deliberatamente, regolarmente, ogni notte, dimostrasse a se stesso la propria forza nell'intento di smentire il suo aspetto gracile, le sue membra magre, la sua faccia pallida, giallognola.

Due ore più tardi anche lui era mutato. In due volte sessanta minuti aveva coperto una giornata lavorativa di dodici ore.

Nel suo viso scarno confluivano le ombre delle preoccupazioni e le accidentali tracce oleose dell'inchiostro da stampa lasciate da un dito distratto. I sottili capelli neri, con la riga, stavano dritti come pezzi di fil di ferro e minuscole spiralette. I bordi delle unghie, tagliati di netto, erano tutti storti, o perlomeno le macchie viola di una matita copiativa temperata in continuazione sembravano accentuare l'irregolarità della loro forma. Come se il lavoro alla scrivania fosse un mezzo infallibile per far crescere i peli, dopo neanche un'ora dalla rasatura la barba del redattore notturno cominciava a farsi strada, folta e brizzolata, dai pori delle guance. I polsini bianchi aderivano ai polsi, e da ciò dipendeva il loro splendore semiinamidato. Il nodo della cravatta si allentava, si spostava fra le pareti del «colletto alto applicabile» e scopriva un lucente bottoncino dorato, a cui sembrava essere appeso non solo il colletto con la camicia, ma anche tutto l'abbigliamento dell'uomo, persino lui stesso. Se Gustav K. si alzava dalla sua poltrona, si vedeva la lana di legno saltar fuori all'improvviso da un buco nel sottile rivestimento in cuoio - con un impeto tale da far credere che in precedenza il buco non ci fosse, ma che fosse stato prodotto unicamente dalla spina dorsale del redattore. Saliva i gradini, per andare nella sala di composizione, con il busto curvo in avanti e le gambe malferme che ciondolavano di lato. Faceva pensare a uno storpio che abbia smesso le stampelle. Di sopra, nella sala di composizione, si appoggiava puntando i gomiti su uno dei lunghi tavoli con guarnizioni metalliche, fra le labbra una matita copiativa che faceva scivolare qua e là come fosse un prolungamento naturale della lingua. La matita seguiva così i movimenti degli occhi che leggevano una bozza. Qua e là si fermavano, e anche la matita si arrestava. Talvolta la mano si staccava dalla guancia, il gomito dal tavolo. Gustav K. afferrava un pezzo di carta, lo appallottolava lentamente e lanciava il proiettile contro un ignaro compositore che aveva un moto di spavento. Era uno scherzo. Era come se il redattore notturno avesse voluto solo sincerarsi

di saper ancora prendere la mira. Appena per un attimo il suo viso aveva assunto l'espressione di una giocosità da ragazzo. Sembrava di vederlo mentre, sulla riva, in pantaloncini corti, trent'anni prima, lanciava pietruzze nelle onde.

Subito ridiventava serio. Non dimenticava neanche per un attimo che aveva «l'intera responsabilità del giornale» e che correva continuamente il pericolo di prendere per vera una notizia falsa, per falsa una vera, per insignificante una importante, per importante una minuzia. Conosceva il mondo intero, sebbene ne avesse visto solo una piccola parte. Se un telegramma dal Perù annunciava che un ponte era crollato, a Gustav K., poiché era tanto pratico del Perù, sembrava che il crollo di quel ponte meritasse, per la sua importanza, di essere pubblicato in grassetto. Se arrivava un resoconto sulle cavallette nel Caucaso, a Gustav K., poiché conosceva benissimo le cavallette e il Caucaso, sarebbe piaciuto senz'altro pubblicare un saggio di uno studioso di scienze naturali. Per lui non esistevano distanze geografiche. Appesantiva il giornale con cinquanta notizie inutili. Se la sera successiva il caporedattore gli rimproverava che la notizia sul generale Carreira, nel Messico, non interessava a nessuno, Gustav K. replicava così: «Si inganna! La carriera del generale Carreira è fuori dell'ordinario! Nato nell'anno 1874, nel 1894 è già colonnello delle truppe di Vera Cruz, e la sollevazione successiva fa di lui il comandante della capitale. Persino i suoi nemici lo rispettano. E adesso ha una brutta pleurite...!». Se anche non era il caso di pubblicare la pleurite in petit, che almeno comparisse in corpo sei tra le «Varie». Un'epidemia di rabbia tra i cani di Costantinopoli aveva diritto a dieci righe in terza pagina, in alto a sinistra, poiché i cani di Costantinopoli potevano diventare un pericolo per l'intera umanità. «Mettilo caso». - «Mettilo caso» era solito dire Gustav K. «che una simile epidemia di rabbia riesca a raggiungere i marinai di grandi piroscafi». Dunque niente era «irrilevante». Quando già aveva cestinato una notizia di un avvenimento di poco conto in un paese molto lontano, passati cinque minuti il redattore notturno si chinava, tirava fuori il foglio appallottolato, lo spianava e artificialmente lo riportava allo stato di notizia appena arrivata, ancora sconosciuta. Si imponeva di dimenticarla per poi venirne di nuovo a conoscenza. Di nuovo affioravano i vecchi argomenti contro la sua pubblicazione; e di nuovo la buttava via.

Ma probabilmente continuava per un pezzo a dispiacerli. E se l'indomani la trovava in un altro giornale, provava rimorso per la propria indifferenza verso l'epoca e i suoi avvenimenti, e invidiava il collega che aveva messo la notizia «in pagina». Anzi è da credere che in momenti simili decidesse di trattare con più attenzione le piccole notizie e le «Varie» nel procedere all'impaginazione del numero successivo. Ma se poi sedeva ancora davanti al «materiale» ammucciato, se leggeva le notizie in arrivo dalle regioni più vicine, allora si ricordava con penoso sgomento della realtà spietata di un mondo diviso in nazioni, Stati, regioni e città, e del fatto che lui stesso era redattore di un determinato giornale di una determinata nazione, che usciva in una determinata città. Ricordava che c'erano frontiere, dunque, tra gli avvenimenti vicini e quelli lontani, e che «il lettore» non era un cosmopolita a cui tutta la terra offriva un volto parimenti interessante, bensì un essere sedentario, più interessato al vicino di casa che all'eruzione del Vesuvio. E vagliava gli avvenimenti, come era suo dovere, per ordine di vicinanza e lontananza, da stampare in corpo dieci, corpo nove, petit e corpo sei, e le

cose più prossime ottenevano i caratteri più grandi.

Verso le tre del mattino si lavava le mani al rubinetto nella sala di composizione, lentamente, a fondo, con sabbia e sapone forte. Poi lanciava ancora un'occhiata nello specchio semiappannato, si passava le dita fra i capelli e con un fazzoletto toglieva dal viso le macchie nere. Faceva pensare a un attore che si strucca. D'estate, quando metteva piede in strada, il cielo era già chiaro. I primi merli cominciavano a fischiare. I carri del latte passavano con gran fracasso. I garzoni del fornaio svolazzavano bianchi di casa in casa. Gustav K. si recava in una caffetteria, vicino al mercato grande, che apriva molto presto, per i venditori. Sul buffet bruciava, opaca e gialla, la lampada, una luce di ieri ormai morta. Il redattore, per il quale la notte di ieri era già stata il mattino di oggi, ricordava nelle ore del mattino di oggi la notte di ieri. Sedeva tra donne e uomini di campagna, gente vigorosa che odorava di rape e carote, due volte più smorto, dieci volte più solo, il rappresentante intellettuale della città, il più autentico di tutti i cittadini: un redattore. Sfogliava il primo dei giornali del mattino, e subito l'inchiostro da stampa disperdeva l'odore delle rape e delle carote. Era l'odore della città. Ricordava l'odore dell'asfalto che si scioglie e della trementina e della pece con cui venivano riparate le strade. Gustav K. aspettava gli altri giornali del mattino, vi trovava notizie che egli stesso non aveva «dato», e si avviava stizzito verso la fermata del tram. Con la prima vettura che usciva fresca e briosa dalla rimessa andava a casa.

Soltanto una volta al mese, il 30, arrivava in redazione a mezzogiorno in punto per aspettare la busta bianca in cui giacevano i miseri resti di uno stipendio. Sulla busta il nome Gustav K., incolume, stava accanto alla somma gravemente ferita, malmenata da sottrazioni. Gustav K. era pulito, rasato, pettinato di fresco con i capelli ancora umidi, come a mezzanotte. Ma serio e non in vena di scherzi pesanti. Uno spirito ribelle lo pervadeva. Era l'ora insolita a cui aveva lasciato il letto? Era il magro stipendio a causa del quale si era alzato? - Verso mezzogiorno di ogni 30, Gustav K. proclamava principi comunisti. Malediceva lo spirito democratico del giornale. Chiamava il caporedattore un «lacchè della finanza». Giurava di mettere nel giornale in futuro «certe ciliegine» socialiste. E di licenziarsi dopo un mese. Anzi, entrava con la busta bianca in mano nella sala delle riunioni, dove sedevano alcuni redattori, e diceva: «Io mi licenzio, signori miei!». Nessuno alzava gli occhi. Tutti avevano sentito quelle parole ormai venti volte. «Non lavorerò più in questo porcile!» continuava Gustav K.

Ora accadeva a volte che uno dicesse: «Ha letto come ci attaccano oggi i socialdemocratici?».

«Dove?» diceva il redattore notturno. «Gentaglia! Guardi come aprono male il giornale! Possibile che qualcuno legga questo giornale? Non sono giornalisti! Sono...» e Gustav K. cercava a lungo un'espressione offensiva finché non trovava la più infamante di tutte le definizioni: «Politici di partito sono!...».

E infilava la busta in tasca.

## IL CONGRESSO

La mattina non prometteva niente male. Verso le otto cominciò il solito canto del canarino dei vicini, verso le otto e mezzo il canto lamentoso dei venditori ambulanti e degli strilloni, che rende più facile alzarsi e, anche nelle giornate fredde, risveglia l'illusione dell'arrivo della primavera. Poi ci fu silenzio. Il giorno prendeva fiato prima di iniziare. Per un breve quarto d'ora ci fu di nuovo tanto silenzio come di notte fra le tre e le quattro, allorché si smorzano i lampioni e si dimenticano le automobili come se non fossero mai state inventate. In tutte le stanze prendevano a ronzare discrete condutture dell'acqua, e nell'impianto di riscaldamento si sentivano cigolii chiari e anche un poco misteriosi (gli unici momenti della giornata in cui si poteva immaginare che fossero dei fantasmi ad azionare il riscaldamento). Doveva cominciare un giorno, un giorno normale, sano, con un caffè nero in una tazza bianca su un vassoio marrone scuro, con scarpe lucide davanti alla porta, con una lettera bianca nella cassetta della posta e un leggero odore di mentolo e collutorio che solo i raggi caldi del sole di mezzogiorno fanno svanire.

D'un tratto, potevano essere circa le nove e mezzo, il congresso ebbe inizio. Gli iscritti si precipitarono freschi dalla ferrovia nell'hotel, come se la stazione fosse appena a un passo, come se nei loro corpi fosse rimasta la forza motrice della locomotiva, come se, per un'abitudine nata forse dodici ore prima, scambiassero l'edificio immobile per un treno in movimento che si poteva perdere. L'arrivo dei congressisti fu frettoloso come una partenza. Si precipitarono nelle stanze come in scompartimenti. La mattina gli appariva, poiché erano svegli ormai da tempo, vecchia come un pomeriggio. Facevano mostra di non sentire il silenzio di quell'ora. Erano in gran numero, ma sentivano il bisogno di essere in numero ancora maggiore. Gli era impossibile separarsi, come se la permanenza notturna in una carrozza comune li avesse uniti per l'eternità. Tenevano aperte le porte delle camere per non perdersi di vista. Ce n'era uno che usciva continuamente dalla camera perché non sopportava la solitudine. Avevano un programma preciso. Alle undici dovevano essere già riuniti davanti all'ingresso principale 5, dal quale probabilmente il tragitto per arrivare al congresso era più diretto. Tuttavia, sebbene si affrettassero, perdevano minuti preziosi. In continuazione uno andava dall'altro, il secondo si recava da un terzo, quattro camminavano insieme nel corridoio, mentre nella stanze vuote e aperte gli abiti attendevano appesi alle sedie, l'acqua scorreva invano nei lavandini e la schiuma del sapone da barba svaporava lentamente. Camicie aperte e maniche rimboccate, i congressisti stazionavano nel corridoio, bretelle penzoloni, occhi ridenti, lingue in continua attività. E se uno, per scrupolo, girava le spalle, c'era chi lo tratteneva, perché neanche di uno si poteva fare a meno.

Tutto questo durò fino a quando, dall'alto delle scale, una voce di donna, inaspettatamente chiara, acuta, diede l'ordine - e fu come il taglio di un rasoio: «Alle dieci e mezzo tutti nella hall!». I congressisti si separarono. Scomparvero nelle loro camere. Continuavano tuttavia a parlare bussando

alle pareti, come carcerati. Quando due avevano stabilito il contatto, risuonava immancabile la domanda: «Willy, vuoi un po' d'acqua di Colonia per rinfrescarti?». Oppure: «Ti serve la spazzola per la giacca?». E in queste innocenti domande nulla riusciva così irritante come l'inutilità delle subordinate e l'accento espressamente posto sulla virtuale utilità dell'acqua di Colonia e di una spazzola. Era come se i congressisti non potessero nominare un oggetto senza spiegarne la funzione, e come se di solito, a casa, nella vita quotidiana, non avessero a che fare in continuazione con gli oggetti, bensì con le idee degli oggetti. Come se spazzole, acqua, sapone, limette per unghie esistessero come idee astratte che forse costituivano il tema dei congressi, e come se esistesse il pericolo imminente che un congressista potesse credere che gli venisse offerta acqua di Colonia non per rinfrescarsi, ma come spunto per una dissertazione.

Finalmente cominciarono a scivolare giù dai gradini per radunarsi nella hall secondo gli ordini. Erano tutti giovani, insegnanti nel fiore degli anni e studenti degli ultimi semestri. Avevano una salute invidiabile, non una salute contadina, che avrebbe giovato loro, ma da periferia urbana, dove l'asfalto sta per diventare pietrisco. Era una spensieratezza particolare, da circonvallazione raggiungibile in bicicletta, una freschezza ottenuta una volta alla settimana con gite insieme a compagni di idee e derivante da una lontana parentela con guardaboschi e contadini con i quali non si allacciano più rapporti umani. Era il punto di passaggio dalla campagna alla città. Giubbotti e zaini sarebbero stati perfettamente intonati. Ma queste brave persone si consideravano cittadini fatti e finiti, e di conseguenza indossavano cappotti con cinture in vita e, per far vedere che si trovavano in viaggio, baschi blu scuro che, essendo privi di tesa, sono più adatti a visi scarni dai tratti marcati che non a guance piene. Le donne, che scesero per ultime, furono accolte con chiassose adulazioni. Si gridava al loro indirizzo che «si erano fatte belle», un complimento che in verità tradiva il fatto che non erano belle di natura. Erano cinque signore. E, d'accordo tra loro, portavano tutte cappelli di forma uguale, ma di colori diversi, e veniva da pensare che partecipassero a una gara sportiva piuttosto che a un congresso...

Lasciarono l'hotel tutti insieme, attraversarono la strada in un gruppo unico e sul marciapiede di fronte s'ingarbugliarono. Quando arrivò l'autobus non riuscirono a districarsi, si sarebbe dovuto tagliarli a fette. Decisero di proseguire a piedi. Invece di perdersi alla distanza, s'ingrossarono fino a diventare una massa sempre più compatta. Da altri hotel che si trovavano nella stessa via, confluivano rinforzi. Alla fine tutto il congresso era in cammino.

Il pomeriggio tornarono indietro, si spogliarono per il sonnellino, ma ancora non riuscivano a separarsi e, sbadigliando, se ne stavano nel corridoio. Nel frattempo avevo letto sul giornale che questo congresso era di una certa importanza, per l'intesa fra i popoli e in generale. Pensai perfino all'opportunità di seguirlo, questo congresso. Già, sembra proprio importante. È da incoscienti scrivere di un congresso senza dire al lettore di che cosa si tratti effettivamente. Ma in fin dei conti il congresso cominciava a prender parte a me in una misura tale che io non trovai più la forza di ricambiare. Posso solo sperare che produrrà risultati soddisfacenti.

## REPORTAGE SENTIMENTALE

Al mattino un cane se ne stava davanti all'hotel. Con l'occhiata superficiale di uno scrittore abituato a vedersela con gli individui più che con gruppi, generi e razze, lo presi per un fox-terrier. Mi saltò addosso, mi leccò la mano, si aspettava che gli buttassi qualcosa per giocare. Aveva il pelo bianco e, sotto l'occhio sinistro, una macchia nera. Mentre osservavo le orecchie che sventolava come se scodinzolasse, ebbi l'impressione che fossero le orecchie di un cane da caccia; e poiché io apprezzo più gli incroci che i discendenti di razze pure (nate anch'esse da incroci), i prodotti di laboriosi allevamenti, e poiché - forse in contrasto con le scienze naturali - credo che i frutti di una passione casuale, incontrollata e vagabonda siano più intelligenti di quelli di un matrimonio animale organizzato con cura, quel cane anonimo e sconosciuto mi divenne simpatico. Non era un fox-terrier. Ma era un cane.

Senza dubbio non aveva padrone. Portava sì un collare, ma non aveva targhetta. Era un collare di qualità, di cuoio decorato con piccole placchette metalliche, quadrate. Solo i proprietari benestanti comprano per i cani collari simili. Ma costoro appendono ai collari anche le targhette. Se il cane, tuttavia, possedeva ancora un collare, ma non più una targhetta, allora c'era da supporre che il padrone non lo avesse perduto, bensì abbandonato. O almeno così pensai, perché io non credo che l'uomo sia buono. Mi figurai che il signore avesse comprato il cane nella convinzione che fosse un fox-terrier. Ma quando si era accorto che al cane crescevano le orecchie di un cane da caccia, aveva deciso di liberarsi dell'animale. Lo aveva condotto - era ancora piccolo, e lo frastornavano milioni di odori - in una strada fuori mano, lo aveva lasciato lì, era saltato su un'automobile e aveva preso il largo. Non tutti gli uomini infatti la pensano come me sulle razze miste.

Per di più il cane era malato. Sulla fronte si estendeva una leggera eruzione rossastra - non brutta, non ripugnante, piuttosto innocua e con l'aspetto di una malattia infantile inevitabile e non pericolosa, ma pur sempre un'eruzione. Odorava ancora di un unguento col quale dovevano averla trattata di recente. Questo forte odore - sembrava lavanda e fenolo - poteva aver disorientato ancora di più un naso inesperto, tanto che il cane non aveva ritrovato la via di casa e ora scambiava uno sconosciuto per una persona familiare. Questa malattia aveva certamente rafforzato, se non provocato, la decisione del proprietario di abbandonare il cane. Infatti credo pur sempre che la bontà di un cuore umano arrivi almeno a fargli tollerare un sangue misto. Ma curare un bastardino malato fino a guarirlo, sia pure con un semplice unguento, va oltre le sue forze. In fin dei conti si è soltanto esseri umani.

Il pomeriggio dello stesso giorno dovevo lasciare quel luogo, una località di cura nel Sud della Francia. Mi aspettava un lungo viaggio. Diciotto ore in un vagone merci, spinto o sbattuto ad ogni stazione da facchini indaffarati e magari anche maldisposti: troppo per un cane malato. Mi sarei certamente potuto occupare di lui, forse avrei potuto nascondere nello scompartimento. Ma anche il mio cuore ha solo qualità umane.

Portai il cane con me al ristorante. Ricevette un osso, verdura e acqua. Quando andammo via prese l'osso con sé. Arrivammo alla polizia, alla «Sezione oggetti smarriti». In una stanza spoglia e umida un impiegato sedeva a un tavolo lungo e largo. Questo tavolo nerastro, roscigliato dai tarli, crivellato da milioni di pennini, formava anche la barriera tra l'impiegato e il pubblico. Per approdare alla sua sedia l'uomo doveva scavalcare il tavolo o entrare nella stanza, come un attore in scena, da una porta riservata, tenuta intenzionalmente nascosta. Mi sembrò anche che l'impiegato dietro il tavolo non esercitasse affatto il suo banale mestiere, ma che recitasse una parte, per quanto secondaria. Sedeva davanti a un libro sottile, a un calamaio, a una penna verde - i soli oggetti su quel tavolo largo, deserto -, e nemmeno scriveva. Aspettava. Forse non lasciava mai quella stanza. Forse aspettava dal tempo della fondazione della polizia. Aveva occhi tondi, di un castano dorato, molto vispi. Ricordavano le piccole biglie di vetro dei giochi dei bambini. Roteavano svelti in ogni direzione: di tutte le parti del corpo che componevano l'impiegato, solamente gli occhi sembravano liberi e mobili. Neanche la mano che l'impiegato portava con la penna prima al calamaio e poi al libro, si muoveva infatti in modo tale da far supporre che fosse una mano libera. Era come se non potesse compiere altro movimento se non quello che andava dal panciotto al calamaio e dal calamaio al libro. Era una mano sottile, rossiccia, con vene blu e unghie tronche; e delle dita solo il pollice e l'indice erano in funzione. Le altre dita pendevano inutili dalla mano, simili a ciondoli. Il braccio era attaccato in modo altrettanto fisso alla spalla, non collegato ad essa da una delle normali articolazioni sferiche, bensì inserito in essa come un paletto.

Il cane giocava con l'osso sotto il tavolo. Non era certo un oggetto, eppure apparteneva proprio alla Sezione oggetti smarriti. Ma l'impiegato, mentre aveva il diritto e il dovere di conservare portafogli, non aveva la possibilità di custodire un cane. Al contrario, la legge stabiliva che io, il rinventore, dovevo custodire, curare e nutrire il cane per ventiquattr'ore. Nel caso che, allo scadere di questo termine, non si fosse presentato il padrone, potevo lasciar libero il cane o farlo uccidere.

Dissi all'impiegato che ero deciso ad agire contro questa legge e a partire quel giorno stesso, forse con il cane, ma probabilmente senza. «Come vuole» disse l'impiegato. Infatti, non era suo dovere dissuadermi da una trasgressione. Ero già adulto e potevo fare ciò che volevo. Posò per un attimo le sue biglie ottiche sul mio viso. Mi guardò come si guarda uno che si butta nel fuoco. Altri impiegati, non legati a scrivanie, sfreccianti su automobili, erano lì apposta per acciuffarmi da qualche parte e consegnarmi ai giudici. A lui non rimaneva altro che assestare un calcio al cane sotto il tavolo. Se lo poteva permettere, proprio perché era un cane senza padrone e un oggetto rinvenuto. Anzi, doveva farlo, perché altrimenti come si poteva far capire a un animale che era già protocollato? O forse l'uomo coglieva insieme l'occasione per mostrarmi che poteva ancora muovere un piede. Infatti, come ho detto, sedeva ormai da un pezzo al suo posto.

Per strada, un uomo mi suggerì di andare col cane alla società per la protezione degli animali. Suonai al cancello di ferro di una villa. Sulla scala mi venne incontro un signore di cui non riuscivo a vedere il viso. Lo nascondeva nell'ombra che oscurava la parte superiore della scala. Vedevo solo il panciotto, i pantaloni scuri, le pantofole rosse, un pezzetto delle calze gialle. Udivo solo la sua voce, una voce morbida, profonda, che usciva da un

collo lardoso. Le parole rotolavano su ruote oliate. Quella voce mi respingeva. Sì, d'accordo, diceva la voce, era lei il presidente della società per la protezione degli animali. Ma poteva accogliere animali soltanto nell'alta stagione, quando arrivavano gli inglesi, giacché solo tra i villeggianti era possibile trovare un acquirente.

Domandai lassù, nell'ombra, se ci fosse un veterinario nei paraggi. Sì, mi arrivò di rimando, ma uno che si doveva pagare. Evidentemente lassù si riteneva che qualcuno che aveva trovato un falso fox-terrier non fosse in grado di pagare un consulto. «Pagherò!» gridai verso l'alto della scala. Ed ebbi l'indirizzo.

Erano già le quattro e dieci, però, quando giunsi dal veterinario. Sua moglie aprì la porta, riconobbe immediatamente la razza scadente del cane, mi aggregò a questa e disse: «Mio marito lavora solo fino alle quattro. Saprà pur leggere!». Era una donna giovane, carina, bionda, dal seno rigoglioso, imbustata, incipriata, i capelli ondulati, le labbra imbellettate, vestita in modo così esageratamente impeccabile da sembrare in visita a casa propria. Mentre la osservavo, intuì la penosa pulizia delle sue stanze, il suo orrore per polvere, povertà, tarme e rivoluzione, la sua parsimonia, la sua fedeltà coniugale, la mancanza di occasioni, e i regolari contatti con veterinari, non diversi da suo marito - perché le donne amano a volte più la diversità delle professioni che quella degli uomini. La vedevo alzarsi alle prime ore del mattino, spolverare ninnoli, pulire portacenere sorretti da ninfe nude di rame, contare cucchiaini d'argento, preparare pranzi; la vedevo sulla sedia a dondolo, dopo pranzo, intenta a leggere nell'«Écho de Paris» notizie sulle atrocità dei bolscevichi e sui nuovi armamenti dei tedeschi. Nei due minuti che impiegò a liquidarmi, riconobbi lei e le sue virtù - infatti, al contrario del cane, apparteneva a un genere ben preciso, direi a una razza, i cui componenti hanno, in tutti i paesi del mondo, le medesime caratteristiche.

Trovammo un altro veterinario che riceveva fino alle cinque. Era un uomo gradevole, piccolo e svelto, aveva piuttosto l'aspetto di un fotografo ambulante. Quando esaminò il cane, mi sembrò che pensasse al modo migliore di ritrarre l'animale, e non alla sua malattia. Niente di grave! secondo lui. E poi c'era una buona soluzione! Due settimane prima era arrivato un nuovo veterinario, uno che veniva dalla città, uno che non faceva uccidere i cani. Si recava ogni giorno dall'abbattitore e curava i cani fino alla vendita all'asta. Se però erano incurabili, li uccideva in modo umano.

Mancava ancora un'ora alla mia partenza. Mi recai con il cane dall'abbattitore. Era un uomo allegro, alto e forte, con un berretto da divisa. Questo sorriso, mi dissi, può venire solo da una coscienza pulita. Questo abbattitore dovrebbe essere presidente della società per la protezione degli animali. Porta il suo buon cuore sulle labbra. I cani non lo sanno affatto apprezzare. È troppo forte per essere vigliacco. Troppo semplice per essere cattivo. Guarda come è larga la sua faccia, un bel piatto pieno di bontà!...

Ma il cane - era troppo in basso per poter vedere il viso di un uomo così alto - sentiva nell'abbattitore solo l'odore di mille cani prigionieri, e nient'altro. Il cane non si lasciò prendere da lui. Dovetti io stesso rinchiudere l'animale nella gabbia. Si portò dietro l'osso. Diedi una mancia all'abbattitore e minacciai di informarmi qualche giorno dopo sul destino del cane.

Andai via. Vissi, dedicandomi a un impegno di lavoro, in una città lontana, nel Nord della Francia, una settimana, due settimane. Un giorno cominciai a

pensare al momento in cui avevo rinchiuso il cane nella gabbia. Questo ricordo non nasceva da alcun motivo razionale. Giungeva come un vento silenzioso. A un mio attento esame assunse presto tutta l'aria di un sentimentalismo. Ma quando esaminai la questione ancor più attentamente, mi riuscì difficile definire un «sentimentalismo». Cos'era? Undici anni fa, al fronte, ho partecipato a tre assalti. Una volta vidi a terra, tutt'intorno a una fontana «accerchiata» dal nemico, una dozzina di compagni morti, per i quali la sete era stata più forte del terrore della morte. Mi ricordai i cavalli morenti sul ciglio delle strade che avevamo percorso. Cos'era un «sentimentalismo»? Era naturale il rimorso per aver tradito un uomo ed era «sentimentale» quello per aver tradito un cane?

Finii per convincermi che ero, per così dire, sentimentale. E telegrafai all'abbattitore: nel caso che il fox-terrier consegnato il tal giorno, con mancia, fosse sano e vivo, chiedevo di farmi sapere quando fosse possibile andare a prenderlo contro un adeguato e cospicuo compenso. Pagai la risposta.

Suonava breve e categorica, come vuole lo stile degli abbattitori: «Pas de fox». Vale a dire: Nessun fox-terrier! Anzi, meglio ancora: Nessuna traccia di un fox-terrier!...

E capii il senso del telegramma. In una lettera l'abbattitore mi avrebbe comunicato più o meno quanto segue: Poiché il cane non era di razza pura, dunque non un fox-terrier, dunque probabilmente invendibile, io l'ho - *lui* che avrebbe ancora potuto vivere - ucciso. Non è il primo, e non sarà neanche l'ultimo cane. Basta con i sentimentalismi!

## ARRIVO ALL'HOTEL

L'hotel che amo come una patria si trova in una delle grandi città portuali d'Europa, e i caratteri romani, pesanti e dorati, in cui il suo nome banale brilla sopra i tetti delle case che vengono su lentamente, ai miei occhi non sono altro che bandiere metalliche, bandierine immobili che, invece di sventolare, risplendono in segno di saluto. Come altri tornano al focolare domestico, da moglie e figli, così io torno alle luci e alla hall, da cameriera e portiere - e riesco sempre a far svolgere la cerimonia del rimpatrio in modo così perfetto che quella di una entrata formale nell'hotel non può neanche cominciare. Lo sguardo con cui il portiere mi saluta è più che un abbraccio paterno. E, quasi fosse veramente mio padre, paga di tasca sua lo chauffeur, di cui non devo più preoccuparmi. Il capricevimento in tight esce dal suo séparé di vetro e sorride più di quanto non s'inchini. Il mio arrivo sembra renderlo tanto felice che la sua schiena cede cordialità alla sua bocca, e nell'atto del saluto la professionalità si mescola con l'umanità. Si vergognerebbe a presentarmi un modulo di notifica; tanto si rende conto che io sento la legge come un'offesa personale. Più tardi, quando sono ormai in camera, compila di suo pugno il mio modulo di notifica, sebbene non sappia affatto da dove vengo. A casaccio scrive un nome qualsiasi, un nome delle varie città che considera degne di una mia visita. Conosce i miei dati personali meglio di me. È probabile che nel corso degli anni si fermino da lui altri uomini con il mio stesso nome. Ma i loro dati non li conosce, e questi clienti gli appaiono sempre un tantino sospetti, come se fossero usurpatori illegali del mio nome. Il liftboy prende sotto le braccia le mie valigie. Così potrebbe aprire le ali un angelo. Nessuno chiede quanto tempo intendo rimanere, se un'ora o un anno: la patria è felice in entrambi i casi. Il portiere mi sussurra: «627! Le va bene?» - come se io sapessi esattamente quanto lui di che stanza si tratta...

Eppure - sì che lo so! Amo l'«impersonale» di questa stanza, come un monaco può amare la sua cella. E come ad altri può dar gioia rivedere i propri quadri, i propri piatti, i propri cucchiari, i propri figli e le proprie biblioteche, io saluto la tappezzeria a buon mercato, la porcellana lucida e candida del lavabo, i rubinetti di metallo, bianchi e scintillanti, e il più saggio di tutti i libri: la guida telefonica. La mia finestra, naturalmente, non dà mai sul retro. È la finestra di un cliente abituale, non ha dirimpettai, pur affacciandosi su una strada. Di fronte ci sono: un fumaiolo, il cielo e una nuvola... Ma non è tanto sperduta da impedire che la composita melodia della grande piazza vicina venga a battere alle mie pareti come un'eco dell'amato mondo; così che io mi trovo solo ma non isolato, separato ma non abbandonato, appartato ma non escluso. Se apro la finestra il mondo diventa mio ospite. Lontano rintonano le sirene rauche delle navi. Vicinissime suonano le campanelle scriteriate dei tram. I clacson delle auto sembrano chiamarmi per nome - mi salutano dal basso, come un principe affacciato al balcone. Il vigile al centro della strada dirige la manifestazione. Gli strilloni lanciano nell'aria nomi di giornali come fossero palle. E piccole scene di strada si compongono come spettacoli teatrali. Una pressione sul pulsante di

finto avorio: e di rimando, in fondo al corridoio, s'illumina una piccola lampadina verde, un segnale per il cameriere. È già qui! La solerzia professionale ormai è solo nella sua marsina - nel petto, sotto la camicia inamidata, abita il calore umano; conservato espressamente per me, custodito per tutta la durata della mia assenza. Quando trasmette la mia ordinazione per telefono giù in cucina, non dimentica di aggiungere per chi fa la richiesta; e come la mia pressione sul pulsante ha acceso la lampadina verde nel corridoio, così il suono del mio nome richiama alla mente del cuoco un preciso ricordo delle preferenze del mio palato. Il cameriere sorride. Qui può fare a meno di parlare. Non ha bisogno di chiedere altro. Non ha da temere errori. Mi conosce da tanto tempo che volentieri mi concederebbe una dilazione sulla mancia - salvo interessi. La sua fede nell'inesauribilità delle mie fonti di reddito è essa stessa inesauribile. E se arrivassi vestito di stracci, come un mendicante, lo prenderebbe per un travestimento spiritoso. Sa che io sono soltanto uno scrittore. Eppure mi dà credito...

Alzo il ricevitore. Non per telefonare - solo per dire buon giorno al centralinista dell'hotel. Mi dà la linea spesso e con zelo. Mi nega al telefono. Mi mette in guardia. Al mattino mi comunica gli avvenimenti importanti dal giornale. E quando arriva per me il portalettere dei vaglia, me lo annuncia con un giubilo discreto. È un italiano. Il cameriere è un austriaco. Il portiere un francese della Provenza. Il caporicevimento uno della Normandia. Il capocameriere un bavarese. La cameriera una svizzera. Il lavorante a ore un olandese. Il direttore un levantino; e da anni nutro il sospetto che il cuoco sia un ceco. Dalle rimanenti parti del mondo vengono i clienti. I continenti e i mari, le isole, le penisole, le navi, i cristiani, gli ebrei, i buddhisti, i maomettani e persino i dissidenti sono rappresentati in quest'hotel. Il cassiere addiziona, sottrae, conta, imbrogliava in tutte le lingue, cambia tutti i tipi di moneta. Liberi dall'angustia del loro amor patrio, svincolati dall'ottusità dei loro sentimenti patriottici, in vacanza momentanea dalla loro boria nazionale, qui gli uomini s'incontrano e, se non altro, sembrano ciò che dovrebbero essere sempre: figli del mondo.

Fra poco scenderò - e solo questo sarà il mio vero arrivo. Il caporicevimento mi verrà incontro per raccontarmi le novità e per sentirne da me. Il suo interesse per me è totale, simile a quello dell'astronomo per la cometa nella prima ora del suo apparire all'orizzonte. Sono cambiato? Sono sempre lo stesso? L'occhio, discreto e preciso come un telescopio, ispeziona la stoffa del mio abito, la forma dei miei stivali - e la sua rassicurazione: «Ha davvero un bell'aspetto!» si riferisce più alla mia apparente solvibilità che allo stato della mia salute. Sì, lei è sempre lo stesso! dice in realtà questo complimento. - Grazie a Dio non è ancora caduto tanto in basso da dover andare in un altro hotel. Lei è nostro ospite e figlio! E lo rimane!

D'altro canto il mio interesse investe tutto ciò che riguarda l'hotel come se un giorno ne dovessi ereditare veramente qualche quota. Come vanno gli affari questo mese? Che navi arrivano questo mese? È ancora vivo il vecchio cameriere? Il direttore è stato malato? Nessun topo d'albergo internazionale? - In questa bella ora mi interessa tutto! Vorrei esaminare i registri, controllare le entrate. Sono forse diverso da un uomo che per patriottismo controlla il budget del proprio Stato, l'orientamento politico dei suoi ministri, la salute del capo dello Stato, l'organizzazione della polizia, l'equipaggiamento dell'Esercito, gli incrociatori corazzati della Marina? Io

sono un cittadino dell'hotel, un patriota dell'hotel.

Fra poco, fra poco viene il momento in cui il portiere infila la mano in uno scomparto isolato e mi allunga un fascio di lettere, telegrammi, riviste. Una rapida occhiata, preannuncio di varie ambasciate, vola dalla portineria nella mia direzione. Le lettere, per quanto nuove, sono invecchiate. Mi hanno atteso a lungo. Conosco in parte il loro contenuto, ne sono già venuto a conoscenza per altre vie. Ma chi può dire? Fra le lettere che do per scontate ce ne sono forse altre che mi sorprenderanno, che forse mi metteranno in difficoltà, che mi spingeranno su una nuova strada?! Come può il portiere sorridere con tanta tranquillità mentre mi consegna la posta? La sua tranquillità è il risultato di una lunga esperienza, di una saggezza paterna, dolceamara. Sa già che non arriva nulla di sorprendente, sa della monotonia della vita movimentata, e nessuno meglio di lui conosce il ridicolo delle mie idee vaghe, romantiche. Dalle valigie riconosce i passeggeri e dalle buste le lettere. «Ecco la posta!» dice impassibile. Eppure la mano che mi porge il pacchetto compie ancora un movimento gentile nell'articolazione, quasi s'inchina per conto suo, seguendo un'abitudine antichissima, un rito da mani di portiere...

Rimango seduto qui, nella hall. È la terra natale e il mondo, l'estraneo e il vicino, la mia galleria priva di antenati! Qui comincio a scrivere del personale dell'hotel, i miei amici. Sono personalità, tutti quanti! Cittadini del mondo! Conoscitori di uomini! Conoscitori di lingue, conoscitori di anime! Nessuna Internazionale regge il confronto con la loro! Sono loro i veri internazionali! (Il patriottismo inizia solo con gli azionisti dell'hotel).

Comincio a descrivere il mio amico, il portiere.

## IL PORTIERE

Nel pomeriggio, «fra un treno e l'altro», quando la hall è vuota e silenziosa e un idillico raggio di sole giallognolo dilaga nella portineria, il portiere mi fa pensare a una specie di santo mobile, gallonato d'oro, dentro una nicchia. Per rendere ancor più perfetta la somiglianza, congiunge le mani sui bottoncini dorati che racchiudono la sua pancia, e si abbandona a un'ostinata contemplazione dell'aria, al gioco del pulviscolo atmosferico e magari a certi pensieri che potrebbero riguardare la sua vita privata. Alla fine comincia a vergognarsi della propria inattività di fronte ai boys riuniti in un gruppetto, nei quali potrebbe forse destarsi da un momento all'altro la spavalderia della gioventù, e inventa certe attività del tutto superflue, intese a mo' di lezione, per ragioni morali. Così, ad esempio, tira fuori dalla tasca del gilet il massiccio orologio d'oro e lo confronta con l'orologio elettrico a muro, la cui grande faccia, bianca e tonda, come una luna d'albergo appesa a due catene intrecciate senza garbo, argentea e spettrale, interrompe l'atmosfera dorata del pomeriggio. C'è tanto silenzio che ad ogni minuto si sente gemere la lancetta lunga, e questo suono assume, nel silenzio, un che di umano. Il portiere guarda a lungo gli orologi, come se volesse cogliere l'uno o l'altro in fallo di qualche secondo. Poi, con un'espressione delusa che è un sospiro visivo, ripone in tasca il suo orologio. Mette due grossi libri l'uno sull'altro in modo che gli spigoli combacino esattamente, spinge il telefono da tavolo vicino al calamaio, col palmo della mano fa scivolare il portapenne fin nell'incavo ad esso destinato, soffia via dal tavolo un immaginario granello di polvere, osserva a lungo un bottone che gli pende un po' dalla manica e lo rigira per sincerarsi che per oggi ancora non cada. Nessuno osa disturbarlo. In quest'ora quasi solenne i suoi aiutanti, due uomini in abiti civili che stazionano silenziosi davanti all'ingresso, si guarderebbero dal fargli domande.

Poi ci sono sempre altri due uomini, ma potrebbero anche essere sei, che sostano vicino a lui. Non so indicarne il numero con precisione, perché non sono mai lì contemporaneamente, tutti insieme. Quando alcuni arrivano, altri sono in giro per consolati, farmacie, fiorai e appartamenti sconosciuti, chiamati in causa dalle varie occasioni delle quali sono messaggeri, clienti e servitori. Da anni mi è impossibile stabilire se facciano parte del personale fisso o dei protetti del portiere. Ha tutta l'aria di esser lui, il padre delle occasioni, a dar loro da mangiare, e non l'hotel. Gli obbediscono come seguaci al battitore - e, dovessero anche trovarsi su piste lontanissime, è sempre come se li tenesse legati tutti a guinzagli invisibili, estensibili, e come se potesse raggiungerli in qualsiasi momento. Li tratta come parenti poveri caduti in disgrazia e appioppati dal destino, una malattia ereditaria. La loro esistenza ha senza dubbio qualcosa di enigmatico - una vita senza uniforme e senza distintivo. Qui tutti gli altri portano il distintivo della propria funzione e della propria mansione, soltanto loro hanno l'anonimato di un abito civile, il che fa pensare ai margini della società, tradisce uno stato di pressione continua - come quello di cani da caccia che incalzano e sono incalzati -, fa pensare alla polizia e contemporaneamente a vie illecite.

Lasciamoli perdere. Per il portiere, in quest'ora tranquilla, essi non sono che aria, meno dell'aria che pure, di tanto in tanto, egli ama contemplare. Non li vede neanche quando rivolge loro la parola. Ha la capacità di assegnare incarichi, dall'alto del podio su cui è insediato, senza guardare una persona in particolare, come se la hall fosse popolata di gente servizievole che aspetta soltanto un suo ordine. E solo quando un cliente si avvicina al banco per affidare una commissione, solo allora inclina un po' la testa - non certo per ascoltare meglio, ma per nascondere la propria superiorità, che i clienti non amano notare.

Perché senza dubbio è superiore a loro. Nella sua testa robusta, sulla bianca fronte spaziosa, sulle tempie in cui i capelli neri cominciano già a brillare d'argento, negli occhi grigio chiaro, molto distanziati, su cui s'inarcano in una voluta perfetta le sopracciglia folte e grosse, nell'attaccatura bassa del naso scarno che poi si protende vigoroso, nella bocca larga e curva all'ingiù, ombreggiata dai baffi brizzolati con un arco perfetto quanto quello disegnato sull'occhio dal sopracciglio, nel mento massiccio al cui centro una sottile fossetta sperduta è rimasta per caso a ricordo dell'infanzia: in questo viso ritrovo certi tratti dei quadri di grandi signori, una certa espressione di altera freddezza, un velo che si stende su tutta la faccia come una visiera trasparente e limpida, fatta di gelo polare. È un viso arrossato, bruno, come se venisse da una vita all'aria aperta, da una vita trascorsa fra grano, acqua, bosco e vento; la pelle è soda - e le poche rughe profonde sopra il naso e le molte appena accennate sotto gli occhi non sembrano scavate dalle preoccupazioni di ogni giorno, bensì segni accolti di buon grado, tatuaggi della vita e delle esperienze, portati dal vento e dal tempo atmosferico...

Ora s'inchina davanti a quel signore, ma la sua non è una riverenza, è una condiscendenza fisica. Riceve un incarico, ed è come se esaudisse una preghiera. Annuisce in segno di assenso, ed è un atto che ricorda il giudice indulgente dei film americani (solo lì compaiono ancora giudici indulgenti). Il cliente gli rivolge ora un piccolo rimprovero. Ma è come se il portiere riflettesse su chi mai fra tutti potrebbe essere il colpevole. E, grazie a una domandina straordinariamente marginale, da dimentico del proprio dovere diventa partecipe del disagio altrui, e la sua negligenza si trasforma in solidarietà. Come se quel signore si fosse rivolto a lui non per rimproverargli qualcosa, bensì per sfogarsi con lui! «Voi, laggiù» grida il portiere al gruppo dei boys inoperosi. «Chi di voi ha portato a stirare l'abito della 375?». - Silenzio. - Non era stato un boy, ma il domestico che il portiere ha appena mandato alla stazione con l'autobus. Si ricorda benissimo delle proteste del domestico, dell'abito, della particolare urgenza della commissione. E tuttavia non ha coscienza della propria colpa neanche per un attimo. Con ciò non intendo certo dire che non abbia coscienza! Dico solo che è congegnata altrimenti! È più ampia, abbraccia uno spazio maggiore, è paragonabile a quella di un generale, ad esempio, assorbita da cose più importanti, colma del pensiero del Tutto. - «Avanti, marsch - a ritirare l'abito!» ordina adesso. Chi scommetterebbe ancora qualcosa sull'incolumità di un boy che in questo frangente osasse domandare: Dov'è che va ritirato?! A questo punto si è svegliato qualcosa nello sguardo del portiere, qualcosa che ricorda lo schioccare di una frusta al circo, un pugnale sguainato, una bufera all'orizzonte... Il boy non fa domande: corre. Sul gruppo dei ragazzi rimasti cala un silenzio soffocante, un'insopportabile afa estiva. Il signore gallonato

se ne sta tutto solo sulla sua vetta ed esala nella hall una nube di muto corrucio...

Tuttavia saprebbe subito tornare a sorridere se un cliente come me, ad esempio, avesse bisogno di chiedergli un favore proprio in questo istante. E niente di lui - che non mi è poi così comprensibile come voglio far credere - mi colpisce più del suo talento nell'alternare rapidamente collera e buonumore, scostante superiorità e premurosa solerzia, indifferenza e curiosità. A volte mi sembra che in lui ogni stato d'animo sia alimentato dal suo opposto e che gli basti cambiare umore per trasformare se stesso. Ora, a dieci minuti dall'arrivo dei primi clienti del direttissimo da Milano, si prepara ad accoglierli, e cioè: si mette a posto il gilet. «Dieci minuti!» grida al caporicevimento. E accade qualcosa di straordinario: lascia la portineria. Scende dalla sua postazione rialzata e polverizza il gruppo dei boys, ciascuno dei quali corre a mettersi in un punto prestabilito, l'uno alla porta girevole, l'altro presso il montacarichi per i bagagli, questo all'ascensore per le persone, quello alla scala, due al guardaroba. Ancora due minuti - e arriva la prima automobile. Il portiere allunga le labbra e fa risuonare un sibilo sommesso, degno di un serpente. Da un oscuro corridoio laterale si precipita un facchino in grembiule verde. All'esterno si sente già un motore ronzante. Arrivano i primi bagagli. Il portiere getta un'occhiata, e poiché sono valigie di pelle, un plaid grigio scuro a scacchi verdi e un astuccio bordato di pelle, per ombrelli e bastoni da passeggio, si aggiusta ancora una volta il gilet. Ad ogni nuovo cliente scambia una rapida occhiata con il caporicevimento - e ogni occhiata significa: un numero di stanza, un piano, un prezzo, una raccomandazione, un monito, compiacimento o disappunto. Sì, ci sono clienti al cui ingresso il portiere chiude impercettibilmente un occhio, e a loro toccherà sentirsi dire che l'hotel è al completo. Talvolta - ma accade al massimo una volta la settimana il portiere fa un inchino - e quando si è raddrizzato si vede un sorriso rischiarargli la faccia, per di più un sorriso contagioso che si trasmette a tutti come uno sbadiglio. Allora il cliente sfila tra visi tutti sorridenti, come tra due ali di luci.

Per inciso, in questa circostanza vedo che il portiere, sotto la sua mezza uniforme, indossa un paio di pantaloni civili, di lana grigia, che fanno parte di un abito da passeggio visibilmente elegante, come se così volesse far capire che lui è un uomo in livrea solo nella metà superiore, in quella cioè con la quale s'inchina tanto di rado. Questo fatto mi svela un poco della sua vita privata di cui credevo di sapere qualcosa. È un'altra piccola rivelazione, penso. Senza dubbio avrà aderenze tra i sarti, e c'è da supporre persino che certi artigiani si diano da fare per entrare nelle sue grazie fornendogli vestiti particolarmente a buon mercato. La sera, dopo le sei, il nostro amico scompare nel guardaroba per uscirne cinque minuti più tardi con una dignità sconosciuta, mutata. Per la prima volta lo si vede ricambiare i saluti. Il bastone nero con il pomo d'argento nella sinistra guantata di grigio, con la destra solleva il mezzo cilindro nero che continua a portare con distinta fedeltà da conservatore: lo solleva con garbo, ma di sfuggita, davanti ai boys che al suo passaggio si sprofondano in inchini. Affabile, chiacchiera ancora un momento con il portiere di notte. Non degna di uno sguardo i clienti che siedono nella hall o quelli in cui s'imbatte. Ancora una volta il suo sguardo vaga tutt'intorno, mi vede e scocca nella mia direzione una scintilla di cordialità. Poi si dirige definitivamente verso la porta girevole. E dalla gravità piena di sussiego con la quale ruotano lentamente i pannelli, si

capisce, solo allora, chi ha appena lasciato l'hotel...

## IL VECCHIO CAMERIERE

Questo cameriere è tanto vecchio che in tutto l'hotel lo chiamano semplicemente «il vecchio», gli impiegati e i clienti parlano di lui dicendo «il vecchio», e lui stesso probabilmente ricorda solo in qualche occasione il suono di un nome di cui non si serve più da tanti anni. Anzi, è come se non ne avesse più uno, poiché, come un semidio mitico, è entrato nella categoria degli esseri il cui nome non ha alcuna importanza, perché impersonano un determinato fenomeno. Nell'hotel questo cameriere impersona la vecchiaia – e solo in second'ordine la categoria dei camerieri. È stato cameriere per più di quarant'anni, e ora è «vecchio» già da più di dieci. E la marsina che indossa ogni pomeriggio si è ormai trasformata, da abito professionale, in abito simbolico – e quando si vede il cameriere in marsina, è come se questo capo di vestiario fosse una congrua uniforme della senilità in generale.

Devo ricordare che a questo vecchio mancano assolutamente i segni tipici del vegliardo. È ben rasato, ha il cranio completamente calvo, e persino le sue sopracciglia sono rimaste biondo chiaro grazie a un curioso capriccio della natura. Si direbbe che abbia ricusato il venerando argento dell'età. Oppure è ormai tanto vecchio che ha superato anche il tempo dei capelli bianchi ed è già in via di pietrificazione, in procinto di diventare una sorta di minerale umano, forse di ritornare alle più remote origini del mondo, all'inerzia del cosiddetto mondo inorganico. A volte, quando lo si vede appoggiato per un'ora a una delle grosse colonne della hall, con una piccola pipa di terracotta, spenta, all'angolo sinistro della bocca, il labbro inferiore che sporge, le guance un po' cascanti dello stesso rosso ceroso e lucido di certe mele del Tirolo, i piccoli occhi di un blu cobalto intenso e brillante, rivolti senza sguardo verso mondi sconosciuti, lo sparato rigido di un bianco smaltato, puro, quasi ultraterreno, il nero carico della marsina di taglio impeccabile, senza un filino di polvere e senza pieghe, i riflessi immutabili delle lampade e delle luci sulle scarpe sfavillanti – in quei momenti si potrebbe scambiare il cameriere per una statua, per un lare dell'hotel e del turismo, e non si potrebbe mai passargli accanto senza un piccolo inchino. Ma ad un tratto, e proprio quando meno uno se lo aspetta, si mette in movimento – e questa visione è talmente irrealistica che non ci si fida più neanche dell'immobilità della colonna. Dove va il vecchio? Nel ristorante. Cammina solo dalle ginocchia in giù, i piedi compiono passi minuscoli; quando s'imbatte in qualcuno, si ferma, un qualche meccanismo si blocca, e si ha l'impressione di aver sentito come una rotellina nascosta sotto le falde della marsina che improvvisamente si è fermata. Poi si rimette in moto. Un quarto d'ora più tardi il vecchio è nel ristorante.

Sebbene non sempre lo si capisca subito, non si mette mai in movimento senza uno scopo. Sono arrivati dei clienti che ha già servito venti o trent'anni fa e che ha visto arrivare mentre se ne stava appoggiato alla colonna e i suoi occhi sembravano rivolti a un qualche aldilà. L'attenzione è ancora la stessa, solo gli arti sono diventati più lenti. Allo stesso modo osservava l'arrivo delle persone già quarant'anni fa. Solo che allora camminava più svelto, in men che non si dica era di fronte a loro, correva in

cucina, era di nuovo lì. In modo del tutto impercettibile ma continuo, con l'andare degli anni e dei decenni i suoi piedi sono diventati più deboli, le sue mani più tremanti, i suoi movimenti più lenti - impercettibile come l'avanzare della lancetta delle ore negli orologi, ma altrettanto certo, era l'avanzare della debolezza e dell'età nel corpo del cameriere. Ogni giorno la sua andatura diventava un tantino più pesante - finché da ultimo, dopo quarant'anni, era un passo strascicato.

Eccolo davanti ai suoi fedeli clienti, riesce ancora a inchinarsi. Un altro cameriere, giovane e svelto, si affianca al vecchio, blocchetto alla mano, per «prendere le comande». È come se quei clienti parlassero una lingua che non può essere compresa dal giovane cameriere, una lingua di una generazione scomparsa, forse di un mondo scomparso. Infatti il vecchio ripete parola per parola al giovane tutto ciò che i clienti hanno detto - ma è come se traducesse. È come se i cibi ordinati venissero eletti a cibi degni di esser mangiati, elevati a pietanze, nobilitati al rango di delizie del palato solo grazie al vecchio cameriere. Se il giovane ne prendesse l'ordinazione direttamente, forse sarebbero immangiabili. Sebbene i clienti parlino a bassa voce (il tavolo a cui siedono emana silenzio nell'ambiente saturo di rumor di piatti, di discorsi, di tintinnii di bicchieri), il vecchio sente bene ciò che dicono - il giovane probabilmente non ci riuscirebbe. Perché il vecchio ha il dono dell'intuizione; indovina cosa vogliono i suoi clienti - e del resto può anche, a seconda delle circostanze, cambiare la loro ordinazione, se crede. Infatti può accadere che ordinino un piatto della cui qualità il vecchio, quel dato giorno, non vuole rispondere. Allora fa come se ne fosse stato ordinato uno diverso. E per questo i clienti aspettano che lui, così lento, si avvicini al loro tavolo. Tra loro e lui esiste un legame antichissimo, loro e lui provengono da un'epoca ben precisa, come si può provenire da una stessa terra; loro e lui sono, per così dire, patrioti di quell'epoca che può essere più importante e più cara di una patria, perché le epoche scompaiono in fretta e le patrie di solito rimangono, perché queste si possono cambiare e perdere, e quelle ci legano. I clienti e il vecchio: gli uni e l'altro parlano la lingua madre della loro epoca tramontata. Perciò si comprendono, perciò si aspettano.

A volte accade che una signora vecchissima, con quello sguardo freddo e scostante che è il risultato di una vita lunga, ricca e senza preoccupazioni, con un bastone a cui si appoggia, in un austero abito da sera grigio scuro, di seta, un collier di perle luccicanti (di cui gli eredi sono già in attesa) intorno al collo segnato da molte rughe - accade che questa donna, trattata con timore o con reverenza, si avvii direttamente verso il vecchio cameriere e gli porga la mano senza dirgli una parola. Allora lui le fa un profondo inchino e sorride leggermente. La vecchia signora, all'apparenza tutt'altro che tenera, e il cameriere si conoscono ormai da decenni - e di certo lei non gli ha sempre offerto la mano. Al tempo in cui entrambi erano giovani, tra loro restavano le inesorabili differenze di classe. Ora che sono diventati vecchi, lentamente comincia l'avvicinamento che alla fine sfocerà nell'uguaglianza della morte. Entrambi si preparano già alla tomba, alla stessa terra, alla stessa polvere, agli stessi vermi; e forse - se una vita tanto lunga non rende di nuovo miscredenti - allo stesso aldilà.

Un'ora dopo mezzanotte il vecchio entra nell'ascensore - quello per i clienti - e si fa portare su, all'ultimo piano. Lì abita in una stanzetta, una stanza data a titolo d'onore. Non ha mai avuto una moglie, né figli, né

fratelli. È sempre rimasto solo, un cameriere di quest'hotel, un figlio di quest'hotel. Nient'altro che un cameriere. Da dieci anni abita in questa stanza. Non ha voluto andare in pensione. Di notte non era più in grado di uscire per strada e di raggiungere il suo alloggio. Quindi è rimasto nell'hotel, come un vecchio orologio a muro. Un giorno morirà nella sua stanza onoraria. Non c'è dubbio. Il suo cadavere verrà portato via dall'uscita posteriore dell'hotel e caricato su un'automobile nera, senza finestrini. Infatti non si può, assolutamente non si può portare via un cadavere dall'entrata principale di un hotel.

## IL CUOCO NELLA CUCINA

Di importanza straordinaria, ma sconosciuto ai più, addirittura invisibile, il cuoco vive nel mondo sotterraneo dell'hotel. Per la maggior parte del giorno siede al centro della grande cucina, in un padiglione con pareti di vetro, in una casetta dunque, che è tutta una finestra, visibile da ogni lato e con vista su ogni lato. Di tre elementi è fatto il mondo sotterraneo dell'hotel: di vetro, di piastrelle e di opaco metallo bianco, argenteo. Il quarto elemento, liquido, l'acqua, scorre incessantemente, tranquilla, melodiosa, sempre desta e insieme soporifera, sulle bianche pareti piastrellate: un velo leggero, scintillante, di una innocenza igienico-verginale, prezioso, profuso e, nei punti ove cade la luce, iridescente.

Otto cuochi adulti e quattro aiuto-cuochi adolescenti, con vestiti candidi, con candidi berretti alla marinara sulla testa, con lunghi mestoli di legno nelle mani, vanno e vengono fra otto pentole di metallo, dalle quali sale a intervalli irregolari un fumo argenteo e nel cui addome brilla un fuoco rossastro, irreale, teatrale. Una quiete infinita, bianca, quasi paragonabile alla quiete di vasti campi russi innevati, si effonde dalle piastrelle, dal metallo, dal vetro e dai cuochi, i cui movimenti sfuggono all'udito, quasi essi fossero ombre bianche, e i cui passi vengono inghiottiti probabilmente dal rumore dell'acqua che scorre. Questo, l'unico rumore nell'ambiente, non spezza affatto la quiete, ma anzi la accompagna, sembra essere la melodia assoluta, fattasi percettibile, del tacere stesso, il canto del silenzio. Solo di tanto in tanto sguscia dalla valvola di una pentola un sibilo trattenuto, che subito smuore, confuso e spaurito e presto dimenticato nella quiete, quasi come il mezzo grido di un corvo nella lontananza bianca, invernale, senza suoni.

A questa cucina potrebbe somigliare la sala macchine di un moderno vascello fantasma. Il cuoco potrebbe essere il capitano. I cuochi marinai. Gli aiutanti mozzi. La meta sconosciuta e, del resto, irraggiungibile.

Ma se la quiete è così trasognata, altrettanto il cuoco è vivo, reale e solare, tutto ottimismo festoso, gioioso, materiale, tangibile. Basta dargli un'occhiata per perdere ogni idea di oscure leggende e cambiarla in ricordi allegri, di favole del paese della cuccagna, ad esempio, di illustrazioni intense e colorate su carta lucida in libri per bambini. È lui il creatore dei piccioni arrosto che volano. Il suo cilindro bianco, senza falda, di tela di lino inamidata, che fa pensare nello stesso tempo a un turbante, a un berretto da notte e alla fodera interna della corona di un re, mette in risalto e accentua il rosso bruno delle guance, il nero lucido e metallico delle folte sopracciglia cespugliose e il castano dorato degli occhi piccoli e vispi che corrono qua e là, come giocassero su cuscini morbidi e comodi, a sorvegliare i cuochi, a controllare le pentole, a seguire i movimenti dei lunghi mestoli. Il berretto bianco gli sfiora con sbieca baldanza l'orecchio destro, rosso, irrorato di sangue, che sembra fare da manifesto al suo sano ottimismo naturale. Le labbra rosse sorridono instancabili. Il mento morbido e largo si adagia su un confortevole doppio mento. Le ampie narici respirano gli odori delle pietanze e le sfumature di questi odori. E sotto il grembiule bianco s'inarca

dolce e bonaria una pancia, dentro la quale potrebbe essere incorporato un secondo cuore, un cuore speciale.

Questo sì che è un cuoco! Viene dai sogni della mia infanzia e viene in realtà - come ho già accennato in precedenza - dalla Cecoslovacchia. Dei quattro popoli che abitano questo Stato, i cechi, i tedeschi, gli slovacchi e gli ebrei, egli somma tutte le tradizionali caratteristiche positive: è operoso come un ceco, preciso come un tedesco, fantasioso come uno slovacco e astuto come un ebreo. Questa felice miscela ha come risultato un uomo soddisfatto, benevolo, che vive in pieno accordo col destino come con gli uomini, che è persino capace di vivere decenni di armoniosa monogamia. Sarebbe assurdo anche soltanto pensare che quest'uomo possa andare in collera! Dove potrebbe trovar posto la collera in un animo tutto colmo di quiete, di benessere e di straordinaria imperturbabilità? E cosa dovrebbe accadere anche solo per spostare quest'uomo dal suo equilibrio? Sul tavolinetto a cui siede di solito, con un grande diario aperto davanti a sé, su cui di tanto in tanto segna un breve appunto, c'è anche un telefono che in certe ore suona venti volte. E ogni volta il cuoco solleva la cornetta con la stessa calma, la solleva che ancora suona, la posa con cura sul tavolo, la lascia gracchiare ancora un poco, e solo quando è diventata muta del tutto, la porta con un avambraccio noncurante - non all'orecchio, ma solo nella regione dell'orecchio. È come se prima domasse un essere riottoso e rumoroso, e soltanto dopo averlo ammansito si degnasse di occuparsene. Non parla, come tutti fanno, dentro la cornetta, ma solo così, lì vicino, e non alza la voce del benché minimo tono, piuttosto la abbassa ancora, e infatti sono tutte paroline vellutate quelle che lui dice al telefono. Ogni quarto d'ora uno dei quattro aiutocuochi entra nel padiglione di vetro con un minuscolo assaggio, preso da una delle pentole, in una minuscola ciotola. A volte il cuoco si contenta di rivolgere all'assaggino uno dei suoi rapidi sguardi dorati (come se il suo occhio avesse papille gustative) e di dare la sua approvazione alla pietanza con un leggero cenno del capo. Spesso però il cuoco porta la ciotola alle labbra, ne lambisce velocemente il contenuto con la lingua e manda indietro il ragazzo con una parola sommessa. Perché qui dia soltanto un'occhiata e lì assaggi anche, è un mistero insondabile. Immagino che conosca perfettamente gli umori delle pentole e le capacità della cucina, ma immagino anche che la sua lingua potrebbe sciuparsi se lui le facesse controllare troppe cose. È una punta di lingua preziosa, ha l'esperienza di un palato straordinariamente esigente e in più la capacità di appagare lo stomaco. Infatti il cuoco non mangia nulla per tutto il giorno, mangia solo a tarda sera, senza avvertire neanche un accenno di fame. Non mangia mai in cucina. Depone solo il suo involucro bianco, un involucro bianco e capiente - ed eccolo già in abito nero. Si toglie il berretto - ha i capelli folti, leggermente crespi, una fronte bianca, liscia. Su uno sparato di popeline c'è, a nascondere il colletto, una farfallina di seta grigia, spruzzata di nero. Le sue ali delicate e civettuole attenuano la serietà di tutta l'immagine e danno alla persona del cuoco qualcosa di intraprendente, audace e fanciullesco. Così vestito, entra nella sala da pranzo. A lui è riservato un tavolo nell'angolo accanto alla colonna. Viene servito in silenzio, in modo impeccabile, non deve nemmeno ordinare. La cucina sa benissimo che cosa mandare al suo signore. Riceve porzioni minuscole, che se ne stanno sul piatto preziose come gemme. Grossi pezzi di carne offenderebbero il cuoco. Mangia con mosse leggere e disinvoltate, e non ha

mai bisogno di portare il tovagliolo alla bocca. Dopo il caffè beve un cognac. Il cameriere gli mostra la bottiglia prima di versare. A volte il cuoco toglie di mano al cameriere la bottiglia, senza una parola, e la lascia sul tavolo. Per quanto minuscoli possano essere i bicchieri, beve sempre solo goccia a goccia. Poi si alza, leggero e disinvolto, non come uno che sia rimasto seduto a lungo a vuotare bicchieri, ma come se, appostatosi di primo mattino al limitare del bosco, ora andasse in letizia incontro al sole nascente. Da una sigaretta sottile esala nuvolette azzurre, profumate...

Va a casa. Ha una casa gradevole, tre figli, una moglie giovane e carina, il cui ritratto è nel cassetto del tavolo, nel padiglione di vetro, accanto al diario chiuso. Me l'ha fatta vedere una volta. Sicuramente non usa togliere il ritratto dal cassetto; soltanto quando lo apre e lo chiude, getta dentro uno sguardo, una furtiva carezza. Non ha mai amato un'altra donna, e non ha neanche intenzione di lasciarsi andare un giorno a una passione improvvisa. (Guadagna più lui del direttore). Prima della guerra aveva già lavorato in tutte le grandi città del mondo. Sempre circondato da piastrelle bianche, vetro, acqua e metallo argentato. Andò in guerra nel 1914, fiducioso, senza patriottismo e anche senza paura, perché sapeva che il suo raro talento non poteva passare inosservato tra gli ufficiali di uno Stato Maggiore. Per quattro anni si trovò a venti chilometri dal fronte, in paesi idillici, davanti a pentole e fornelli caldi, davanti a provviste alimentari buone e abbondanti. Di tanto in tanto racconta di quel bel periodo. E non dimentica mai di aggiungere: «I signori del mio Stato Maggiore hanno mangiato meglio di quanto abbiano combattuto». È l'unica battuta spiritosa che gli sia mai venuta in mente, gli basterà sino alla fine dei suoi giorni, e per lui va intesa come una lode, non come una critica. Una volta gli domandai se avesse già visitato la sua patria nuova, restaurata. «No,» disse lui «non è necessario. Le tasse le pago qui!». Poi gli domandai se per caso avesse intenzione di far diventare cuoco anche suo figlio. «Forse,» replicò il cuoco «forse ha talento a sufficienza!». Ma nella sua voce morbida c'era un dubbio. Forse, come molti, crede anche lui che i figli di uomini geniali valgano meno dei padri.

## IL PADRONE

Uno degli aspetti peculiari del direttore di un hotel è che non si riesce a stabilirne l'età. A qualcuno può anche apparire sospetto vedere alle undici del mattino un direttore d'hotel circa cinquantenne che alle tre del pomeriggio sembra un quarantenne in forze e più tardi, a notte inoltrata, di nuovo un cinquantenne come al mattino. Non in modo tanto veloce quanto la sua fisionomia, ma pur sempre con una certa sorprendente rapidità, muta il colore della barba e dei capelli. Ci sono periodi in cui nel nero intenso dei baffi cominciano a insinuarsi peluzzi d'argento. Qualche giorno più tardi scompaiono. Talvolta gli si vedono sulla testa i primi segni della calvizie. Un altro giorno riappare con la sua solita capigliatura folta, soffice, morbida come seta, vagamente femminile.

Sebbene sia il direttore assolutamente mondano di un hotel altrettanto mondano, il personale non parla di lui se non come del «padrone». Alla povera gente, anche se trascorre tutta la sua vita a contatto col moderno capitale, può riuscire difficile immaginare come datore di lavoro una società per azioni, immaginare di prestare servizio per un concetto astratto, scaturito dalle strette colonne di un listino di Borsa; e può riuscire altrettanto difficile considerare l'uomo che li assume e li licenzia, che impartisce ordini e divieti, come il semplice impiegato di una misteriosa società per azioni. È più facile considerarlo il padrone. Se fosse realmente il proprietario o anche solo avesse una quota della società per azioni, non gradirebbe - per quanto lo conosco - un titolo così popolare, provinciale e offensivo per tutta l'azienda. Viceversa al direttore va a genio l'appellativo «padrone», addirittura lo lusinga.

Simili segreti della sua anima, che a volte credo di indovinare, ma anche certi altri aspetti palesi del personaggio mi hanno impedito a lungo di trovare il direttore simpatico - come avrei voluto. Infatti, l'obiettività di uno scrittore richiede un tipo ben preciso di simpatia verso le persone da descrivere, una simpatia letteraria di cui forse può godere in certi casi anche un furfante. Ma il mio cuore privato batte in un modo sentimentale (che di recente è ridiventato anche poco moderno) per i piccoli esseri a cui si danno ordini e che obbediscono, obbediscono, obbediscono, e di rado lascia che io raggiunga l'obiettività per quelli grandi, che danno ordini, danno ordini, danno ordini. Per quanto riguarda il direttore, a volte mi ripeto l'attenuante: anche lui riceve ordini; dalla società per azioni, è vero! Ma gli ordini che lui riceve gli vengono impartiti una volta l'anno, per tutti i 365 giorni; e sono ordini generali, scritti su un bel foglio di carta, quasi documenti. Del resto, lui può farli ricadere verso il basso a suo piacimento, e se gli sembrano duri, come di solito accade, può trasmetterli in forma ancora più dura; in tal modo la sua sorte, se la paragona a quella di chi deve obbedirgli, gli appare di gran lunga più tollerabile. Per quello che si può vedere della scala che porta alla società per azioni, lui, il direttore, si trova sul piolo più alto.

Tuttavia mi sarei rassegnato da un pezzo se non avesse l'abitudine di comparire, rapido e silenzioso, in luoghi dove nessuno se lo aspetta.

D'improvviso spunta in fondo a un corridoio. È sempre così, come se fosse appostato lì da un pezzo e cominciasse a muoversi non appena sente arrivare qualcuno. Oppure, altre volte, attraversa la hall a passo lesto, con la testa china, come a dimostrare che non si cura di nessuno. Ma so bene che i suoi occhi, che di lato sfiorano le tempie come quelli di un uccello o piuttosto di una lucertola, assorbono, svelti e sicuri, le immagini di ciò che lo circonda, e che il direttore, dopo quella breve escursione, sa perfettamente chi è seduto nella hall, che cosa fa il portiere e se tutti i liftboys e i fattorini sono al loro posto. Il suo sguardo aggancia le immagini come un arpione. È come se le avesse prese e portate con sé, nel suo ufficio, per svilupparle o per metterle in un album.

Ha le abitudini, i movimenti e le caratteristiche di un detective. Nato nel Levante e figlio di genitori greci, possiede probabilmente la rapidità di pensiero che si attribuisce ai greci e ai levantini. Vede ciò che guarda e conosce ciò che vede. Parla tutte le lingue con pari facilità. Ma neanche in una è capace di scrivere una lettera priva di errori. Alla sua segretaria detta solo appunti, probabilmente appunti assennati; a lei resta affidata la stilizzazione. Di media statura ma tanto magro da poter apparire a volte assai alto, sembra un membro nobile di una razza molto esotica e molto remota. Nel suo viso bruno, stretto e come appiattito su entrambi i lati, il naso scarno fa pensare a un'arma, a un coltello ricurvo di pelle e ossa. Un ciuffo di capelli neri copre la parte destra di una fronte già bassa. I baffi sottili - rasati sul margine superiore e inferiore - s'inarcano come un filo nero sopra la bocca e stanno quasi al centro del lungo labbro superiore. La bocca si schiude appena, anche quando il direttore parla. Se non avesse denti, nessuno se ne accorgerebbe.

Quest'uomo ha senza dubbio quella fantasia che crea e alimenta il cosiddetto «lusso». Se mai esiste un essere che sa perfettamente cosa significa «comodità», questo è il direttore. A lui si devono tutti i comodi accorgimenti dell'arredo. In quest'hotel non ci sono tavoli con i bordi rialzati che, quando ci si appoggia, paralizzano l'avambraccio. Gli abat-jour accanto ai letti sono a portata di mano, in piccole nicchie della parete, come in cassette di sicurezza, e la mensola su cui poggiano è estraibile. Così non c'è mai da temere che il lume cada e si rompa quando si vuole allungare la mano a prendere un bicchiere d'acqua. Tutti i portacenere sono fondi, larghi e pesanti. Davanti a ogni letto c'è una tenda che lo tiene nascosto di giorno. Tra le due porte che danno sul corridoio lo spazio è tanto che il cameriere può lasciarvi un tavolinetto con le pietanze ordinate, nel caso che il suo ingresso nella camera dovesse disturbare. Con la posta del mattino il cliente riceve una vasta scelta di giornali di vari paesi. Un postino non può mai arrivare con le raccomandate se non è preceduto da una telefonata. La cosiddetta «piccola cucina», dove si può ordinare frutta, tè, caffè e cognac, rimane in funzione tutta la notte. La grande porta girevole resta aperta tutta la notte, e quindi non c'è bisogno di suonare e svegliare chi dorme. Anche alle tre del mattino tutte le luci sono accese come alle nove di sera. Questi accorgimenti li dobbiamo al direttore.

E tuttavia mi riesce assai sgradevole il modo in cui ordina a un liftboy, poniamo, di seguirlo nell'ufficio. Non gli dice ad esempio: Venga! E neanche gli fa segno con la mano o con gli occhi. - Si ferma senza una parola davanti allo sfortunato, lo guarda, si allontana di un passo e si volta di nuovo. Non so che cosa accada nell'ufficio dietro la porta chiusa. Ma vedo gli uomini che ne

escono. Si accomodano le divise, girano le teste nei colletti come se avessero qualcosa da aggiustare, e prima di ritornare in servizio si danno una scrollata, come se arrivassero da un mondo diverso, molto diverso, e come se ora si trattasse innanzitutto di orientarsi in questo. E sono stati dentro appena dieci minuti! Se in questo momento gli si domandasse qualcosa – non sentirebbero niente. Hanno ancora nelle orecchie un suono terribile che soffoca tutti gli altri rumori.

Anche queste abitudini sono forse solo naturali. Innaturale è invece il modo di dire sempre le stesse cose insignificanti e di porre domande a cui è impossibile rispondere. «Arriva da lontano? È andato tutto bene, come spero? Mi fa piacere rivederla, mi fa davvero tanto piacere!». E, a seconda del tempo e della stagione: «Giorno d'estate con nuvole, oggi! Pioverà!». Oppure: «Un bell'autunno limpido. La cosa migliore per la salute. Auguro buon divertimento!». E per finire, con un inchino che fa del corpo un punto interrogativo dal profilo un po' irregolare: «Cassetta di sicurezza e cassa sempre a disposizione! I miei ossequi!».

E tuttavia una volta vidi ciò che segue:

Intorno alle dieci del mattino un uomo entrò dalla porta girevole nella hall vuota. Il direttore era davanti alla porta del caporicevimento e stava già per allontanarsi. Il pover uomo si fermò al centro della hall come se qualcuno lo avesse preso e lasciato lì. Portava un soprabito troppo lungo. I resti visibili delle mani rosse che spuntavano dalle maniche facevano pensare piuttosto a dei moncherini. Il viso era magro, ma rasato meticolosamente e persino tagliuzzato di fresco. Il collo sottile ballava nel colletto troppo largo, ma inamidato e bianchissimo. Un po' più sotto s'intuiva (ma non si vedeva) una camicia floscia, a strisce blu, non più tanto pulita.

Il direttore disse all'uomo: «Esca, ma rientri dalla porta laterale, quella per i facchini!».

E l'uomo obbedì. Entrò come da dietro una quinta. Si comportava proprio come se fosse su un palcoscenico. Fece schiacciare l'elastico di un portafogli e ne tolse alcune carte.

Il direttore ordinò all'uomo di aprirle una per una. Non le prese, le sfiorò solo con uno dei suoi rapidi sguardi. Poi scosse la testa.

Il pover uomo andò via. A quel punto il direttore disse pianissimo: «Ehi!».

Il povero si girò.

«Ritorni, comunque, oggi per mezzogiorno, puntuale alle dodici e mezzo!».

Il povero sorrise e tentò di fare sul tappeto una specie di inchino. Poi andò via di nuovo.

«Ehi!» disse di nuovo il direttore, sottovoce.

Il povero si voltò un poco più svelto, più fiducioso della prima volta.

Allora il direttore si rivolse al portiere: «Gli faccia avere un caffelatte, completo!» e si allontanò velocemente. A metà strada si fermò di colpo e gridò, senza voltarsi, da sopra la spalla:

«Con panna!».

E scomparve nel suo ufficio.

Ancora non credo, è vero, alla sua bontà. Ma finalmente ho la doverosa obiettività letteraria nei confronti del direttore.

## «MADAME ANNETTE»

Quando Annette compì ventotto anni e ancora non aveva trovato un marito, andò da uno dei gioiellieri di rue de la Providence, nelle cui vetrine le fedè d'oro, d'argento e placcate, infilate a dozzine su torrette coniche di velluto, fanno pensare a minuscoli, luccicanti monumenti eretti in onore della monogamia. Acquistò una fede d'argento e se la mise all'anulare sinistro, secondo il costume del paese. In cuor suo pensava di scambiare l'anello d'argento con uno d'oro non appena si fosse presentato un marito. Per il momento bastava quello d'argento, quasi un'esortazione al buon Dio, un impegno morale che lei accollava al destino affinché questo si vedesse infine obbligato a donarle uno sposo. Inoltre l'anello aveva anche uno scopo immediato: poteva proteggere la ragazza dalle insistenze di uomini indesiderati, di solito anche vigliacchi, evocando in loro l'idea dell'esistenza, da qualche parte, di un marito di Annette, geloso e ben piantato. E poi l'anello suscitava un certo rispetto, per colei che lo portava, fra le sue colleghe, le altre ragazze. In effetti, poco tempo dopo che Annette aveva comprato l'anello, tutto il personale, che in precedenza aveva detto «Mademoiselle Annette», cominciò a dire «Madame Annette». A tal proposito è forse opportuno notare che il titolo di signora fa effetto ancor oggi su non poche ragazze nubili di buona famiglia per le quali non si prospetta il triste destino di dover servire degli sconosciuti; e allora si immagini che effetto può avere su una ragazza cui il mestiere impone di rimanere sempre una signorina, anche quando diventa nonna! - Per le colleghe di Annette, che avevano così poche speranze di sentirsi chiamare «Madame», questo titolo aveva il significato di un rango sociale. Lo regalavano ad Annette, sebbene fosse facile intuire che la fede d'argento era solo un pretesto. Loro stesse si sentivano riscattate se potevano dire «Madame Annette».

Andava a servizio fin da quando aveva sedici anni. Suo padre, un pescatore della Normandia, l'aveva mandata a Le Havre, dalla proprietaria di un piccolo hotel con la quale era rimasto in rapporti dal tempo in cui era marinaio. Sembra che a Le Havre le ragazze nubili non fossero tollerate più di tanto. Appena quattro settimane dopo il suo arrivo Annette soggiacque ai tardivi bramiti d'amore di un armatore cinquantenne che aveva promesso di sposarla ma che ne era impedito dal matrimonio contratto vent'anni prima. Annette ebbe un figlio e poco tempo dopo trovò un buon posto nelle vicinanze di Parigi, presso una famiglia nobile, originaria anch'essa della Normandia, che aveva l'abitudine di prendere personale proveniente dalla sua terra d'origine. Il bambino rimase a pensione dall'albergatrice a Le Havre e perciò morì sei mesi più tardi. Annette mandò del denaro per il funerale, e poiché di lui non possedeva nessun ritratto ma credeva di doverne serbare un ricordo, comprò una cartolina, la fotografia di un bel neonato, che mise in una cornice nera e nascose nella sua valigia.

Smaliziata dalle esperienze fatte a Le Havre e schiava del pregiudizio contadino-normanno secondo cui ogni relazione amorosa doveva per forza portare a un figlio, Annette si difese dalle lusinghe del signore di L., il suo

datore di lavoro - sebbene ciò le dispiacesse. Anzi, per essere al sicuro da se stessa una volta per tutte, raccontò alla signora di L. dei tentativi del marito. Naturalmente Annette fu licenziata sui due piedi, e affinché non creasse altro scompiglio in una casa signorile fu raccomandata a un grande hotel parigino, di cui il signore di L. era uno degli azionisti.

Quindi ebbe inizio la sua modesta carriera.

Riteneva (non a torto) più piacevole pulire nel corso di una mattinata venti camere di inquilini sconosciuti e sempre diversi che pulire per l'eternità solo otto o dieci camere di padroni da cui doveva ricevere in cambio paga e pane. Preferiva le mance, lasciate come una sorta di tassa da chi andava via dall'hotel, ai regali di Natale consegnati con atto solenne dalla padrona di casa in dicembre e rinfacciati ancora ad aprile, per Pasqua. Si abituò al suo mestiere, perché non aveva la monotonia di un'esistenza da donna di servizio, non aveva niente dello splendore malsano di un ordine domestico patriarcale, ma aveva invece qualcosa della fredda, limpida concretezza di una bottega, quasi di un ufficio, e perché comunicava per giunta anche un sentore della molteplicità del mondo, della sua varietà di colori, della sua ricchezza, dei suoi abitanti. Raggiunse col tempo, grazie all'orecchio fine e alla curiosità, una certa conoscenza delle varie abitudini degli ambienti altolocati, delle diverse intimità del lusso, della vita amorosa nei circoli culturali e in una *noblesse* che ha le sue basi economiche. Queste esperienze fecero crescere le sue pretese nei confronti degli uomini che le accadeva di frequentare. E sebbene qualcuno le piacesse, non riusciva a decidersi a sposarlo. L'unico uomo, incontrato a un ballo, che sembrava conoscere alla perfezione le forme cavalleresche che, secondo le cameriere, sono proprie dei signori dei ceti elevati, era uno zuavo, un maresciallo ordinario proveniente dalle colonie. A dire il vero, lei aveva un po' paura della gente di colore. Il fatto che uno fosse giallo o nero doveva pur manifestarsi un giorno in qualche modo: con un'improvvisa pazzia, con un atto di violenza inaspettato o anche solo con una strana malattia. Ciò nonostante volle rischiare. A quel punto scoppiò la guerra - e lo zuavo morì, come era tenuto a fare, per l'Alsazia-Lorena...

Il suo dolore fu più grande di quanto non fosse mai stato il suo amore. A lui, al morto, attribuì infatti più pregi di quanti ne avesse posseduti da vivo. Le rimase la convinzione di aver perduto l'Ideale della virilità. Paragonati all'immagine che si era fatta del morto, tutti i clienti più distinti dell'hotel erano esemplari mal riusciti del sesso maschile. Persino pugili e aviatori erano di gran lunga inferiori allo zuavo defunto. Poiché di lui non possedeva un ritratto e non venivano fabbricate cartoline di «zuavi ideali», gli attribuì i lineamenti di tutti gli eroi in fotografia sui giornali illustrati. Nel suo cervello devoto, che sbrigava nel giro di pochi anni il lavoro che di solito è necessario ad alcune generazioni per dar vita a una leggenda, il morto divenne un semidio di colore. Detto per inciso, il ricordo di lui la mise al riparo dai tentativi di seduzione di certi clienti dell'hotel, bianchi, alticci e spregiudicati.

Quando si ha un grande dolore, è bene cambiare domicilio. Arrivò qui, nell'hotel di cui ora racconto, in modo relativamente semplice, poiché appartiene alla medesima società per azioni che possiede l'hotel parigino di Annette. Qui comprò la fede, qui le venne dato il titolo di Madame e di conseguenza un incarico meno gravoso. Ora è in un certo qual modo il braccio destro della capocameriera, deve badare solo a cinque, sei camere e

controllare le ragazze di due piani. Non indossa più un vestito blu, ma uno nero, e non è neanche tenuta alla tradizionale cuffietta bianca. Eppure la mette volentieri - per civetteria, sebbene sostenga che lo fa per modestia. È comunque straordinariamente carina. Anzi, a me sembra talvolta che lei stessa non sappia quanto può essere bella. Alla consapevolezza della propria bellezza si addicono infatti l'ozio e una certa indipendenza materiale. A me sembra talvolta che un uomo le dovrebbe dire:

«Senta, Madame Annette (o anche solo: "Annette!"), i suoi capelli neri, i suoi occhi grigio chiaro e la sua carnagione olivastra sono una rara composizione della natura! Sebbene porti calze di seta solo il mercoledì, il suo giorno libero, si vede comunque lo slancio incantevole delle sue gambe, il passaggio morbido, affusolato, dal muscolo del polpaccio ai tendini della cavaglia. Non creda poi che dai suoi fianchi stretti, dal suo seno piccolo e dalle sue mani forti, sciupate dal lavoro, ma belle, ci si debba accorgere che lei non fa parte di quella società che ritiene buona. Può senz'altro sembrare una signora, anche quando riceve un ordine: gli occhi chiari puntati sul cliente e invece fissi nel vuoto dietro di lui, la sua bocca piccola, singolarmente rossa (per la quale dovrebbe usare, a causa della sua carnagione, una matita un pochino più chiara), le labbra ben serrate, come per difendersi da ogni possibile scortesias, e il mento morbido, un poco sollevato come se fosse la sede dell'attenzione, ma anche dell'orgoglio. Non c'è dubbio che lei sia bella, Annette!».

Purtroppo non deve averglielo detto nessuno. Gli specchi, di fronte ai quali le piace fermarsi, sono cortesi, ma muti. E il tempo corre e non si ferma. È vero che per Annette rassettare le stanze è un impegno leggero. Il lavabo prende cinque minuti, il letto tre, il tavolo due. Certi signori amano lasciare i vestiti appesi alle sedie. Ciò crea delle complicazioni. E poi sulla scrivania fogli, libri, lettere. Il regolamento interno vieta qualsiasi alterazione del disordine lasciato dai clienti sulle scrivanie. Ma devono pur essere ripulite! Ogni foglietto deve restare al suo posto. Tutto ciò dura all'incirca venti minuti. Poi occorre controllare le ragazze. Se ne stanno a chiacchierare. Si accendono segnali luminosi, verdi e insistenti, e le ragazze non si muovono. Annette le sprona. Lavora da mezzogiorno fino alle nove di sera. Un'ora per il pranzo. Giù, vicino alla cucina, al lungo tavolo per il personale che ricorda la mensa degli orfanotrofi. Se Annette lavora così per altri cinque anni, diventa sicuramente capocameriera - per continuare a lavorare.

Una volta, era un mercoledì, la incontrai davanti all'ingresso di un grande cinema. Osservava le fotografie, scene di *milieux* ricchi. (Perché niente interessa ai poveri più della vita dei ricchi). Mi permisi di invitarla, perché ci conosciamo ormai da tanto tempo. Vedemmo uno di quei film che la grande internazionale del «settore» continua a sfornare da vent'anni a testimonianza della sua «sensibilità sociale». Era uno di quei film in cui come al solito un giovane del bel mondo riscatta una ragazza povera, fino a portarla con sé a un *souper*, durante il quale lei non sa se il gelato si prenda con la forchetta o se una mela si tagli con lo schiaccianoci. Il pubblico lo sa e sghignazza per esprimere la sua complicità con l'industria cinematografica. Sghignazzò anche quella sera. Madame Annette disse: «Eppure dopo tanti film quella ragazza potrebbe averlo già imparato! Sarà pur stata un paio di volte al cinema, dato che il film si svolge a New York!».

A questo punto - per una reazione un po' troppo brusca, troppo schietta contro il «settore» - invitai Madame Annette a cena in un buon ristorante.

Qua e là sedevano clienti dell'hotel. Qua e là Madame Annette incrociava sguardi di corteggiamento, e non uno che la riconoscesse - perché un vero signore non pensa mai che nel locale in cui mangia possa sedere una cameriera. Solo per inciso accenno al fatto che Madame Annette portava un abito scuro, accollato, che rendeva pallida lei e più rossa la sua bocca - e un filo di perle false che davano un riflesso azzurrino e argentato alla parte inferiore del suo viso olivastro. Più importante mi sembra segnalare che sapeva cavarsela con le posate meglio di quei due o tre signori del cinema con cui ho avuto occasione di cenare - o come dicevano loro: di «souple»...

## COMMiato DALL'HOTEL

Avrei rivisto volentieri qualcuno dei miei amici in quest'hotel, ma devo lasciarlo già domani. Questa volta mi sono fermato abbastanza a lungo. Sarei indegno della grande fortuna di essere un forestiero se rimanessi ancora. Potrei degradare quest'hotel a mio domicilio se non lo lasciassi senza necessità. Voglio essere di casa, qui, ma non a casa. Vorrei andare e venire, venire e andare. È più bello sapere che qui mi aspetta un hotel. So bene che anche questo è un sentimentalismo e che, per paura di quello tradizionale, soccombo a un sentimentalismo mio, originale. Ma così è fatto il cuore umano.

Fin da oggi annuncerò la mia partenza al portiere. Oh, non certo perché qui ci sia una regola a imporlo! In quest'hotel non ci sono «Avvertenze» nelle stanze, non c'è un «Estratto delle norme di polizia, concernenti l'attività alberghiera, emanate nell'anno 1891, A IV, §§ 18 e 22 sgg.», non c'è un «Regolamento della casa», e da nessuna parte «I signori clienti sono pregati di comunicare per tempo la data di partenza, poiché in caso contrario verrà loro addebitato un ulteriore pernottamento. Distinti saluti, la Direzione». No, in quest'hotel non ci sono sentenze appese ai muri! Anche il fatto che ci sia un «ristorante interno» non ha bisogno di particolare rilievo, qui, perché il ristorante è buono, e quindi ci si mangia volentieri. Se annuncio già oggi la mia partenza al portiere è solo perché ho tanto bisogno di bontà e perché già oggi voglio sentire come dice: «Ah, va via così presto?!». - Che tono indescrivibile! Lo dice pianissimo, quasi fosse un segreto; come se la decisione di partire, finché ne siamo a conoscenza solo noi due, potesse venire ancora rimandata... La frase, così lenta e dilatata, è come un lamento che ora, alla fine, si può esprimere a lungo. Sembra provenire da quella inverosimile lontananza dove ora per l'appunto intendo recarmi. Che brava persona! - Cosa farà senza di me? Chi saluterà quando la sera lascia l'hotel nel suo distinto abito borghese? Come ci intendevamo! Bastava uno sguardo per capirci: la lingua veramente internazionale della stenoscopia! Tutto ciò ora è finito...

Ma gli uomini devono essere duri, e dunque il portiere s'informa del treno o della nave che intendo prendere. Dico solo la destinazione e un'ora vaga, per esempio «di sera». E lui precisa: allora c'è il treno numero 743 con vagone letto alle diciotto e trentadue, due fermate, vagone ristorante fino alle ventidue, cioè fino alle dieci di sera. E, di seguito, una serie di altre proposte. Lascio a lui la scelta. Fa parte delle virtù di un buon portiere saper distinguere i treni migliori da quelli meno buoni, sebbene lui viaggi tanto di rado e i clienti sempre. Mi fido. E se capita che il treno che mi ha consigliato abbia tre ore di ritardo, sono convinto che gli altri, tutti gli altri, avranno avuto un deragliamento. A tal punto si diventa crudeli quando ci si vuole consolare...

Domani sarà il giorno più lungo. Si è già in partenza, ma ancora non ci si allontana. Oltre tutto, nel frattempo si è già sparsa la voce. Il cameriere del piano, cui verrà dato il cambio nel pomeriggio, mi augura buon viaggio fin dal mattino. Lo fa, d'accordo, in previsione di una mancia, ma non per

questo è meno sincero. Per ciò che mi riguarda, ho fatto l'esperienza che gli auguri più sentiti vengono da coloro che ricevono in cambio una mancia. Chi non si aspetta niente da me mi manda al diavolo. Beato chi può permettersi mance! Tutte le persone ammodo lo benedicono perché sperano che ritorni presto. È istruttivo vedere come il cameriere mi faccia l'onore di apprezzare la mia umanità non meno del mio modesto regalo. Gli sono simpatico quanto il denaro. (A tutti i miei amici è più simpatico il denaro). E nel suo sguardo distinguo bene, accanto alla piccola scintilla di giubilo, una luce malinconica. Alla gioia per il guadagno si mescola il dispiacere per il commiato. Addio!

Questo sarà fra tutti il giorno più lungo. Per fortuna in questa stanza non c'è assolutamente nulla, non un solo oggetto, su cui lo sguardo possa fermarsi con dolore! Nessuna vecchia zuccheriera, nessuna scrivania dello zio, nessun ritratto del nonno materno, nessun lavabo con fiorellini rosso cinabro e una screpolatura nel mezzo, nessun'asse del pavimento che mandi il suo scricchiolio casalingo e che improvvisamente si cominci ad amare solo perché si parte, nessun profumo di arrosto proveniente dalla cucina e nessun solenne mortaio di ottone sul guardaroba dell'anticamera! Nulla! Via le mie valigie, altre ne prenderanno il posto. Quando il mio sapone sarà nella valigia, un altro andrà a posarsi accanto al lavabo. Quando non ci sarò più io, in piedi vicino a questa finestra, ci sarà un altro. Questa stanza non si fa illusioni, non ne fa a me, né a te, a nessuno. Quando esco le lancio ancora un'occhiata, non è più la mia stanza. Il giorno è lungo perché non c'è malinconia che lo riempia.

In questa città non devo neanche fare visite di commiato. Con piacere penso al fatto che non abita qui quell'uomo attempato che mi odia, che odio e al quale però continuo a dire «Buon giorno!». E neanche quello più giovane che scoppia di rabbia quando mi vede vivo e si sentirebbe offeso se non mi vedesse. E neanche quel buon amico che mi accompagna alla stazione e, fino all'ultimo saluto, rimane sempre convinto che nella nostra amicizia sia lui a fare un affare meno buono di me. Non c'è nemmeno una signora di cui (per galanteria) ci si innamora e che, mentre i suoi occhi trattengono le lacrime, già si compiace di aver fatto colpo su un altro passeggero. Sono straniero in questa città. Ecco perché mi ci sono sentito così di casa.

Ci sarà solo un unico, breve momento sentimentale: quando l'insergente, portate da basso le mie valigie, resterà in attesa sul marciapiede, il berretto in una mano e l'altra nascosta sotto il grembiule, per paura che possa protendersi da sé. La faccenda della mancia si rivela piuttosto complicata. La prende svelto, ma goffo. Il gesto è quasi una stretta di mano, furtiva, come mancata. Poi il vecchio indietreggia di due passi, il viso rivolto dalla mia parte. Mette il berretto. Vi luccicano ancora una volta le lettere che formano il caro nome dell'hotel.

Poi alzo le vele e salgo sul treno...

## ARRIVO IN ALBANIA<sup>2</sup>

Il mare è calmo, le nuvole sono appese al cielo, inchiodate come quadri alla parete, sull'acqua una barca fantasma nuota verso la nave senza oscillare, seguendo una fune invisibile, per venire a prendermi. Ci sono a bordo soltanto due persone che vanno in Albania: un uomo che nella terra delle barbe vuole vendere apparecchi Gillette, e io.

Là dove incomincia la terraferma c'è una casupola di legno, con un camino idillico da cui il fumo sale seguendo un righello. Sono le sette del mattino, montagne boschive, verdi e spoglie, blu acciaio, incorniciano l'orizzonte, allodole frullano nascoste nell'azzurro fulgore del cielo, nella casupola c'è un registro degli ospiti, come in certi luoghi sacri del turismo, davanti al libro siede un uomo in uniforme nera, si arrotola una sigaretta ed è la polizia di frontiera albanese. Non analfabeta ma poco avvezzo a scrivere, sta lì seduto e fa passare il tempo ai viaggiatori in arrivo con la lettura dei passaporti. Un levantino gobbo, sulla Ford che ha intenzione di guidare, aspetta che il poliziotto abbia finito la sua analisi. Io lo dispenso da gran parte dell'esame e firmo subito.

Avvolto da un'impenetrabile nube di polvere, nel fragore di pneumatici che scoppiano, sballottato su e giù da molle originali Ford, percorro la strada maestra, verso Tirana. Ogni volta che si deve cambiare una gomma, scendo, guardo come la polvere si disperde, come diventano visibili gli sfondi del paesaggio, montagne di un viola spettrale, prati di un verde ripassato due volte, un cielo di un blu stabile, un cielo di stoffa, un cielo senza grinze, pulito e teso, una cupola lisciata col ferro da stiro. Degli operai riparano la strada. Se ne vedono di continuo, chini l'uno accanto all'altro, come bambini che di mattina giocano in un asilo: raccolgono con minuscole vanghe o nelle mani mucchietti di sabbia, li spargono in conche e buche, ci gettano sopra qualche sassolino, bagnano il tutto con l'acqua di piccoli innaffiatori e ci pestano sopra con i piedi nudi. Non appena la Ford è schizzata via con un sobbalzo, possono cominciare daccapo il loro gioco.

Dopo un po' vengono verso di me dei soldati. Come marciano! In doppie file giallo cachi, elmi d'acciaio sulla testa. Zaini sulle spalle stanche, arrostiti dal sole, sudando e cantando, marciano per la nuova patria alla volta di Durazzo, e nella loro esercitazione li accompagna un Marte albanese in gambali di pelle, uniforme speciale da tenente. Sui pascoli grassi un pastore spinge davanti a sé nuvole di agnelli. Montoni con corna ornamentali ritorte, buoi neri, un tipo di bestiame da inferi, mandrie di Ade. A destra e a sinistra sono tesi fili del telegrafo, sorretti non da pali, ma da alberi curvi e brulli a cui hanno portato via chioma e fogliame. Come un tempo stavano sul ciglio della strada, abitati dagli uccelli, stazioni di venti serali, tali e quali sono stati nominati pali del telegrafo, muniti di vasettini bianchi di porcellana e messi in grado di trasmettere all'Europa servizi giornalistici, il cinguettio dei passerai politici. A sinistra, sul margine della strada, si allungano dei binari, ricordo a scartamento ridotto degli austriaci nella guerra mondiale, oggi lasciati in rovina, abbandonati ai denti del tempo che li coprono di ruggine.

Finalmente esce da una casetta bianca un poliziotto nero che sa parlare

tedesco, ritira il passaporto e dà la sua parola d'onore che domani si farà trovare alla polizia di Tirana.

Siamo dunque alle porte di Tirana, la capitale dell'Albania. A destra una moschea, a sinistra un rudimentale caffè all'aperto nel quale i clienti arrostitiscono e i fez discutono. La moschea è una caserma, soldati con fucili fanno la guardia a se stessi. Tutti gli hotel sono al completo, sono corsi qui giornalisti, diplomatici e deputati, ufficiali dall'Inghilterra e dall'Italia, il Parlamento è riunito, Tirana è una miniera di fatti sensazionali, ad ogni passo complicazioni, tutto il paese un pomo della discordia. Onesti cittadini gironzolano in mezzo alla strada muniti di lunghi fucili contro le insolazioni, pesanti pistole a tamburo nelle larghe cinture rosse, spesso attorcigliate. I muli, con cesti stracolmi sui fianchi, vanno a spasso sul marciapiede e, come cani, aspettano davanti ai negozi i loro padroni che fanno acquisti. Ecco cavalcare stupendo il generale comandante dell'esercito albanese, signor Djemal Aranitas, su un purosangue bianco, al suo passaggio piccoli lustrascarpe neri si tolgono di mezzo, uno scudiero lo segue, lui ha appena ispezionato l'esercito, perciò marcia così triste, non c'è Stato senza generale, non c'è generale senza cavallo bianco. Sulle sue spalle luccica oro, e con mano indolente saluta conoscenze da bar.

Si trova un uomo chiamato Nikola che mi affitta una stanza. Il letto ha tutti e quattro i piedi immersi nel petrolio, per scoraggiare le cimici, la finestra è rotta in basso, in alto c'è una zanzariera, il mio vicino suona la tromba. Fa parte dell'orchestra che ogni pomeriggio tiene concerti davanti al castello.

Un poliziotto in guanti di cotone bianco, immacolato, sorveglia il traffico in mezzo alla strada.

ARTICOLO SULL'ALBANIA  
(Scritto in una giornata torrida)

L'Albania è bella, infelice e, nonostante la sua attualità, noiosa. Le montagne sono talvolta di una sostanza chiara indefinita, si potrebbe prenderle per cumuli di vetro dipinti di verde. Solo nelle giornate grigie, quando il cielo non è coperto da nuvole autentiche ma da un sottile soprabito di stoffa di nuvole, si scopre che le montagne sono di pietra. Allora diventano più massicce, anche più inesorabili, tutto il paese è come un cortile chiuso, cinto da mura di prigione naturali, la libertà è un concetto relativo, si avverte ben chiara la mancanza di ferrovie che ci conducano nel secolo che è la nostra patria, si sente che le navi, due ore, quattro ore, dodici ore lontano da qui, si fermano in un porto albanese solo una volta la settimana, e il peso dell'esotico è doppiamente crudele in quanto pena liberamente scelta. Osservata da Berlino, la faida di sangue è più interessante. Nella sua patria invece diventa indifferente e ovvia, carica com'è di sporcizia, cimici, notti fosche, lampade a petrolio rotte, cibi grassi, attacchi di malaria, tè fatto di alghe marine.

In tali circostanze sono meno sensibile alle bellezze della natura di quanto non siano i turisti nati, con il loro ottimismo. Io registro tutt'al più: tranquille giornate azzurre, di una suprema semplicità, piene di un buon sole che arrostitisce persino l'ombra e si fa sentire in ogni anfratto, uccelli isolati (qui sono rari, perché la gente è sempre pronta a sparare) nell'aria e naturalmente anche sui rami, boschi in cui regnano sovrani silenzio, profondità, infinito, oblio. Qualche casa, priva di finestre, chiusa tutt'intorno, cubi di pietra sordi e ciechi, tozzi, enigmatici e tragici, gravidi di destini e di misteriose maledizioni. Su ciascuna delle case, fabbricate in modo da offrire tregua a un assassino, asilo a chi è inseguito, sicurezza a una intera tribù, incombe il cosiddetto fascino dell'ignoto, dal quale preferisco tenermi lontano. Qui, senza il permesso del padrone di casa, non si può metter piede neanche nella catapecchia più miserabile. Ma, se si è avuto il permesso, l'ospitalità è cordiale ed esercitata a rischio della propria vita. È una bella usanza, l'ospitalità, e per giunta porta alle più nobili dimostrazioni di umanità. Ma trova di certo le sue buone ragioni nella riflessione egoistica di uomini che in luogo di una giurisdizione hanno la faida di sangue, per cui ci si deve pur riposare da qualche parte se si è inseguiti, e a ciascuno capiterà, prima o poi, di essere inseguito. A rifletterci con coerenza e scetticismo, si arriva alla conclusione che una buona polizia è meglio dell'ospitalità.

Non me ne vogliano gli albanesi e altre nazioni se io non sono sufficientemente portato ad apprezzare un conservatorismo improduttivo. Gli albanesi hanno purtroppo - accanto ad altre caratteristiche che ammiro - questa che io posso soltanto capire: badano in modo ossessivo a mantenere le antiche consuetudini, e non solo a rimanere albanesi il più possibile a scapito dell'umanità, ma anche a coltivare la loro peculiarità etnica a scapito della nazione. Gli albanesi che vivono fuori del proprio paese si barricano volontariamente, si sposano solo tra loro e diffidano dell'ambiente circostante. In America rimangono albanesi, parlano albanese tra loro e

dopo qualche decennio ritornano: a che scopo? Per portare in Albania una cintura di munizioni. Hanno, come altri piccoli popoli, quel tipo di fedeltà nazionale che aiuta la nazione a estinguersi e mantiene povera la cultura nazionale. Ne consegue che la lingua albanese non ha ancor oggi una parola per «amore», né definizioni precise per i colori dell'iride, non una parola per «anima», non una parola particolare per «Dio»; ne deriva che la letteratura albanese, o perlomeno una certa immagine della odierna vita albanese, potrebbe essere più ricca e invece continua a essere elementare, più o meno come i primi canti dell'uomo europeo, e rimane persino indietro allo sviluppo di questo lento paese. I temi della letteratura sono bucoliche faccende di famiglia. Insieme al conservatorismo nazionale anche la faida tribale vive a scapito della nazione, il fanatismo religioso a scapito della religione. Gli albanesi infatti non sono molto credenti. Ma la loro appartenenza a una confessione basta per indurli a guardare con sospetto chi appartiene ad altre confessioni.

So che la maggior parte delle «caratteristiche nazionali» sono frutto della storia infelice, delle aspre lotte secolari contro i turchi. Ma migliaia di albanesi si mettevano spontaneamente al servizio dei turchi, sono stati favoriti, generali, funzionari dei turchi, hanno contribuito a sottomettere la loro terra rimanendo, nondimeno, albanesi. Umori della natura nazionale! Un maggiore albanese mi ha detto: «In fondo è una fortuna che i turchi ci abbiano sottomesso escludendoci dalla loro cultura, poiché altrimenti la lingua albanese, oggi, sarebbe scomparsa senza lasciare tracce». Come ho detto, era un maggiore albanese a parlare così. Perciò non gli ho dato la risposta che avevo sulla punta della lingua, ossia:

E lei che cosa ci guadagna? Dica alla sua bella moglie: Io ti amo! in albanese. Non sarebbe meglio dire tutto in turco piuttosto che in albanese solo la metà? È un delitto sottomettere una nazione. Su questo sono d'accordo con lei. Ma lodare il risultato negativo di questa sottomissione, che consiste nel mantenimento casuale di una lingua scientificamente interessante, lodarlo proprio per questo è orgoglio nazionale puerile e sbagliato. Questo però non gliel'ho detto.

Attraverso città di una suprema tetraggine sono giunto in altre di una semplice, grande tristezza. Ho visto Elbasan. È una delle più antiche città del paese. Le sue case di pietra in cortili di pietra, in giardini di pietra hanno la monumentalità della morte e insieme la sua idillica tristezza. Non vi è niente di più toccante di questo verde fra le pietre, di questo muschio morbido e umido nei solchi e nei travetti obliqui: la fioritura del marciume e del nulla. La pietra sembra, se così si può dire, ancora più pietra. La città nelle sue serpentine, con il suo bazar curvo e i vicoletti ad arco, ricorda una sorta di guscio di lumaca, gigantesco e lunatico, attorcigliato contro ogni regola, il cui primo abitante sia morto lasciando il posto a un brulicare di ambulanti neghittosi, scuri, vestiti in modo pittoresco e, per giunta, carichi di sporcizia e di acciacchi. Fra l'altro, la maggior parte delle case di Elbasan appartengono al signor Shefgjet Verlaci, il futuro suocero di Ahmed Zogu. A Elbasan si trova uno dei luoghi di preghiera più belli, più vasti, più verdi di tutto il paese: una distesa sulla quale si adagiano nel pomeriggio caldo i preti e i loro allievi dediti alla metafisica. A est ci sono i grandi cimiteri maomettani con lapidi che ricordano funghi giganteschi; a sud c'è il famoso ponte Skumli, che è stato fatto saltare; più avanti, un uliveto molto esteso, verde scuro, un bosco-palcoscenico per la recita di una favola.

Citerò Croia. È idillica, primitiva. Fa pensare ai primi libri di Mosè, alla storia in cui si racconta come Rebecca andò al pozzo. Una peluria giovanile, innocente, biblica si stende sulla città paesana, in cui si cuociono pentole all'aperto in grandi forni roventi, forme di pentole da Vecchio Testamento, brocche ad anse di argilla pura, di un bruno verginale, con colli e fianchi slanciati, giovanili, con bocche strette, un po' rudimentali. Su fuochi all'aperto bolle il caffè turco. La caffetteria si riduce a una caffettiera e a una bilancia fissa, con due piatti su cui tintinnano alcune tazzine colme di liquido nero, denso e dolce. Questa città è governata con pugno di ferro da un comandante della gendarmeria che prima era un capo di bande (volgarmente: capo bandito). Ha una bella uniforme con stelle dorate.

Per le strade si incontrano scene che ricalcano la Bibbia: pastori con scialli per proteggersi dal sole, pecorelle pezzate, capanne di foglie, tende di salici intrecciati, uomini in groppa a muli, donne velate che camminano facendo la maglia. Il paese è così pacifico che si stenta a credere alle sue tradizioni pericolose, sanguinarie. Eppure ho conosciuto un uomo che una volta voleva vendicare un suo amico e per sbaglio uccise un innocente. Fu proprio sfortunato. Infatti questo innocente ha sette fratelli, niente meno, e adesso tutti danno la caccia al mio uomo. Ha già mandato diversi emissari, ma ci vorrà tempo prima di giungere a un accordo. Da tre mesi attende la morte ogni ora. Non è mica un albanese primitivo. È un uomo che ha vissuto a Parigi come artificiere ed è tornato espressamente per prendersi la sua vendetta di sangue. Sebbene sia braccato lui stesso, continua a cercare il vero assassino del suo amico.

Quando si arriva poi in città per tre quarti europee come Scutari, Valona, Corizza, in città con colletti alti, cravatte, cartoline illustrate, lame da barba, piombature in oro, automobili Ford e avvocati - allora si crede ancor meno alla possibilità di una vicinanza tanto stretta con l'epica eroica e la semicultura. E invece il fratello del barbiere è un capo bandito autentico e di successo. Se viene in città, va a farsi radere, beve un caffè e parla come te e come me. Siamo tutti esseri umani.

Gli albanesi che abitano in città sono i più timorosi nella conversazione. Da queste parti ci vuole più coraggio per parlare che per sparare. Prima di dire la sua vera opinione un albanese preferisce sparare. Teme che i muri abbiano orecchie. Vede in ognuno una spia, ma ha ragione solo a metà; perché solo una persona su due è una spia. Non esiste una «Ochra» albanese, simile più o meno a quella capillare organizzazione russa - perché ogni cittadino albanese, con passione e senza che gli venga ordinato, osserva i vicini, cosa fanno e dove vanno, prova un piacere infantile a svelare «segreti» e vede pericolosi segreti in avvenimenti innocui e perfettamente chiari. Si complicano la vita, i buoni albanesi. Magari uno straniero non verrà osservato in modo particolare, ma viene osservato da tutti con passione e con primitivo interesse. Molti albanesi, conosciuti casualmente, mi hanno detto a bruciapelo, con l'aria di chi la sa lunga: «Lei è giornalista» - come se avessi cercato di tenerlo nascosto e mi dovessi sentire scoperto. Ma se io chiedevo: «Che c'è di nuovo?» oppure: «Che dice il vostro giornale albanese che io non so leggere?», allora facevano spallucce, perché «il nuovo» è molto pericoloso e ogni parola che somigli a una «novità» potrebbe essere fatale. Una formula invariabile è la risposta: «Non so niente di nuovo! Mi racconti qualcosa *lei*. *Lei* sa di certo tutto!». E allora si può star sicuri che il taciturno albanese correrà subito in qualche

ufficio interessato per riferire: «Ha detto che...». Il gusto di spiare, in questi uomini, è grande quanto la paura di esprimere un'opinione. Ed esprimono così raramente un'opinione che col tempo smettono di averne di proprie per ascoltare unicamente quelle degli altri. Infatti, a che serve un'opinione che viene taciuta? Al posto di una convinzione politica subentra l'accodamento al partito politico, al posto di una battaglia la cospirazione, al posto della parola l'allusione, al posto dell'attenzione la paura. In questo paese non è sicuro né chi governa né chi è governato. Non vi sarebbe un'opinione pubblica neanche se fosse permesso. Nel corso di lunghi secoli gli albanesi hanno perso tutto il piacere che può venire dal diritto di esprimere la propria opinione. Anche di palesità inequivocabili fanno torbidi enigmi. Non sono di loro gusto le cose prive di pericolo.

Le loro virtù sono: gentilezza, silenzio, mitezza, modestia. La loro caratteristica più pericolosa: l'amore per il denaro. Ci sono luoghi in cui i contadini hanno sepolto mucchi d'oro e continuano ad accumulare oro con zelo. Forse la loro frugalità è per metà avarizia. Perciò, più che pigri sul lavoro, sono semplicemente deboli. Producono molto meno di un europeo perché sono peggio nutriti. La loro sobrietà rasenta l'assurdo. La loro modestia è triste e opprimente - opprimente quanto la vita priva di donne nelle città, in cui per giorni non si vede una donna, non si sente una voce argentina. La vita è diserotizzata, l'amore è degradato a virtù domestica, e una passeggiata è noiosa quanto un weekend.

Che terra attuale!...

## LA FRONTIERA RUSSA

Il posto di frontiera di Negoreloje è una sala di legno, grande, marrone, nella quale dobbiamo entrare tutti. Facchini premurosi hanno tolto le nostre valigie dal treno. La notte è nerissima, fa freddo e piove. Per questo i facchini sono sembrati così premurosi. Con i loro grembiuli bianchi e le loro braccia forti sono venuti ad aiutarci quando noi, stranieri, abbiamo raggiunto la frontiera. Un uomo, che ne aveva l'incarico, mi ha ritirato il passaporto già sul treno, derubandomi della mia identità. Così, senza più essere me stesso, ho passato la frontiera. Mi si sarebbe potuto scambiare per un viaggiatore qualunque. Più tardi, in verità, si è visto che gli ispettori della dogana russa non mi avevano affatto scambiato per uno qualunque. Più intelligenti dei loro colleghi di altri paesi, conoscevano gli scopi del mio viaggio.

Nella sala di legno marrone ci stavano già aspettando. Sul soffitto erano accese lampade elettriche di un giallo caldo. Sul tavolo a cui sedeva il capo degli ispettori doganali ardeva e sorrideva una lampada a petrolio col beccuccio circolare, pronta a porgere un cordiale saluto di altri tempi. Alla parete l'orologio segnava il tempo dell'Europa orientale. I viaggiatori, ansiosi di obbedirgli, mettevano avanti di un'ora i loro orologi. Dunque non erano più le dieci ma già le undici. Alle dodici dovevamo riprendere il viaggio.

Eravamo pochi uomini ma molte valigie. Queste appartenevano perlopiù a un diplomatico. Sono rimaste inviolate, secondo la legge. Illibate, così come erano prima della partenza, devono giungere a destinazione. Contengono, infatti, cosiddetti segreti di Stato. Invece vengono accuratamente iscritte in certi elenchi. C'è voluto molto tempo. Il diplomatico teneva occupati i nostri più solerti ispettori. E intanto scorreva il tempo dell'Europa orientale.

Fuori, nell'umido nero della notte, qualcuno manovrava il treno russo. La locomotiva russa non fischia, ma ulula come la sirena di un piroscafo, in lungo e in largo, rauca e oceanica. Quando, attraverso le finestre, si vede la notte umida e si ode la locomotiva, è come essere in riva al mare. Nella sala ci si sente quasi a proprio agio. Le valigie cominciano a stendersi, ad aprirsi come se avessero caldo. Dal grosso bagaglio di un commerciante di Teheran scendono a cascata, l'uno dopo l'altro, giocattoli di legno, serpenti, galline e cavalli a dondolo. Piccoli misirizzi dondolano piano sulla pancia appesantita dal piombo. I loro ridicoli visi variopinti, illuminati a sprazzi dalla lampada a petrolio, oscurati a tratti dalle ombre di mani guizzanti, prendono vita, cambiano espressione, sogghignano, ridono e piangono. I giocattoli si arrampicano su una bilancia da cucina, si fanno pesare, rotolano nuovamente sul tavolo e si avvolgono in fruscianti carta velina. Dalla valigia di una giovane donna, carina e un po' disperata, sgorga della seta sottile, colorata, luccicante, lembi di un arcobaleno tagliuzzato. Poi segue della lana che si gonfia, vuole respirare a fondo la riacquistata libertà dopo lunghi giorni di esistenza compressa e senz'aria. Scarpe basse, grigie e sottili, con fibbie argentate, rimuovono la carta da giornale che le doveva nascondere, la quarta pagina del «Matin». Guanti dai polsini ricamati si levano da una

piccola bara di cartone. Biancheria, fazzoletti, abiti da sera, grandi quanto basta per rivestire una mano dell'ispettore, fluttuano a mezz'aria. Tutti i gingilli di un mondo ricco, tutte le belle cosette eleganti e lucide giacciono estranee e tre volte inutili in questo scuro atrio notturno, marrone e scabro, sotto le pesanti travature di quercia, sotto i severi manifesti dalle lettere angolose come scuri affilate, in questo odore di resina, cuoio e petrolio. Ecco i flaconi di cristallo, quelli piatti e quelli panciuti, con i loro liquidi verde zaffiro e giallo ambra; astucci in pelle per manicure aprono le loro ali come sacri reliquiari, scarpine da signora trotterellano sul tavolo.

Non avevo mai visto un'ispezione così meticolosa, neanche nei primi anni dopo la guerra, nel periodo di piena fioritura degli ispettori. Pare davvero che questa non sia una normale frontiera tra paese e paese, pretende di essere una frontiera tra mondo e mondo. Il doganiere proletario - il più esperto del mondo - quante volte ha dovuto lui stesso occultare e sfuggire! - controlla cittadini provenienti, è vero, da Stati neutrali e persino benevoli, ma uomini di una classe nemica. Sono inviati del capitale, commercianti e specialisti. Vengono in Russia, chiamati dallo Stato, combattuti dal proletariato. Il doganiere sa che questi commercianti semineranno fatture nei negozi e che poi spunteranno nelle vetrine merci meravigliose e costose, irraggiungibili per il proletario. Controlla prima i volti e dopo le valigie. Riconosce quelli che ora tornano a casa provvisti di nuovi passaporti polacchi, serbi, persiani.

A tarda notte i viaggiatori sono ancora in piedi nel corridoio e continuano sconsolati a prendersela con la dogana. Si raccontano tutto, che cosa hanno portato con sé, quanto hanno pagato e che cosa hanno contrabbandato. Materiale sufficiente per lunghe serate dell'inverno russo. Ai nipoti toccherà ancora sentirlo.

I nipoti lo sentiranno, e il volto singolare e confuso di questo tempo comparirà loro innanzi, del tempo arrivato alla loro frontiera, del tempo con i suoi figli smarriti, con gli ispettori rossi, i viaggiatori bianchi, i finti persiani, gli uomini dell'Armata Rossa nei lunghi cappotti giallo sabbia con l'orlo che tocca per terra, l'umida notte di Negoreloje, l'ansimare rumoroso di facchini stracarichi.

Non c'è dubbio, questa frontiera ha un'importanza storica. Me ne accorgo nel momento in cui la sirena ulula rauca, in lungo e in largo, e noi ci inoltriamo, quasi a nuoto, in una terra buia, immensa, silenziosa.

## LETTERE DALLA GERMANIA

1

Caro amico,

Le ho promesso la scorsa volta - un po' di tempo fa - di raccontare alcune impressioni riportate in un grande magazzino di Neunkirchen, il cui amabile proprietario mi aveva permesso di fare come credevo e di presentarmi nei suoi locali o dietro i banchi nella veste di commesso o davanti ai banchi come cliente. A causa della mia incapacità di essere l'uno o l'altro, scelsi il ruolo un po' difficile da definire di un osservatore che si potrebbe prendere per un «socio accomandante» oppure per un detective (a Neunkirchen superfluo) oppure per un direttore e capo del personale.

Era il pomeriggio di un giorno in cui gli operai ricevono la paga. Questi sono, come saprà, i giorni di festa del proletariato. L'uomo è capace di fare della necessità non solo virtù ma persino un giorno di festa. E invece di riconoscere dalle merci esposte in un grande magazzino quanto poco in realtà può comprare, la moglie di un operaio pensa esclusivamente al luogo in cui è comunque possibile comprare. Ha così poco denaro, e così raramente, che è portata a sopravvalutarlo.

Era dunque un pomeriggio, e io percorrevo la strada principale di Neunkirchen, di cui Le ho già descritto una volta la tristezza fuliginosa. Le donne camminavano a piccoli gruppi, tenendo bambini per mano. Si fermavano davanti alle vetrine prima di entrare nei negozi. Passai davanti al monumento dell'industriale Stumm, «Re Stumm», come lo chiamano nel territorio della Saar - e per la prima volta mi fermai a osservarlo. Il monumento è più modesto del ruolo che l'uomo ha sostenuto da vivo. Si trova di lato, davanti all'ingresso della fabbrica Stumm, meno visibile di quanto non sia in genere un monumento, e tuttavia ben vigile, come un uomo messo di sentinella. Sì, è ancora come se Stumm da morto stesse lì per tener d'occhio l'andirivieni dei suoi impiegati e dei suoi operai: compie il suo dovere di monumento di se stesso e conserva così in duplice forma la propria memoria. Ora sta qui, immortalato in borghese, senza gesti monumentali, con tutta la modestia esteriore della sua vita, non un imperatore chiassoso ma un re muto, Re Stumm.<sup>3</sup> L'entrata alla sua fabbrica è più imponente di lui, perché lui rimane nell'ombra, oppure nel fuoco dei suoi altiforni. Un borghese, con cappello borghese, con la giacca lunga che potrebbe essere anche un soprabito. Fuliggine, polvere e pioggia gli sono piovute addosso. Nessun portiere vivo avrebbe voglia di star lì in questo modo. Mi crederà senz'altro se Le dico che non tendo ad amare i grandi industriali in quanto tali. Ma alla vista di questo monumento (che fra l'altro è troppo poco artistico per essere brutto) non posso reprimere un certo rispetto anche per l'umiltà che l'uomo mette in mostra di proposito. È vero che i dittatori dell'industria, quelli del suo stampo, ostentano riserbo e modestia, e quanto alla patriarcale bontà di cuore con la quale accrescono gli utili, nessun lavoratore si lascerebbe incantare, al giorno d'oggi, fino a concedere loro un credito di pietà. C'è tuttavia una certa ingenuità

conciliante in questa posa in cui essi si espongono alla fuliggine che hanno prodotto, e nella loro sacra convinzione di essere toccati dalla grazia divina, dalla quale hanno fatto derivare, come Stumm, il diritto di controllare la vita privata dei loro operai e il loro diritto di voto. In questo monumento di Stumm (la cui eredità tra l'altro non è rimasta né intatta né indivisa) si può vedere un monumento di tutta un'epoca, di tutta una generazione di imprenditori. Era la generazione dei cuori patriarcali fatti di ferro e acciaio.

Di fronte, in diagonale, c'è il grande magazzino. In piccoli drappelli vengono le mogli, le figlie e i bambini degli operai. Quando entrano sembrano ancora più magri, più bassi, più minuti, perché il magazzino è alto e grande, colmo di merci esposte con sopra i prezzi: ogni calza dichiara non richiesta il suo valore. Molte cose qui si possono avere, ma niente per niente; commessi attendono, merci attendono, cassette di vetro attendono denaro, denaro, denaro. Forse solo ora, mentre entrano, le donne percepiscono quanto poco hanno. Perché ciò che a casa non era ancora un bisogno, qui può diventarlo di colpo: ecco lì un oggetto a ricordarci che ne abbiamo bisogno. Ogni scarpa nuova ricorda quella vecchia, scalcagnata, che ahimè si deve portare; ogni calza di lana ricorda quella di cotone, nella quale purtroppo si soffre il freddo, ogni cappotto caldo ricorda quello vecchio e freddo, nel quale purtroppo ci si infila.

Decisi di tener dietro, di banco in banco, a una donna che aveva con sé un ragazzino, e voglio cercare di descriverla. Portava un vestito nero, lungo, con sopra un cappotto nero scampanato, scarpe da uomo alte, niente cappello. Era tra i quaranta e i quarantacinque. I capelli di un biondo sbiadito, pettinati con cura, lasciavano libera la fronte ed erano trattenuti e coronati in alto da un largo pettine giallo; dietro erano tirati su dalla nuca, ben tesi, come davanti dalla fronte, annodati nel mezzo e nuovamente arginati da un largo pettine: sembrava una montagna di capelli tra due muri. Si vedevano molte rughe sulla fronte alta, allargata artificialmente, erano nette quasi come tatuaggi marcati a fuoco da preoccupazioni per così dire molto coscienziose. Le palpebre, troppo pesanti per i piccoli occhi chiari e piatti, avevano un eccesso di pelle floscia. Ma sopra una buona bocca morbida, che ricordava un arco leggero aperto verso l'alto, c'era un incavo sottile e delicato nel labbro superiore, e sopra di esso un naso vigoroso con narici larghe, forti, sensuali e buone. Questa parte del viso in sé sarebbe potuta essere molto bella. Tuttavia la metà superiore incombeva su quella inferiore del viso come unanuvola sull'estate, come l'età sulla giovinezza, come la sventura su una fortuna. Da sottili maniche nere sbucavano guanti di refe grigiolino. La mano sinistra teneva stretta la cerniera metallica di una vecchia borsetta di vernice; una seconda borsa, grande, lavorata a maglia, era appesa al braccio. Quando la donna aprì la porta, fece passare prima il ragazzo, e poiché la mano sinistra custodiva cose così importanti, dovette compiere un quarto di giro prima di entrare del tutto. Fu commovente il suo tentativo di chiudere personalmente la porta che si chiudeva da sé. Mi figurai quanto fosse facile trasformarla in una signora della buona società. Le tagliai i capelli, le accorciai la gonna di un buon mezzo metro, le feci cadere un'onda di capelli sulla fronte, le misi ai piedi delle scarpe basse, nere, di camoscio. Eccola lì in calze di seta grigio scuro: passava a testa alta attraverso le porte, che non solo potevano chiudersi da sé ma da sé si erano anche aperte - e lei era una borghese, forse la moglie di un ingegnere. Perché no? Quanto minima può essere la differenza tra le

donne di diversi strati sociali! O perlomeno, quanto è facile da cancellare!

Si fermò davanti alle calze, si tolse un guanto, lo mise nella borsa lavorata a maglia, lo salvò da perdita e furto, e ispezionò certe calze da 15 franchi. Non disse una parola. Infilò sulla mano una calza dopo l'altra, le accostò agli occhi, le sfilò di nuovo. Ispezionò talloni, cuciture e solette, affidò al ragazzo la borsetta di vernice, verificò con entrambe le mani la loro resistenza e ci impiegò un quarto d'ora; adesso ne aveva un paio color serpente, con linee a zig-zag, non belle, ma solide. Quindi andò, senza comprare, a vedere le coperte. Le esaminò una per una, chiese i prezzi, le rimise a posto. Passò poi al reparto ragazzi. Chiese un paio di pantaloncini blu, di un colore che si adattasse alla giacca del bambino. Le venivano mostrati dei pantaloni, lei andava dietro il banco e alla finestra, confrontava i pantaloni con la giacca. Ma la giacca, il bambino la portava già da sei mesi, si era sbiadita, e i pantaloni nuovi erano scuri, due volte più scuri. Erano così a buon mercato che il commesso si permise di dire: «Portandoli il colore schiarisce». - Quanto possono essere diversi, pensai, i pregi di una merce. Se questa donna fosse quella signora in cui io prima l'avevo trasformata, sarebbe venuta con un ragazzo distinto e possibilmente con un cane, e il commesso si affrettarebbe a rassicurare: «Questo colore, portandolo, non sbiadisce minimamente, gentile signora!». A questa donna la verità non era affatto d'aiuto. Infatti non poteva neppure comprare questi pantaloni che costavano 25 franchi. Non voleva che i pantaloni avessero un aspetto diverso dalla giacca. Un abito intero non lo poteva comprare. Ma l'effetto doveva essere quello di un abito unico, tutto della stessa stoffa. Comunque, non possedeva sufficiente autorità nei confronti del commesso e non poteva spuntarla contro la sua competenza in fatto di lana. «È esattamente la stessa qualità» diceva lui. «È un colore diverso» replicava lei. «Il colore dopo un po' diventa lo stesso» controbatteva lui. E quando mi avvicinai, la poverina cominciò a temere che avrebbe finito per soccombere. Quand'anche fosse riuscita a tener testa al commesso - niente avrebbe potuto opporre a un uomo che si aggirava lì come un comproprietario e risparmiava le sue forze preziose per i clienti difficili. Perciò mentì, quando fui vicino al banco, e arrossì: «Io non sono la madre! Se fossi la madre, ma vede, lei capisce, non posso decidere per un bambino che non è mio». E prese le due borsette dal banco, andò alla cassa e pagò 15 franchi, dopo che per un'ora e mezzo aveva cercato di comprare.

Andò via, andò via come uno che non ha superato un esame. Tutte queste donne stanno davanti alla compera proprio come davanti a un esame. In questo grande magazzino è facile vendere. Le persone guardano ai commessi come ad aiutanti e consiglieri, i commessi stanno al margine dello strato sociale superiore e possiedono l'autorità degli eruditi della moda, di quelli che sanno tutto di usi e costumi. «Come mi sta questo cappotto?» chiede l'operaia alla ragazza nel reparto donna. «Le consiglio» e «Le raccomando» sono le formule classiche dei commessi...

Lei si ricorda di quando, tre anni fa, andammo insieme per le grandi case di moda della grande città, che fanno pensare a giardini d'inverno? Come le commesse giovani e belle (sembravano tutte fanciulle in fiore) sospiravano sotto la altrettanto bella, altera e tirannica sovranità delle clienti? Come queste donne, con le loro dita affusolate, pronte al gioco e nel gioco crudeli, sollevavano e facevano ricadere le stoffe, i fiocchi, le sete e i fiori finti, mentre apprezzavano, già disprezzavano, mentre accarezzavano, già

respingevano, già attratte dal nuovo, ritornavano al vecchio, comandavano e chiedevano, con la libertà che non sempre viene solo dal denaro, ma dalla bellezza, dalla coscienza di sé, dallo sguardo vittorioso e dal gesto leggiadro della mano? Perché non qua?

Perché? Quando uscii e passai di nuovo davanti al modesto monumento del re modesto, pensai (io che non sono assolutamente autorizzato a giudicare, che posso permettermi solo di intuire) che ci sono legami tra monumento, timore di acquistare nel grande magazzino e subalternità; legami tra un'insicurezza umile, che si riproduce fino alla terza o quarta generazione, e un'educazione patriarcale impartita da un imprenditore che si occupa di matrimoni e fidanzamenti, salari settimanali e opinioni politiche, battesimi di bambini e tipo di bara per i suoi sudditi. Che chiude la «mano paterna» in un «pugno di ferro» ed eleva la «disciplina spartana» a virtù nazionale. Si deve... che cosa si deve?

Mi resta ancora da raccontar Le di due visite nel territorio della Saar: a una fabbrica e alla chiesa. Gliene scriverò nella prossima lettera.

La saluto cordialmente,

Suo J. R.

2

Caro amico,

Le ricordo le parole di Pierre Hamp che Lei una volta mi citò, quando parlammo di «benedizione del lavoro»: «Par le travail, où l'on ne chante plus, se fait un grand œuvre d'abattement humain. L'ouvrier n'aime plus son métier, et cela ébranle le monde».<sup>4</sup> Questo scriveva Pierre Hamp in un paese in cui gli uomini possono forse trovare più difficilmente di altri un rapporto pacifico con la tecnica - rimango per ora in debito della motivazione, fa parte di un altro capitolo - e in un periodo nel quale la macchina appariva solo come un brutale meccanismo consumatore di uomini (più o meno come viene rappresentata in certe opere d'arte romantico-sociali, contemporanee ma già datate) e non ancora come il complesso prodotto dello spirito umano, dal quale solo dipende se il meccanismo diventa un amico o un nemico dell'uomo. Penso di essermi convinto che Pierre Hamp non ha ovunque e comunque ragione. L'operaio non canta più perché il canto della macchina, tanto più potente, lo ha portato a tacere, e nel suo ascoltare c'è oggi forse altrettanto piacere assorto quanto prima nella sua canzone. L'operaio intelligente di oggi addirittura ama il suo «métier». Basta solo vedere con quale interesse osserva tutti gli sviluppi tecnici relativi alla sua specializzazione. Anzi, sembra che, dal momento in cui l'elemento meccanico comincia ad avvicinarsi all'organico, la forza simbolica della «ruota che gira vorticosamente» diventi più fiacca e si possa già distinguere una sorta di sistema nervoso della macchina, la quale cessa a poco a poco di agire come un «elemento ostile». Detto per inciso, anche per questo, fra l'altro, è totalmente falso il romanticismo di quella letteratura che io, rifacendomi al famigerato film, vorrei chiamare la «letteratura di Metropolis», il romanticismo che prevede uomini-macchine privi di cervello e non riconosce l'umano nel meccanico; che ignora l'esistenza di uno stadio nel quale non è l'uomo che si adatta alla macchina, bensì, al contrario, la macchina all'uomo.

Pensandoci bene, ciò significa: se ci si libera dalle idee tramandate sugli «schiavi della macchina», allora la visita a una fabbrica non è più triste di quella a un ospedale, per esempio, a un orfanotrofio o a una colonia di operai. Non è neanche «esaltante», in verità, come amano definirla i fanatici delle «ciminiere fumanti» e i cantori degli «altiforni fiammeggianti». La fabbrica è grigia e banale, come la giornata in cui vi andai. Non vi si producono poesie, ma binari, fili metallici, ferro, acciaio. La tendenza dei padroni della fabbrica è: far soldi. Il desiderio degli operai della fabbrica: tirare avanti. Cose di ogni giorno, nient'altro.

Il portone è largo, spalancato. Qui noto l'assenza dell'abituale monito: L'ingresso è vietato agli estranei. Ma sembra che un'istituzione così potente non abbia più bisogno di un simile divieto, e sembra poco verosimile che a un estraneo possa venire la voglia di affacciarsi. A sinistra, d'altronde, dietro l'ingresso, c'è subito la casetta del custode. Graziosa, giallo-rossa, di tegolette, quasi un igrometro in una vetrina. E dietro c'è l'edificio dell'amministrazione. Già davanti all'entrata si vede un motore al lavoro. Sprizzano scintille di ferro - non so a che serva questo motore - e un cartello avverte: «Pericolo!». A me, che non capisco a che serva, fa venire in mente una specie di cane da guardia meccanico. L'edificio dell'amministrazione è luminoso, chiaro, disadorno. Fattorini in livrea, segnali di campanelle, numeri che appaiono saltando fuori su tavolette, sale d'aspetto, signori che con l'usuale dignità percorrono il corridoio, chiavi al dito indice. C'è silenzio come in un ospedale. Persone in attesa fanno frusciare le riviste. Un campanello risuona stridulo. Qualcuno viene a prendermi.

Dieci minuti dopo lascio l'edificio dell'amministrazione passando da una porta sul retro. Davanti a me si stende la fabbrica. Confusa e desolante per uno che non vi si raccapezza. Altiforni e ciminiere si stagliano molto regolari in lontananza, eretti secondo un ordine preciso e facilmente riconoscibile. Quando ci si avvicina, la simmetria si perde. Sono un mucchio senz'ordine. Un capriccio sembra averli eretti. E tuttavia, senza dubbio, il disordine è ora tanto apparente quanto prima lo era la conformità a un piano. La maggior parte di questa fabbrica è all'aperto. Non so se sia così in tutte le fabbriche. Qui comunque il vento passa come in mezzo a rovine. Non ci sono muri ad attenuarlo. Per terra: materiali di scarto, detriti e cenere. Fango denso, color grigio chiaro. Impronte ben nette di piedi e di ruote. Se non sapessi che qui si lavora, potrei credere che si faccia pulizia. La luce del giorno, sebbene nessuna parete ne ostacoli l'ingresso, assume una strana ombreggiatura. Diventa marrone e grigia. Assorbe particelle di ferro e molecole di fumo, come una carta assorbente fa con l'inchiostro. Ogni cosa sta accanto all'altra per caso, come in un cantiere, non come, ad esempio, in uno stabilimento. Si direbbe che qui si lavori non all'interno di qualcosa di già costruito, ma a qualcosa da costruire. Lo spazio in certo qual modo non è delimitato, è senza briglie, lasciato a se stesso e al suo capriccio brutale di inventarsi forme crude, barbariche. Sopra di me, davanti a me, dietro e accanto a me ci sono cavi su cui rotolano carrelli, piccole gru di ferro, vuoti e pieni, sicuramente verso una meta. Tuttavia è come se non l'avessero. Forse mi confonde il loro disordine e la loro grande quantità, ma forse anche la loro lentezza. Infatti, avanzano nell'aria con l'indolenza di grossi insetti, e una specie di ronzio rimbombante accompagna il loro oscillare sospeso. Nel frattempo risuona l'urlo improvviso di un giunto recalcitrante, probabilmente arrugginito. Sopra i vagoncini ci sono gru nere, alte e

pesanti, che tracciano i loro semicerchi e quarti di cerchio molto lentamente e in modo quasi patetico. Se non si sapesse che lassù, in una cabina di vetro, è seduto un uomo che le guida, si troverebbe allarmante la sicurezza intelligente con cui si fermano, si rimettono in moto e tornano a fermarsi. Rimangono ferme, fanno scendere una gigantesca tenaglia, simile a un braccio lasco ma forte, con due dita allargate, agguantano un blocco di ferro e lo tengono stretto, ritirano il braccio, si voltano adagio, lasciano cadere il blocco pian piano, dolcemente, lo depongono con cautela, quasi potesse farsi male. È come se non mettessero ferro su ferro, bensì un fiocco su un cuscino. Una certa dignità, quasi quella di una forza simbolica, si manifesta in queste cinque, sei potenti gru che lentamente oscillano avanti e indietro, sotto le quali le piccole gru poco articolate sembrano bambini che giocano. C'è in quelle grandi la lentezza di un cerimoniale. Simboleggiano, per così dire, la «sacralità del lavoro».

Salgo per una scala a chiocciola stretta e traballante; è un po' commovente: pare delicata e fragile, benché sia tutta di ferro - e fa pensare nondimeno a una pianta rampicante, libera, che si avviti nell'aria alla ricerca di una terrazza. Fa molto caldo, nonostante tutt'intorno sia spazio aperto e si possa vedere il cielo. Sto in piedi su tavole che poggiano su un letto di fango, argilla, sabbia. Un fracasso lontano, leggero eppure molto forte, per così dire incartato, fa tremare il terreno sotto di me, insieme a me. A tratti mi sembra di stare sulla piattaforma di una locomotiva. Davanti a me vedo una gigantesca caldaia oscillante, una sorta di pentola sovradimensionale, la cui apertura comincia a girare lentamente nella mia direzione. In questa caldaia ribolle fuoco liquido. Si gira lentamente, con sussiego, eppure senza sforzo. Ora la sua bocca sbadiglia davanti a me. Ora vedo, abbagliato, che cosa contiene: una poltiglia di fuoco, bianco-argentea, spruzzata di macchie azzurrognole, solcata da bagliori rossastri, scorbutica e crepitante. Una poltiglia tutta speciale. Ha l'elasticità ma non la docile mollezza del fango. Come questo è viscosa, ma non altrettanto appiccicaticcia. È come se il fuoco conservasse il suo orgoglio, la sua pericolosa e tagliente durezza, la sua affinità con la spada, con la lancia, con il coltello, anche là dove lo si potrebbe prendere quasi per acqua. E dove un fango qualsiasi formerebbe magari delle bolle, questo fango di fuoco sprizza scintille. Sprizzano verso di me, sul mio viso, sui miei vestiti, sui miei capelli. Ma hanno vita breve. Alla periferia del calore più fitto e più compresso già quasi muoiono, e lo slancio con cui sono balzate fuori dalla caldaia per dar fuoco al mondo è stato vano. Per me, tuttavia, sarebbe imbarazzante prendere il posto di quell'operaio che sta proprio davanti alla caldaia, orologio alla mano, gridando un ordine, con un vestito ignifugo e, stranamente, senza occhiali. Se per dieci anni si sta ogni giorno davanti a questa caldaia, il sangue - penso - deve aver preso un altro ritmo, non scorre più dentro le vene come ha previsto la natura, altre leggi termiche governano il corpo, e il cervello stesso pensa secondo altre regole. Immagino che i pensieri di quest'uomo debbano avere un volo più repentino e una durata più breve. La scienza probabilmente non ha ancora indagato a fondo un tale fenomeno, e questo, di conseguenza, non viene neanche preso in considerazione dalla legislazione sociale.

E sempre di nuovo s'inclina un'altra delle tre caldaie che oscillano così vicine tra loro, e rovescia il suo contenuto. Allora, per un attimo, erompe un fulgore bianco, un fulgore come di un corpo celeste liquido che a noi è dato solo immaginare. Sopra, dall'altoforno, in questo momento piove fuoco

verso il cielo, e solo oggi vedo la causa - che d'altronde non capisco - di quello spettacolo che mi ha impegnato notte dopo notte. È come se ora avessi in mano il velo di un segreto ma non lo sollevassi. Potrei sapere, volendo indagare ancora, dove finiscono le scorie e dove i gas eccedenti, fra l'altro ancora utilizzabili. Ma non m'interessa scoprire queste realtà. Potessi sapere che cosa passa per la mente in questo istante a quell'operaio che guarda diritto nel biancore del fuoco! Ma invece scoprirei soltanto che fine fanno le scorie!

Giù, nei luoghi dove nascono i binari, le stanghe, i cavi! Queste sono le grandi pianure, un po' oblique da cui, su tortuose corsie obbligate, schizzano fuori incandescenti e sibilanti i pezzi di ferro, simili a serpenti in preda all'ira, uno spettacolo che si ripete dieci volte al minuto e di cui non ci si stancherebbe mai. Soprattutto mi piacciono i cavi sottili. Le loro curve sono le più eleganti e le più vive, è davvero come se appartenessero al regno della zoologia piuttosto che a quello della tecnica: nascono dal fondo di fori sottilissimi, facendo udire un sibilo sommesso, addirittura signorile, e sono l'aristocrazia dei serpenti di fuoco. Con un ardito slancio rosso vivo balzano nel mondo. Con una nobile delicatezza, svelta, sei volte sinuosa, si allontanano strisciando sulla corsia, mutano in fretta il rosso vivo in un rosso scuro, purpureo, e infine in marrone, invecchiano, ma ciò nonostante continuerebbero a correre agili e guizzanti, a torcersi così ancora per un poco, se un uomo non fosse pronto a ghermirli con una tenaglia affilata, tagliente. Lui li recide, un serpente dopo l'altro, sta lì in agguato, e proprio quando sono nel mezzo dell'arco più bello ne interrompe la corsa e la vita, li trascina da una parte, li spegne. Allo stesso modo serpeggiano forse i fili della nostra vita negli inferi, e la Parca sta là con il tronchese. Un quarto d'ora più tardi non sono più serpenti, sono cavi con i quali si possono fare cancelli e trappole per topi e ogni sorta di cose.

Gli operai delle fabbriche della Saar guadagnano da seicento a novecento franchi, non più, e anzi magari meno, di quelli che lavorano nelle miniere di carbone. Ne parlai a pranzo con l'impiegato di un'altra fabbrica che, notando la mia indignazione, tentò di consolarmi: «Ci sono tanti operai che ciondolano per la fabbrica, molti se la svignano alla chetichella, non lavorano per niente - questo nelle miniere sarebbe impossibile». «Sì,» replicai «ma deve ammettere che non è un gran divertimento andarsene a spasso per questa fabbrica. Non somiglia al parco di una casa di cura». Di rimando arrivò l'argomento che avevo naturalmente previsto: «È questione di abitudine». Così suona la consolazione di chi non vuol darsi pensiero. C'è una intera dottrina costruita sulla teoria dell'«abitudine». Si potrebbe parlare di un orientamento dell'economia politica coltivato dai teorici dell'abitudine. Come se l'abitudine al cattivo bastasse a rendere superfluo il buono! E come se, ad esempio, uno che si sia abituato a soffrire il freddo potesse fare a meno del caldo! Il richiamo all'«abitudine» è la consolazione della scarsa bontà d'animo.

La cosa strana fu che lo stesso impiegato si lamentò delle sue magre entrate. Prendeva 1600 franchi, doveva provvedere alla moglie da cui si era separato e a quella nuova, a tre figli, a due case. Secondo la sua teoria avrebbe dovuto averci già «fatto l'abitudine». Ma evidentemente nessuno può abituarsi al dolore, sebbene ognuno creda che il vicino potrebbe.

Era un sabato. E io decisi di andare in chiesa il giorno appresso - dove, fino a prova contraria, si può ancora trovare la consolazione che la politica

sociale non sa dare.

Suo J. R.

## LETTERA DALLA POLONIA

Caro amico,

sono appena tornato da uno dei più interessanti territori d'Europa. Mi riferisco a quella parte della Polonia meridionale in cui si trovano i famosi pozzi di petrolio. Si stende, come Lei sa, nel sud della Galizia centrale, sul margine settentrionale dei Carpazi, e la particolarissima città di Borysław ne costituisce il centro. Dalla metà del diciannovesimo secolo qui si estrae il petrolio. Su un territorio di circa quindici chilometri quadrati si alzano le scure torri di trivellazione in legno. Se le paragono alle torri di trivellazione di Baku, mi appaiono meno crudeli e, per così dire, meno pericolose per la superficie terrestre. Infatti la terra della regione petrolifera caucasica porta sul volto quella maledizione che a suo modo pareggia i conti con la benedizione nascosta nelle sue viscere. Non ha verde, solo sabbia desertica giallo-grigia e pozzanghere brune, luride, che rifiutano di prosciugarsi sebbene tutto il resto si dissecchi al sole del Sud. Qui a Borysław, chiamata «la Baku polacca», il sole è temperato, le torri di trivellazione sono rade e, nonostante il loro grandissimo numero, non sono comunque l'unica vegetazione del paese. Ci sono ancora boschi che solo con riluttanza arretrano davanti alle torri e sembrano circondarle pacifici piuttosto che fuggire ostili. Lo sguardo può vagare dai pozzi fasciati di legno su per le verdi colline, che per il solo fatto di appartenere alla famiglia dei Carpazi godono di una certa rispettabilità. E non fosse per la polvere, che è sorella di quella caucasica, solo le torri richiamerebbero alla mente Baku.

Ma la polvere c'è, bianca e straordinariamente densa. È come se non fosse il casuale prodotto di scarto di una sostanza diversa, bensì un elemento autonomo come acqua, fuoco e terra, e meno imparentata con questa che col vento, per esempio, davanti al quale fa mulinello in fitti veli. Sparsa per la strada come farina, cipria o gesso, avvolge ogni veicolo e ogni pedone, come se possedesse un istinto o una volontà. Ha un rapporto molto particolare col sole, quando fa caldo, come se avesse l'incarico di portare a termine il suo compito. E se piove, si trasforma in una massa cinerea, umida, appiccaticcia, che si raggruma in ogni più piccola cavità a formare una pozzanghera verdastra.

In questa regione, dunque, si estrae il petrolio. Qualche decennio fa Borysław era ancora un villaggio, oggi ci abitano circa trentamila persone. Un'unica strada - lunga circa sei chilometri - collega tre località, senza che si riesca a vedere dove termini l'una e dove cominci l'altra. Rasente le case corre una passerella di legno sostenuta da robusti paletti. Costruire un normale marciapiede è impossibile, perché sotto la strada passano le tubature che portano il petrolio alla stazione. La differenza tra il livello della passerella e quello della carreggiata, ma anche delle casette, è notevole, e il pedone raggiunge o supera il tetto delle case e dall'alto vede di sbieco dentro alle finestre. Le casette sono tutte di legno. Solo qualche volta una casa più grande, di mattoni, intonacata di bianco e dall'aspetto pietroso, interrompe la serie desolata delle abitazioni sbilenche, marce e sbrindellate. Sono tutte sorte dall'oggi al domani: in un periodo in cui il flusso dei

cercatori di nafta cominciava a riversarsi da queste parti. È come se non fossero state le mani dell'uomo a mettere insieme frettolosamente queste tavole, ma come se il fiato dell'umana cupidigia avesse sospinto e riunito casualmente tanto materiale casuale; e non una di queste labili case sembra destinata ad alloggiare uomini che dormono, quasi dovesse piuttosto tenere agitata l'insonnia e rafforzarla. È stato l'odore rancido del petrolio, miracolo puzzolente, a farle crescere. L'assurdità imprevedibile, anche in senso geologico, di leggi sotterranee ha elevato la tensione del cercatore fino a voluttà, e la continua, incalzante possibilità che appena trecento metri lo separassero da miliardi d'oro doveva produrre un'ebbrezza ancora più forte dell'ebbrezza del possesso. E sebbene tutti fossero alla mercé dell'imprevedibilità di una lotteria e di un giro di roulette, nessuno si arrendeva al fatalismo dell'attesa che a poco a poco già prepara la disillusione. Qui, vicino ai pozzi di petrolio, ciascuno si abbandonava invece all'illusione che, grazie al lavoro, avrebbe domato il destino; e il suo accanimento nella caccia ingigantiva l'esito sfortunato sino a farne un disastro intollerabile.

Dall'insopportabile alternarsi di speranza e sconforto i piccoli proprietari di fondi si liberavano solo grazie alla potente mano del grande proprietario e delle «società». Queste potevano comprare molti terreni in una volta e spiare gli umori dell'elemento sotterraneo con quella relativa calma che è una qualità virile della ricchezza. Tra questi potenti, cui la pazienza non costava nulla e che potevano seminare velocemente milioni per raccogliere lentamente miliardi, s'intrufolarono gli speculatori di media taglia - speculatori fondiari o di altro genere, con il credito medio e una media volontà di rischiare - i quali ridussero ulteriormente le possibilità dei piccoli avventurieri. Questi abbandonarono a poco a poco i loro sogni. Si tennero le loro capanne. Alcuni scrissero i propri nomi sulle porte e incominciarono a far commercio di sapone, lacci per scarpe, cipolle, pellame. Dalle burrascose e tragiche regioni dei cacciatori di fortuna rincasavano alla triste modestia dei piccoli bottegai. Le capanne, che erano state costruite per qualche mese, rimasero così per anni e stabilizzarono la loro provvisoria decrepitezza in un caratteristico colore locale. Fanno pensare a scene montate in studi cinematografici, a rudimentali illustrazioni per copertine di libri di racconti californiani, ad allucinazioni. A me, che conosco molte grandi regioni industriali, sembra che in nessun luogo il modesto trantran assuma fisionomie così fantastiche. Qui il capitalismo è trasceso nell'espressionismo.

E sembra che questo luogo conserverà il suo aspetto fantastico. La città infatti si muove - e certo non solo in senso metaforico. Mentre i vecchi pozzi ristagnano temporaneamente, se ne aprono di nuovi, e la strada polverosa cammina dietro al petrolio. Spinge avanti le sue casupole, serpeggia a disegnare una curva e si allunga solerte seguendo gli umori del petrolio. Se a Borysław stessa e a Tustanowice la maggior parte dei pozzi sono fermi, a Mraznica le trivelle martellano giorno e notte. Quasi non riesco a liberarmi dall'idea che questa strada sarà infinita, un nastro bianco, lungo, polveroso, su alture e avvallamenti, contorto e diritto, provvisorio e tuttavia eterno, caduco come la fortuna umana e duraturo come l'umana cupidigia.

Le confesserò che la vista di questa grande città composta essenzialmente da una strada mi ha fatto dimenticare le leggi reali della sua struttura sociale. Per alcune ore la speculazione e la passione per il denaro mi sono sembrate cose primordiali e quasi misteriose. I visi grotteschi che qui ha

scolpito la brama di guadagno, l'atmosfera di continua tensione nella quale sono potute maturare ed esplodere ogni giorno terribili catastrofi, hanno risvegliato in me un interesse per i destini che si prestano a una trattazione letteraria più che per quelli quotidiani. Il fatto che dovessero esserci anche qui operai e impiegati, tasse sul salario e disoccupati scompariva spesso dietro alla qualità romanzesca degli individui. La fantasia era più viva della coscienza.

In ogni caso, gli operai che lavorano all'estrazione del petrolio se la passano meglio dei minatori, infinitamente meglio. Sono operai qualificati, anche qui. La paga media giornaliera di un lavorante è di 9 zloty, quindi 4,50 marchi, la giornata di lavoro dura otto ore. Un capotecnico prende 12 zloty. Le condizioni di lavoro sono relativamente favorevoli. Si lavora in un ambiente, se non arioso, almeno vicino all'aria; l'odore del petrolio non è assolutamente sgradevole, e pare che sia addirittura salutare per i polmoni. Al profano tutti gli strumenti con cui si trivella sembrano primitivi, in modo quasi deludente. Dei motori mettono in moto le trivelle. Un uomo gira continuamente in tondo, adagio adagio, attorno a una specie di bacino, reggendo in mano una stanga orizzontale di ferro. Per quanto semplici appaiano il suo movimento e la sua attività, in effetti non devono mancare le complicazioni. La gente del mestiere dice che l'arte dell'operaio consiste nel sentire il grado e il tipo di difficoltà della trivellazione, cioè nel sentire nella mano la maggiore o minore resistenza della roccia. La mano del lavoratore deve quindi avere una sensibilità tattile molto sviluppata e sostituire in parte la funzione dell'occhio, che nell'estrazione del petrolio è virtualmente esclusa. Se per caso, in seguito alla caduta di un oggetto, ad esempio una grossa vite, si intasa il foro di trivellazione, allora si ricorre a mezzi astuti e ingegnosi per recuperare quell'oggetto, a strumenti capaci di scovare e acciuffare con scaltrezza, che tastano nell'oscurità. I loro sforzi fanno pensare ai tentativi di riportare alla luce un turacciolo caduto in un recipiente buio e dal collo stretto. In questi casi si perdono ore, mesi e denaro.

Denaro, denaro, moltissimo denaro! Pensi che una trivellazione fino a 1500 metri costa all'incirca 90.000 dollari, e ne tragga la conclusione che né Lei né io diventeremo mai proprietari di pozzi di petrolio. È una lotteria per gente che non ha più bisogno di soldi, per banche, consorzi e miliardari americani. Gli uomini ai quali per una volta, qui, la fortuna è sprizzata incontro dal sottosuolo, hanno già perso l'organo che ci rende capaci di diventare felici grazie a guadagni materiali. C'è un certo contrasto fra il modo fiabesco che ha la terra nel dispensare tesori, e la proprietà azionaria dei pozzi di nafta e la stoica serenità con cui i grandi azionisti possono permettersi di aspettare il miracolo. Questi poveri cercatori di tesori siedono molto lontano dalla scena del miracolo naturale, nelle grandi città dell'Ovest, e il fatto di essere lontani, potenti, invisibili e quasi impersonali conferisce loro lo splendore di dèi che mediante raggi misteriosi dirigono ingegneri e operai. La maggior parte dei pozzi polacchi è di proprietà di poteri finanziari stranieri. Da casse riempite quasi misticamente viene pagata la forza lavoro. In qualche luogo lontano, nelle grandi Borse dell'internazionalità, si commerciano azioni e si compiono transazioni secondo leggi inesplorate. Il divenire e il passare dei corpi celesti nello spazio è noto agli astronomi più di quanto agli amministratori e ai direttori dei pozzi sia noto l'avvicinarsi dei proprietari. I piccoli funzionari possono

solo star lì e tremare se al loro orecchio giunge l'eco delle grandi burrasche sui mercati mondiali. Così, ad esempio, in questi giorni sono state vendute a un consorzio francese tre grandi imprese, «Fanto», «Nafta» e «Dombrowa». A Parigi c'è stata solo una piccola conferenza, tre o quattro signori hanno tirato fuori le loro stilografiche e scarabocchiato i loro nomi sotto i contratti. A Borysław e nei dintorni, però, cinquecento dipendenti rimangono senza lavoro, e la fame guarda dalle loro finestre e apre già le loro porte, perché a Parigi un dio ha detto una parolina: Centralizzare! E poiché era un dio francese - e non, magari, un dio inglese -, motivi di politica estera ispirano i dolenti articoli della stampa polacca, spaventati per le dimensioni della disoccupazione. Qualche scettico pretende di sapere che i nuovi proprietari hanno in cantiere solo una manovra di Borsa e mirano semplicemente alla vendita delle azioni a prezzi maggiorati, non già allo sfruttamento dei pozzi. Ed è certo, persino per gli ottimisti, che gli dèi non sono affidabili e che sono lontani da ogni sensibilità sociale almeno quanto dai loro impiegati e operai.

Sono partito da questa regione in una placida sera che non lasciava capire quale tipo di territorio si stendesse sotto il suo cielo dorato. Gli operai tornavano a casa con la regolare sicurezza con cui soltanto i contadini rientrano dai campi dove hanno lavorato, e sembrava che portassero sulle spalle le falci, come le avevano portate già i loro nonni. Alcuni poveracci si chinavano sull'acqua torbida, armati di bricchi con i quali raccoglievano il petrolio andato perso. Erano i piccoli colleghi del grande parigino Dreyfus. Non hanno azioni, ma secchi. Vendono in quantità minuscole il petrolio ritrovato e con esso illuminano le loro precarie baracche di legno. Questo è tutto ciò che la prodiga natura ha loro destinato. Le loro capanne stavano sbilenche, brune e sottomesse nello splendore dorato del sole. Pareva che si stringessero ancora di più l'una all'altra, che rimpicciolissero e volessero sparire del tutto. L'indomani non ci sarebbero più state.

Spero, caro amico, di averLe trasmesso un'idea dell'atmosfera di questa California dell'Europa orientale. Gliel'ho descritta per mostrarLe che sono deciso a non raccontare di questa terra niente di idillico.

Nel frattempo La saluta il Suo devoto

J. R.

## NATALE IN COCINCINA

In uno di quei giorni meravigliosi che col fiato sospeso precedevano l'inizio delle vacanze di Natale e che io, allora, preferivo ai periodi di vacanza da scuola, proprio come oggi preferisco a un lungo viaggio il giorno della partenza, accadde che il signor maestro dicesse: «Ragazzi, chi ha cinque Pfennige venga qui, in classe, questo pomeriggio, che andiamo al "Panorama sul mondo"!».

Alzai due dita in aria e dissi: «Io non ce li ho!».

Per un attimo regnò il silenzio, come se fosse venuto il signor direttore a fare un'ispezione. Il maestro si era girato, rivolgeva le spalle alla classe, il viso alla lavagna, quasi pensasse che di lì potesse venire un'idea, che sull'opaca superficie nera un angelo invisibile potesse scrivere col gesso bianco un buon consiglio. Probabilmente accadde qualcosa di simile. Infatti, dopo circa un minuto, il maestro girò nuovamente il viso verso la classe e disse a me che ancora stavo in piedi: «Per ora siediti!».

Alla ricreazione il bidello venne a prendermi nel cortile per accompagnarmi dal signor direttore, nel suo ufficio.

«Fammi vedere quelle dita sporche!» gridò il signor direttore.

Tesi entrambe le mani, dritte davanti a me.

Il signor direttore si chinò un poco per esaminarle. Ma non aveva messo il pince-nez cerchiato d'oro, come usava fare quando era deciso a ispezionare seriamente qualcosa. Sapevo già che si trattava di qualcosa di ben diverso dalle mie dita sporche.

«Oggi tu vai con gli altri al "Panorama sul mondo", senza pagare!» disse il signor direttore. Forse aveva altro da comunicarmi. Ma già suonava la campana. Perciò mormorò soltanto: «Va' in classe!».

Raschiai con un piede sull'impiantito e uscii.

Alle tre del pomeriggio, il crepuscolo era già in agguato alle finestre, ci avviammo verso il «Panorama sul mondo».

Si trovava in una stradina silenziosa e, visto da fuori, somigliava a un normale negozio. Sopra la porta a vetri era appesa una bandiera bianco-rossa. Quando si apriva la porta, una campanella squillava a mo' di saluto. All'ingresso una signora sedeva come una regina dai capelli grigi e vendeva i biglietti. All'interno c'era buio, caldo e silenzio. Gli occhi, appena si abituarono all'oscurità, scorsero una cassa, rotonda come una giostra, posta a mezz'aria, con tanti spioncini ad altezza d'uomo tutt'intorno, all'incirca ogni venti centimetri. Gli spioncini luccicavano nel buio come gli occhi dei gatti. Si intuiva che la cassa era vuota dentro e illuminata. In basso filtrava dal suo interno un debole chiarore misterioso che sfumava sul pavimento. Davanti a ogni coppia di spioncini c'era uno sgabello da pianoforte, rotondo.

«Seduti!» disse il signor maestro. Lo disse come in classe, ma nel buio non era più un ordine, solo una specie di benevolo invito. Scostammo le sedie, io non mi sedetti per bene, giacché ero troppo piccolo, ma tenevo lo sgabello sollevato a metà e premevo il naso contro la parete della cassa e gli occhi contro gli spioncini incorniciati di metallo.

Dentro apparvero immagini della Cocincina. Il cielo era blu, infinito,

radioso. Era quella sorta di blu estivo che sembra avere inghiottito, sfumato, macinato una quantità di oro solare trasformandola ancora in altro blu. Si aveva la sensazione che questo cielo blu dovesse splendere anche se non avesse avuto il sole addosso. Ma c'era anche il sole, per giunta, in tutto il suo splendore. Dopo il secondo quadro io non sapevo più che fuori era dicembre e che la pioggia si stava addensando nell'aria. Il sole correva dalla cassa, attraverso gli occhi, giù nel cuore e, contemporaneamente, nel mondo. Immobili quasi fossero torri della natura, palme gigantesche s'innalzavano gettando un'ombra corta, da mezzogiorno, che si disegnava netta e nera sul terreno giallo. Uomini bianchi con caschi tropicali stavano lì come incollati, bloccati nel bel mezzo del cammino, un piede ancora sospeso in aria - e si era indotti a credere che all'apparire dell'immagine successiva avrebbe toccato il terreno. Si vedevano donne indigene mezzo nude, con seni eccitanti, come bei birilli di bronzo che scomparivano troppo in fretta, e con perizomi blu che certamente sarebbero caduti se si fossero potute fermare le immagini. Poi si vide una scuola all'aperto. Una maestra europea, perfettamente abbottonata, insegnava a bambini completamente nudi. Tutti tenevano in grembo lavagnette di ardesia e sedevano accovacciati. Solo l'insegnante sedeva sollevata da terra, su un albero abbattuto, una cattedra elementare. Vedemmo pescatori e bagnanti, un ciclista con un cappello alla Girardi<sup>5</sup> e una signora con un velo da viaggio svolazzante che dietro di lei nuotava nell'aria, bianco e orizzontale, come fumo dietro la ciminiera di un piroscampo. Ogni volta che appariva una nuova immagine, qualcosa raschiava dentro la cassa, come nei vecchi orologi prima che battano l'ora. Poi risuonava un lieve colpo di gong, chiaro e soave. Allora seguiva una lieve vibrazione, la struttura dell'apparato circolare tremava, come se gemesse per la fatica di portar vicino tanti mondi lontani e sconosciuti. Il blu diventava sempre più intenso, più abbagliante il bianco, più dorato il sole, il verde diventava azzurrino, più eccitanti gli immobili corpi femminili, più leggiadri i bambini nudi.

Dopo una mezz'ora si ripeté il primo quadro.

Allora risuonò la voce del maestro, la voce di dicembre: «Alzarsi!».

Trotterellai stordito verso casa. Era come se dicembre fosse un sogno prossimo alla fine e la Cocincina la realtà in cui dovevo presto risvegliarmi. Così è stato in verità per molti anni. Dentro di me c'era la Cocincina, come dentro quella cassa.

Un anno fa, verso Natale, arrivai in una piccola città. In una stradina angusta scorsi un cartello. C'era scritto: «Panorama sul mondo». «La Cocincina!» esultarono i miei ricordi. Entrai, non più gratis, costava cinquanta Pfennige per gli adulti, e io, stranamente, fui incluso tra questi. Era quasi vuoto. La cassa raschiava, il gong suonava, proprio come allora. Ma nelle immagini non si vedeva più la Cocincina. C'era invece la Svizzera. - Purtroppo. - In pieno inverno. - Vette innevate. - Un albergo con ogni comfort moderno, con una sala di lettura.

Mi ritrassi. Due sedie più in là era seduto un signore. Guardava con appassionato interesse, così mi parve, attraverso gli spioncini. Che tipo noioso, pensai pieno di astio, nel bel mezzo delle feste natalizie!

Ma quando mi ritrovai all'aperto divenni equanime e indulgente. Forse - pensai - da bambino ha potuto vedere proprio la Svizzera! - Gratis. - Prima di Natale. - E poi ciascuno ha la sua Cocincina.

## ANNOTAZIONI SUL FILM SONORO

Il film parlato non rafforza l'illusione che le ombre in movimento siano persone vive, bensì avvalorata la convinzione che siano ombre. La voce arriva per così dire da un'altra dimensione, più vicina a noi, agli spettatori in carne e ossa. La voce umana sembra essere una manifestazione molto corporea, più corporea del corpo da cui scaturisce. La voce del cantante, nella sala da concerto, sovrasta la sua figura, la avvolge in un velo, talora la rimuove addirittura. Già l'essere umano *parlante* è una *doppia* esistenza corporea. Spesso chi tace si trasforma completamente non appena si mette a parlare. Ciò che noi sentiamo da lui *cambia* l'impressione che avevamo al solo guardarlo. La voce «ci tocca di più». Sembra essere più immediata del volto, della mano immobile. Sì, la voce è un *contatto corporeo* diretto. A poco serve che nel film sonoro i movimenti delle labbra, dei muscoli facciali, delle mani concordino perfettamente con i suoni uditi. Sì, qualcuno potrebbe dire: quanto esatta è l'articolazione visibile, tanto più diventa netta l'impressione che un'ombra articoli parole, tanto più ampia si fa la distanza tra l'immediatezza dei suoni uditi e il gioco di ombre costituito dai movimenti che li accompagnano.

È vero che anche la voce è solo «ripresa», come l'attore vivo. Siccome, però, già la voce originale era più diretta del corpo originale, anche l'effetto della voce «ripresa» è più diretto. Si pensi alla prontezza con cui siamo abituati a «immaginare» il parlante (il cantante) quando ne udiamo solo la voce (al telefono o attraverso il grammofono); e quasi a vedere il lampo allorché udiamo solo il tuono: si pensi a quella facoltà naturale, dunque, grazie alla quale il senso dell'udito mette in funzione la «forza immaginativa» visiva con maggiore intensità e rapidità di qualsiasi altro senso.

Nel film sonoro la voce sembra dunque più vicina della fotografia, del fotogramma che si muove. Essa riempie tutto lo spazio, tocca fisicamente ogni spettatore, raggiunge pressappoco con la stessa forza ogni posto in sala. L'immagine resta incatenata allo schermo, prigioniera della sua bidimensionalità. Quando ancora le mancava la voce e solo la musica ne accompagnava i movimenti, la *mobilità* fecondava la nostra «forza d'immaginazione» a tal punto che noi stessi prestavamo all'ombra la terza dimensione mancante: era un «dono della fantasia». Ora, però, non sembra che la voce accompagni il movimento, ma, al contrario, che l'azione delle ombre accompagni le modulazioni delle voci. E solo ora che abbiamo il film sonoro sappiamo quanto il film debba alla musica di accompagnamento. Questa non solo rende superflua la voce, ma quasi sostituisce la terza dimensione (unendosi alla nostra fantasia) - perché è venuta da un «altro mondo» per sostenerne uno vicino. Un mondo vicino eppure lontano. Dunque la musica di accompagnamento proviene per così dire da una tale lontananza che può, di fatto, «solo» accompagnare, e la funzione principale della mobilità e della capacità di suggestione dell'ombra permane. *La voce, però, è la rivale vittoriosa dell'immagine.*

Solo occasionalmente l'impressione dell'immagine parlante può essere

così immediata come quella della sua voce; forse nel «primissimo piano». Quindi l'immagine della bocca che parla deve riempire una parte notevole della superficie dello schermo per fare concorrenza ai suoi stessi suoni. Si noti nel film sonoro, ad esempio, la normale ripresa di un'automobile in corsa e si confronti la vista delle ruote con il rumore prodotto dalla corsa. Questo sembra svincolato dalle ruote, perché non assistiamo a movimenti di articolazione. Le ruote girano sullo schermo senza far rumore, come nel film normale. Il rumore risuona *sopra* l'immagine delle ruote, non *dall'* immagine stessa. L'orecchio dello spettatore diventa più sensibile del suo occhio. Rispetto al rumore suggestivo, assordante, la forza di suggestione del movimento rotatorio percepito dalla vista perde d'importanza. Il rumore si dimostra corporeo, il movimento rotatorio risulta inadeguato a trasmettere l'illusione.

Dunque appare attuale il quesito: che cosa deve fare il film per rendere l'immagine suggestiva quanto la sua espressione acustica?

Come abbiamo visto, il «film», l'immagine in movimento, non riceve un aiuto dal «suono» contemporaneamente ripreso e riprodotto, bensì, al contrario, un indebolimento. La produzione dell'immagine in movimento non ha quindi niente da aspettarsi dalla nuova invenzione. L'immagine dovrà cercare di raggiungere da sé, autonomamente, una perfezione che le permetta di entrare in concorrenza, quindi in concordanza, con la sua espressione acustica. Forse è giunto il tempo in cui il pittore comincia a soppiantare il fotografo. Ovvero, in cui la fotografia deve prendere in prestito dall'«arte» l'efficacia corporea.

## SUA MAESTÀ APOSTOLICA IMPERIAL-REGIA

*Per Stefan Zweig*

C'era una volta un imperatore. Gran parte della mia infanzia e della mia giovinezza è trascorsa nella luce spesso crudele di Sua Maestà, di cui oggi ho il diritto di raccontare perché allora mi ribellavo ad essa con tanto ardore. Tra noi due, l'imperatore e me, ho avuto ragione io - il che non significa ancora che avessi ragione. Lui giace sepolto nella Cripta dei Cappuccini e tra le rovine della sua corona, e io, ancora in vita, vago in mezzo ad esse. Davanti alla maestà della sua morte e alla sua tragedia - non davanti alla sua personale - tacciono le mie convinzioni politiche e solo il ricordo è desto. Non l'ha risvegliato nessuno stimolo esterno. Forse solo uno di quegli stimoli nascosti, intimi e privati, che talvolta impongono a uno scrittore di parlare senza curarsi se qualcuno lo stia a sentire.

Quando fu sepolto ero lì, in piedi, uno dei tanti suoi soldati della guarnigione di Vienna nella nuova uniforme grigio-verde con la quale saremmo andati al fronte qualche settimana più tardi: un anello nella lunga catena che orlava le strade. All'emozione suscitata dalla consapevolezza che stava per finire una giornata storica si associava il dolore per il tramonto di una patria che aveva educato i suoi figli persino all'opposizione. E mentre ancora la condannavo, già cominciavo a rimpiangerla. E mentre misuravo amareggiato la vicinanza della morte alla quale l'imperatore defunto ancora mi mandava incontro, mi commoveva la cerimonia con la quale Sua Maestà (ed era l'Austria-Ungheria) veniva portato alla tomba. Riconoscevo chiaramente l'insensatezza dei suoi ultimi anni, ma non potevo negare che proprio questa insensatezza rappresentava un pezzo della mia infanzia. Il freddo sole degli Absburgo si spegneva, ma era stato un sole.

Quella sera, allorché noi facemmo ritorno alla caserma marciando in doppia fila - ancora marce di parata nelle strade principali -, pensai ai giorni in cui una pietà infantile mi aveva condotto fisicamente vicino all'imperatore, e rimpiansi non la perdita di quella pietà, bensì la perdita di quei giorni. E poiché la morte dell'imperatore aveva posto fine tanto alla mia fanciullezza quanto alla patria, piangevo imperatore e patria come la mia fanciullezza. Da quella sera penso spesso alle mattine d'estate in cui partivo per Schönbrunn alle sei per vedere l'imperatore che si metteva in viaggio per Ischl. La guerra, la rivoluzione e le mie opinioni, che a questa davano ragione, non potevano alterare e far dimenticare quelle mattine d'estate. Credo di dovere a quelle mattine una sensibilità particolare per la cerimonia e per la rappresentazione, la capacità di raccoglimento davanti a manifestazioni religiose e davanti alla parata del 9 novembre sulla Piazza Rossa del Cremlino, davanti a ogni momento della storia umana la cui bellezza corrisponda alla sua grandezza, e davanti a ogni tradizione che quanto meno sia testimonianza di un passato.

Quelle mattine d'estate non pioveva mai, e spesso erano il preludio di una domenica. Le linee tranviarie avevano predisposto corse speciali. Molti partivano con l'intento più semplice e più ingenuo che si potesse

immaginare: quello di fare ala. Un trillare di allodole, molto alto, molto lontano e molto ricco, si mescolava in modo bizzarro ai passi frettolosi di centinaia di persone. Correavano all'ombra, il sole raggiungeva appena il secondo piano delle case e le chiome degli alberi più alti. Dalla terra e dalle pietre veniva ancora un'umida frescura, ma sulle teste incominciava già l'aria estiva, e così si sentivano contemporaneamente una sorta di primavera e l'estate, due stagioni che si sovrapponevano invece di darsi il cambio. La rugiada luccicava ancora e già evaporava, e dai giardini il lillà affiorava con la fresca veemenza di un vento dolce. Il cielo era azzurrino e teso. L'orologio della torre batteva le sette.

In quell'istante si apriva un portone, e ne usciva lentamente una carrozza scoperta: cavalli bianchi dal passo delicato e con le teste chine, un cocchiere immobile su una cassetta altissima, con una livrea grigio-gialla, in mano le redini che formavano una lieve conca sul dorso dei cavalli, così lente che non si capiva perché gli animali avessero un'andatura tanto rigida, giacché palesemente avevano libertà a sufficienza per seguire un loro ritmo naturale. Neanche la frusta si muoveva: non era uno strumento di punizione e neppure, mai, di sollecitazione. Cominciavo a sospettare che il cocchiere avesse altre forze oltre a quella dei suoi polsi, e altri mezzi oltre a redini e frusta. Le sue mani erano, fra l'altro, due abbaglianti macchie bianche in mezzo al verde ombroso del viale. Le ruote della carrozza, alte e grandi ma delicate, con gli esili raggi che ricordavano le bacchette luccicanti dei direttori d'orchestra, un gioco per bambini e un disegno in un libro di lettura - quelle ruote compivano alcuni giri leggeri sulla ghiaia, che non faceva rumore, come se fosse sabbia finemente macinata. Poi la carrozza si fermava. Mai che uno dei cavalli spostasse il piede. A malapena uno tirava indietro un orecchio - e già questo movimento sembrava sconveniente al cocchiere. Non che si fosse mosso! Ma l'ombra lontana di un'ombra lontana gli passava sul viso, e io ne traevo la conclusione che il suo malumore non veniva da lui stesso, bensì calava su di lui dall'atmosfera. Tutto rimaneva immobile. C'erano solo le mosche a danzare intorno agli alberi, e il sole si faceva sempre più caldo.

Poliziotti in uniforme che avevano prestato servizio fino a quel momento scomparivano d'un tratto e senza rumore. Faceva parte delle disposizioni freddamente calcolate dal vecchio imperatore che nessun uomo visibilmente armato dovesse vigilare su di lui e intorno a lui. Gli spioni della polizia portavano cappellucci grigi, invece di quelli verdi, per non farsi riconoscere. Uomini del comitato, in cilindro e con fasce giallo-nere, mantenevano l'ordine e contenevano l'amore del popolo nei dovuti limiti. Il popolo non osava muovere i piedi. Talvolta si udiva il suo mormorio soffocato, ed era come se bisbigliasse in coro un atto di omaggio. Si respirava tuttavia un'aria di intimità e si aveva quasi la sensazione di partecipare a una festa per pochi invitati. D'estate, infatti, l'imperatore era abituato a partire senza sfarzo, a un'ora del mattino che di tutte le ore del giorno e della notte è, in certo qual modo, la più umana di un imperatore, quella in cui lascia il letto, il bagno e la toilette. Perciò il cocchiere aveva la livrea di tutti i giorni, quasi la stessa usata dal cocchiere di un uomo ricco. Perciò la carrozza era aperta e dietro non aveva alcun sedile. Perciò non c'era nessuno accanto al cocchiere, a cassetta, finché la carrozza non partiva. Non era il cerimoniale spagnolo degli Absburgo, il cerimoniale del sole spagnolo di mezzogiorno. Era il piccolo cerimoniale austriaco di un'ora di primo mattino a Schönbrunn.

Ma proprio per questo lo splendore era più percepibile, e sembrava emanare più dall'imperatore stesso che non dalle leggi che lo circondavano. La luce era soffusa e quindi visibile e non abbagliante. Se ne poteva vedere, per così dire, il nucleo. Un imperatore al mattino, in partenza per la vacanza, nella carrozza aperta e senza servitù: un imperatore privato. Una Maestà umana. Si allontanava dagli affari di governo, l'imperatore, e andava in licenza. Ogni ciabattino poteva immaginarsi di aver concesso la vacanza all'imperatore. E poiché i sudditi fanno gli inchini più profondi quando, per una volta, possono credere di essere loro a concedere qualcosa al signore, quella mattina gli uomini erano più sudditi che mai. E poiché non c'era un cerimoniale a separarli dall'imperatore, ne istituivano uno essi stessi, ciascuno per sé, un cerimoniale nel quale ciascuno includeva l'imperatore e se medesimo. Non erano invitati a corte. Perciò ognuno invitava a corte l'imperatore.

Di tanto in tanto si coglieva nell'aria questa o quella diceria, una voce timida e lontana che per così dire non aveva il coraggio di farsi sentire, ma per il momento aveva solo la possibilità di diventare «di dominio pubblico». Così, all'improvviso, pareva che l'imperatore avesse già lasciato il castello, si credeva di sapere come egli a corte ascoltasse la poesia declamata da un bambino; e come di un grande temporale in arrivo si coglie prima il vento, così dell'imperatore in arrivo si sentiva prima il profumo della benevolenza che aleggia dinanzi alle Maestà. Sospinti da quest'aura, alcuni signori del comitato correvano alla rinfusa, e dalla loro agitazione s'intuiva lo stato delle cose che accadevano sotto la superficie, come su un termometro si può leggere la temperatura.

Infine le teste di coloro che stavano nelle prime file cominciavano lentamente a scoprirsi, e quelli che stavano dietro diventavano di colpo inquieti. Come? Avevano forse perduto il rispetto? Oh, no, niente affatto! Solo che la loro devozione era diventata curiosa e cercava con ardore il proprio oggetto. Ora scalpicciavano, persino i disciplinati cavalli tiravano indietro entrambe le orecchie, e accadeva la cosa più incredibile: persino il cocchiere allungava le labbra a punta, come un bambino che succhia una caramella, e così faceva capire ai cavalli che loro non dovevano comportarsi come il popolo.

Ed era veramente l'imperatore. Eccolo arrivare, vecchio e curvo, stanco delle poesie e confuso già di primo mattino dalla fedeltà dei suoi sudditi, forse anche un po' infastidito dalla febbre della partenza, in quello stato che nella cronaca dei giornali diventava poi «la freschezza giovanile del Monarca», e con quel passo lento, da vecchio, che veniva definito «elastico», camminando quasi a passettini e con gli speroni che stridevano leggermente, sulla testa un vecchio berretto nero da ufficiale, un po' antiquato, di quelli che si usavano ancora ai tempi di Radetzky, non più alto di quattro dita. I giovani sottotenenti disdegnavano questa foggia di berretto. L'imperatore era l'unico membro dell'esercito che si attenesse così rigidamente alle disposizioni. Lui *era* un imperatore, infatti.

Lo avvolgeva un vecchio cappotto di cui si vedeva la fodera di un rosso sbiadito. Di lato la sciabola tintinnava un po'. Gli stivali lisci, ben passati a cera, splendevano come specchi scuri, e si vedevano i pantaloni neri e stretti con le bande da generale larghe e rosse, pantaloni non stirati, rotondi come rocchetti, alla vecchia maniera. L'imperatore portava continuamente la mano alla tesa del berretto in segno di saluto. Intanto annuiva sorridendo.

Aveva quello sguardo che pare non vedere niente e dal quale ciascuno si sente colpito. Il suo occhio compiva un semicerchio, come il sole, spargendo su ognuno raggi di grazia.

Al suo fianco camminava l'aiutante, quasi altrettanto vecchio, ma non così stanco, sempre un mezzo passo dietro Sua Maestà, più impaziente di lui e probabilmente assai timoroso, spinto da un fervido desiderio, il desiderio che l'imperatore fosse già seduto in carrozza e che la fedeltà dei sudditi avesse un termine regolamentare. E quasi che l'imperatore non fosse in grado di arrivare da sé alla carrozza, ma potesse perdersi nel brulichio della folla se non ci fosse stato l'aiutante, questi faceva di continuo minuscole e inafferrabili osservazioni all'orecchio dell'imperatore, il quale in effetti, ad ogni sussurro dell'aiutante, si volgeva quasi impercettibilmente in un'altra direzione. Alla fine raggiungevano entrambi la carrozza. L'imperatore, una volta seduto, continuava ancora a salutare in semicerchio, sorridendo. L'aiutante faceva un giro intorno alla carrozza, passando da dietro, e si sedeva. Ma ancor prima che si fosse seduto, accennava a un movimento, come se non volesse prender posto al fianco dell'imperatore, bensì di fronte a lui, e si poteva vedere chiaramente come l'imperatore si spostasse un pochino per incoraggiare l'aiutante. In quel momento stava già in piedi davanti ai due anche un cameriere con una coperta che lentamente si abbassava sulle gambe dei due vecchi. Il servitore faceva una rapida giravolta e, come tirato da un elastico, balzava a cassetta accanto al cocchiere. Era il cameriere particolare dell'imperatore. Aveva circa la stessa età dell'imperatore, ma era agile come un adolescente; il servire infatti l'aveva mantenuto giovane, così come il regnare aveva reso vecchio il suo signore.

Già i cavalli tiravano, e si coglieva ancora un lampo argenteo dei favoriti bianchi dell'imperatore. La folla gridava «Vivat!» e «Hoch!». In quel momento una donna si lanciava in avanti, e un pezzo di carta bianca, un uccello spaventato, volava nella carrozza. Una domanda di grazia! La donna veniva afferrata, la carrozza si fermava, e mentre poliziotti in borghese la tenevano per le spalle, l'imperatore le sorrideva, come per lenire il dolore che le recava la polizia. E tutti erano convinti che l'imperatore non sapesse che ora la donna sarebbe stata messa in prigione. Invece veniva condotta al corpo di guardia, interrogata e rilasciata. La sua domanda doveva già produrre il suo effetto. L'imperatore non poteva mancare a questo dovere che aveva verso se stesso.

La carrozza era lontana. Il rumore regolare degli zoccoli si perdeva nel clamore della folla. Il sole si era fatto caldissimo e opprimente. Cominciava un pesante giorno d'estate. Dalla torre suonavano le otto. Il cielo diventava azzurro carico. I tram scampanellavano. I rumori del mondo si risvegliavano.

## NEL GUARDARE QUADRI DI BATTAGLIE

I vecchi quadri di battaglie non ispirano paura ma piuttosto commozione. Il rosso del sangue che un tempo vi avrà avuto il predominio è diventato rosso mattone, un po' rosso carota, la gradazione più pacifica di questo colore, il pacifismo del rosso. Le bandiere lacere sventolano annunciando la battaglia. È vero, sono tagliate dalle sciabole, sbrindellate dalle lance, crivellate dalle pallottole. Ma già il fatto che queste delicate creazioni di seta e di stoffa possano affrontare le armi tradizionali e sopravvivano a molte battaglie conferma l'impressione che nei tempi antichi le guerre fossero in realtà più innocue di come vengono descritte nei libri di storia. La presenza di molti caduti è innegabile. Ma la loro morte non sembra definitiva. Hanno ancora il tempo di morire con una maledizione sulle labbra o con una benedizione per la causa che hanno difeso con le armi in pugno. Non c'è dubbio: per loro, nell'attimo della morte, è ben chiaro che grazie a un miracolo si risveglieranno alla bella vita della guerra, oppure hanno già davanti agli occhi il reparto militare celeste di cui faranno parte.

Nessuna meraviglia! I nemici sono in genere infedeli; turchi, giannizzeri, tatarsi, forse monoteisti anche loro, in fondo, ma pur sempre con un equivoco radicale. Lo dimostrano già le loro spade ricurve. Quelli che combattono dalla nostra parte - la parte cristiana - hanno spade diritte (fatto simbolico per il carattere dei combattenti) con un'impugnatura da cui si può sempre ricavare una croce. Mentre i giannizzeri, i tatarsi, i saraceni preferiscono cavalli piccoli, agili e fulvi, gli eroi occidentali cavalcano destrieri bianchi che ricordano le colombe del Graal. Gli eroi più insigni vengono salvati all'ultimo momento dalla solita truppa. Il salvatore viene per lo più ferito a morte. Ma già si indovina che i suoi discendenti riceveranno un feudo non appena il grande eroe sarà guarito.

La battaglia si svolge in genere in una pianura il cui carattere di pianura è confermato dalle colline circostanti. Su queste colline stanno i Grandi, quelli nel cui nome si combatte. Non visibili, dietro le colline, sorgono probabilmente le loro bianche tende in cui li aspettano, facendo gli scongiuri, le cortigiane dai capelli neri. Se la battaglia si conclude sfavorevolmente, sono loro, quelli nel cui nome fu sostenuta, i primi a fare dietrofront e ad andare nelle tende. Queste, poi, devono essere levate in fretta e furia. Ma comunque lo sconfitto ha ancora il tempo di abbracciare fuggacemente la sua amata.

Talvolta accade però che la collina - e ciò che le sta dietro - non venga sgomberata in tempo. Allora i vincitori si lanciano all'attacco oltre la comoda pianura, e i primi che arrivano lassù fanno grandi cenni a quelli che sono ancora in basso. In guerra i cenni hanno una parte molto importante. C'è sempre qualcuno che fa cenno a qualcun altro: per la vittoria, per la gloria, per la morte. E dai loro cenni appare chiaro che essi sanno, sanno perfettamente di essere dei modelli e che come tali passeranno nella memoria dei posteri. La causa per cui combattono e fanno cenni è una buona causa. I successori lo intuiscono già e non perdono tempo.

Il cielo è blu, il sole giallo e caldo, la polvere bianca. Le gole dei

combattenti sono arse, lo spettatore è preso dalla sete alla sola vista della battaglia. Varie ferite possono causare febbre e aumentare l'arsura. Si vorrebbe portare un secchio d'acqua fresca per aiutare la gente che là, sotto il sole rovente, compie il suo duro dovere. Si vorrebbe ristorare i combattenti. Non si può! Non vi è alcuna fonte nei paraggi, e, soprattutto, nessun secchio a portata di mano! Ci si può consolare! Berranno dopo la battaglia.

La battaglia volge al termine quando arriva la sera. Si sa che la parte soleggiata del giorno conta circa dodici ore. Non appena il sole tramonta dietro una di quelle colline che ha a disposizione, le trombe suonano la ritirata anche se la battaglia è ancora incerta. La falce della luna si arrampica lentamente all'orizzonte e fa pensare alle spade ricurve dei nemici. Gli incolumi si mettono a dormire. E i feriti cominciano a lamentarsi.

Niente di più terribile del fatto che *l'ultima guerra* cominci già a diventare un soggetto per questi idillici pittori bellici. Neanche dieci anni dopo la sua conclusione! Specialmente nei paesi vittoriosi che s'immaginano di aver vinto su di noi all'incirca nel modo in cui i cavalieri del mondo cristiano vincevano in altri tempi sui miscredenti. I gas tossici hanno l'aria di graziose nuvolette che annientano garantendo la resurrezione. I cannoncini sputano un amabile focherello. Gli aeroplanini ronzano frettolosi per le ariette. Dal fronte gli eroini scrivono commoventi cartoline alle loro amatine. Particolarmente amati sono gli assalti frontali. Proprio come con i saraceni! Si va all'assalto con le baionette per espugnare colline. Qualcuno rimane impigliato con le budella nel filo spinato. E si fanno grandi cenni! Si fanno cenni! Alla vittoria, alla gloria, alla morte!

E noi siamo ancora vivi. Noi, i saraceni e i cristiani. E stiamo a guardare come dipingono noi, i nostri padri, i nostri fratelli minori. Di noi fanno film e quadri di guerra da appendere alle pareti. Affinché ai nipoti torni la voglia. Davanti ai nostri occhi vivi ritraggono le nostre budella. Già ritoccano e ingentiliscono la nostra stessa morte. Già delle nostre colline di cadaveri fanno colline per condottieri. Neanche dieci anni. Dieci annetti! Ricostruiscono - di già! - e dipingono!...

Ma il rosso che usano adesso - e questa è la nostra unica, misera consolazione! - non assumerà mai la pacifistica sfumatura rosso mattone. Sarà rosso vero, rosso come il sangue e il fuoco. Il nostro sangue, il nostro fuoco. I colori di oggi hanno una sostanza diversa. Vi è mischiato sangue vero. E la nostra morte è stata l'ultima morte che si possa ancora inghirlandare di idilliche bugie. La morte dei nostri pittori sarà diversa, non più da dipingere. Moriranno asfissati, a casa, nel loro atelier - la tavolozza nella sinistra e il pennello nella destra mentitrice!...

SUL VOLTO DI UN VECCHIO POETA  
(In luogo di una recensione delle sue  
Opere scelte)

Il poeta di cui devo descrivere l'aspetto non ha meno di ottant'anni. Vive a Linz. Il dottor Franz Berger, ispettore scolastico per la regione di Linz, ha curato la pubblicazione delle opere scelte del poeta per la casa editrice di Linz che si fregia del nome di «Tipografia di Corte, Eredi Josef Feichtinger». Il vecchio poeta ha dedicato questo libro con grata ammirazione al signor Bernhard Seuffert, un professore che abita a Graz.

Il poeta si chiama *Edward Samhaber*. Nel corso della sua lunga vita ha trovato ampiamente occasione di trattare con autentico sentimento sotto il titolo «Canzoni di primavera» la stagione tanto spesso cantata, sotto il titolo «Canzone d'autunno» l'autunno, sotto il titolo «Congedo» il congedo e sotto il titolo «Lamento del povero» la povertà, della quale non si riesce a parlare tanto spesso quanto sarebbe necessario. È un poeta schietto; si sente a casa sua anche nel dialetto in cui sta di casa, e una delle sue poesie s'intitola significativamente: *'s Hoamatland*;<sup>6</sup> e persino il passato più remoto gli è familiare: fra l'altro, ha liberamente tradotto il poema *Heliand*,<sup>7</sup> e le sue opere hanno visto la luce a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.

Sono meriti, certamente. Ma chi scrive ora queste righe è un figlio infelice di questo secolo infelice, ed è una bestemmia passare distrattamente accanto a simili meriti e vivere pensando ai propri. Ci sono soltanto poche cose al mondo che abbiano il potere di fermarlo nel suo cammino incurante. Di queste cose fanno parte ritratti ben precisi di uomini vecchi, anche se non sempre sono dei poeti.

Il curatore delle *Poesie scelte* di Samhaber ha posto all'inizio del libro l'opera poetica più bella, alla quale, in verità, potrebbe aver lavorato il buon Dio stesso con i significativi mezzi della sua già tanto spesso citata genialità e in collaborazione con il signor Samhaber: questa poesia è il ritratto dell'ottantenne Edward Samhaber. Sotto il ritratto, scritte di pugno dal poeta in caratteri latini simpatici e diligenti, non grandi ma neanche piccoli, non consueti ma neanche ricercati, rotondi e talvolta spezzati, si leggono le nobili parole: «Dolor pater artis».

Sì, egregio poeta ottantenne! Il dolore è il padre dell'arte. Queste parole non sono parole di Samhaber - ma ci sono citazioni che, usate da certi uomini, sono da questi anche reinventate. In un modo così bello che è come se le parole pure venissero ripurificate. Da certe labbra sono profanate e su altre suonano nuove e nobili. A Samhaber è concesso pronunciarle.

Edward Samhaber porta il cappello dritto sulla testa. Il cappello copre la fronte del poeta fin quasi alle sopracciglia e tuttavia non adombra il viso. Al contrario: è come se la tesa del cappello non facesse la minima ombra. È come se dal viso emanasse una luminosità propria, così bella da annullare ogni ombra di un'ombra. Sotto il sopracciglio sollevato, che però disegna un arco rotondo, c'è un occhio chiaro, circondato e insieme amabilmente corteggiato, per così dire, da molte rughe gentili, che guarda in quel mondo in cui il dolore è il padre dell'arte - e non solo dell'arte. Questo sguardo è

reso acuto da esperienze di cui l'intelletto non ha fatto un uso immediato; esperienze dalle quali il poeta ha disdegnato di tirare le facili conseguenze; esperienze che un fervido cuore ha accumulato non certo per uno scopo – semplicemente per il significato prezioso che acquistano se non vengono usate.

Il naso del poeta è il grande naso aquilino di un uomo, malgrado tutto, intelligente. Un naso che fin dall'inizio si curva subito incontro alla vita: alla vita che bisogna odorare, non solo guardare. Termina con forti alette ben formate, delle quali si sa che non vibrano nervose e sensibili, ma, puntuali e solide, raccolgono il profumo dei fiori, il respiro della vita e l'alito della morte. Labbro superiore, mento e guance sono coperti da una barba bianca, non lunga, che non nasconde la forma del viso ma la riveste soltanto, che collega le tempie al collo, lascia indovinare un mento energico, scettico e, per così dire, fattosi da sé, e realizza una unità perfetta, chiara e argentea, della personalità. Il poeta tiene la testa un po' tesa in avanti, ma non come per vedere meglio – egli infatti sa già tanto –, bensì per essere più vicino alle cose (per le cose e in segno di galanteria verso di esse) e più o meno come ci si china verso le signore quando nella confusione ci raccontano qualcosa sottovoce.

Aggiungiamo ancora che il poeta tiene entrambe le mani, energiche, con le dita forti e lunghe, intorno all'impugnatura del bastone, come sedesse sulla panchina di un giardino; che indossa, per quanto si può vedere dalla fotografia, una giacca di velluto con un passamano cucito sopra accuratamente, come si addice a un poeta; che la luce di una solenne serenità non irradia ma fluisce dal suo ritratto.

Così crediamo di avere compiutamente descritto il poeta.

La nobiltà della vecchiaia avvolge la sua vitalità, come la poesia si stende intorno alla bella sensualità di una perfetta opera della natura. Il poeta fa pensare a un bosco e, nello stesso tempo, a un monumento. I suoi tratti sono scolpiti per sempre, e in essi c'è la vita. Cambiano e rimangono. Fa pensare a una favola e, insieme, a uno che la racconta. Ha cantato la primavera, l'autunno e la patria: se in modo magistrale o ordinario, non oso giudicare dopo aver visto la sua fotografia. È senza dubbio un poeta. Chi dei giovani autori potrebbe osare mettere il proprio ritratto davanti alle sue opere scelte? Accanto ai pugili, nelle riviste illustrate, gli scrittori di qualche notorietà hanno un aspetto già abbastanza miserabile: non ancora muscoli e non più spirito.

Ma questo ottantenne può mettersi a proemio delle sue opere...

Che viva cent'anni!

## IL VECCHIO POETA È MORTO

Alcuni giorni fa ho scritto nella «Frankfurter Zeitung» sul ritratto di Edward Samhaber, il poeta ottantenne di Linz. Chiudevo il mio articolo con l'augurio che il poeta ottantenne potesse arrivare a cent'anni. Ora la «Kölnische Volkszeitung» annuncia che Edward Samhaber è morto - tre giorni prima della pubblicazione del mio articolo -, come ora posso riferire: lo stesso giorno in cui lo scrivevo. L'ho scritto di notte; Samhaber, il morto, era accanto a me, e io non sapevo che tenevo per lui un'orazione funebre proprio mentre gli auguravo lunga vita. Nel giorno della sua morte ha ricevuto un'onorificenza: l'insegna d'argento che la Repubblica Austriaca usa conferire ai suoi poeti. Ora non ha più bisogno dell'onorificenza ufficiale e dei miei auguri. Dalle sue ossa morte sbocceranno violette vere - e in quell'angolo del paradiso che è riservato ai poeti avrà vita eterna. Ha depresso il suo meraviglioso volto terreno lasciandolo a noi per ricordo. Onore alla sua bella eredità!

## IL REPORTER LIRICO DI LINDA RUSSINO

«Sono dodici anni ormai che scrivo libri, reportage di viaggio e articoli. Ho poco successo, non mi sono fatto un nome, non ho domicilio, non appartengo a nessuna corrente letteraria, non ho nessuna convinzione politica, ho pochi amici e non faccio affatto vita di società. Sono un solitario, evito incontri, odio i partiti e la maggior parte degli scrittori viventi... Io mi riconosco nella comunità mondiale di tutti i partecipanti alla guerra, nella generazione dei decimati, dei reduci impotenti e dei morti».<sup>8</sup>

Così si descriveva Joseph Roth a trentasei anni, il 6 maggio 1930, in una lettera al giornalista italiano Enrico Rocca. In realtà si era ormai affermato come uno dei più grandi giornalisti della Repubblica di Weimar e si accingeva a dare alle stampe quel *Giobbe* che avrebbe riscosso grande successo di critica e di pubblico.<sup>9</sup> Nello stesso anno pubblicava presso l'editore Knorr & Hirth di Monaco il volume *Museo delle cere. Figure e sfondi*, in cui raccoglieva una serie di articoli apparsi tra il 1926 e il 1929.

Aveva intrapreso la carriera giornalistica per necessità, nel 1918, quando, di ritorno dal fronte, si era ritrovato a Vienna totalmente privo di mezzi. Da reduce scrisse con passione sul giornale pacifista viennese «Der neue Tag», come Alfred Polgar, Benno Karpeles e Fred Heller. Successivamente collaborò a vari giornali e accumulò più di mille articoli fra reportage, recensioni e feuilleton. Dovette la sua fortuna soprattutto alla collaborazione con la «Frankfurter Zeitung» (1923-1932),<sup>10</sup> che sotto la direzione di Benno Reifenberg ospitava quello che Hermann Kesten definì un «*linksradikales Feuilleton*», un feuilleton radicale di sinistra. Nel rapporto con la «Frankfurter Zeitung» trovò una base economica che l'attività di romanziere non gli poté mai garantire; ma era spesso insoddisfatto dei compensi, poiché nel suo bilancio le spese superavano regolarmente le entrate, e insofferente della disciplina nella consegna degli articoli. Gli interventi censori sui suoi scritti, inoltre, alimentavano in lui il sospetto di non essere adeguatamente apprezzato. Invocava la qualità, mentre il giornale mirava ad aumentare il numero dei lettori andando incontro alle esigenze di un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo.

Roth sosteneva che solo l'osservazione mediata dalla fantasia individuale dell'artista poteva produrre la raffigurazione autentica della realtà: «Se il giornale fosse così diretto, così obiettivo, così ricco, così facilmente controllabile come la realtà, allora potrebbe, come questa, fornire esperienze. Ma esso dà una realtà inattendibile, selezionata ... una realtà falsata. Infatti non vi è altra obiettività se non quella artistica ... E solo questa circostanza salva il giornale di oggi: la collaborazione di buoni scrittori».<sup>11</sup>

Gli articoli del *Museo delle cere* si situano tra le sue prime opere, segnate dall'entusiasmo politico di «Joseph il rosso» per il socialismo, e quelle più mature, di un Roth vicino alla tradizione e alla religione. Accanto al giornalista schierato con la socialdemocrazia cresce il romanziere che prende le distanze dai fatti politici quotidiani e, con occhio sempre vigile alla questione sociale, si rivolge ora a una cerchia di lettori diversa, più ampia e

politicamente meno connotata. Così in *Sua Maestà Apostolica Imperial-regia* (1928), dedicato a Stefan Zweig,<sup>12</sup> col quale condivise gli ideali dell'umanesimo austriaco, la visione lirica della sua infanzia e della sua adolescenza si tramuta in omaggio al mondo dell'impero austro-ungarico del Kaiser Franz Joseph. Una tappa preziosa del percorso interiore verso *La Marcia di Radetzky* (1932), un momento in cui Roth cerca conforto nel proprio passato raccontandolo con tono lirico ma ancora lucido, privo di esaltazione.

L'amore per la forma che emerge dalla descrizione dei cerimoniali tra l'imperatore, il suo aiutante e la folla accorsa a ossequiarlo si rinnova nel rituale dei saluti e delle mance tra cliente e camerieri nelle pagine dedicate all'affettuosa descrizione dell'hotel e dei suoi personaggi, la «famiglia» di Roth. Infatti, eccettuata una breve parentesi berlinese (1922-1923) in cui visse in un appartamento con la moglie Friederike Reichler, Roth trascorse tutta la sua vita in camere d'albergo, rifiutando la stabilità di una casa: «überall heimisch, doch ohne Heimat», «dappertutto a casa, ma senza casa». Qui il tema dell'ebreo errante, della mancanza di appartenenza si autoproclama quasi con orgoglio: «Ich bin ein Hotelbürger, ein Hotelpatriot», «Io sono un cittadino dell'hotel, un patriota dell'hotel». La sua stessa attività di scrittore non si svolgeva all'interno di pareti domestiche, giacché, nel solco della tradizione dei redattori viennesi, Roth scriveva nei Kaffeehäuser, «solo, ma in compagnia» («allein, aber in der Gesellschaft»).

La sua vocazione di giornalista si realizzò appieno nel feuilleton: era un *lyrischer Feuilletonist*. Il feuilleton, ovvero l'articolo di terza pagina dedicato alla cultura, al costume o al sociale, si proponeva come una lettura breve, leggera e divertente, destinata a colpire la fantasia emotiva del lettore, di qualsiasi lettore. Roth stesso ne sottolineava il carattere popolare: «Gli uomini con la barba, gli uomini seri e dignitosi disprezzano il feuilleton. Potrei scrivere ora meravigliose bolle di sapone variopinte; vere bolle di arcobaleno. Ma solo le donne e i bambini se ne rallegrerebbero. Gli uomini invece affermano di occuparsi solo di cose eterne».<sup>13</sup> Giudicato effimero, borghese, un *Bildungsdessert*, o forse solo un *Amusement*, il feuilleton aveva in realtà i suoi padri spirituali in Lessing, Heine, Börne e Kraus (che fu maestro e insieme feroce critico del feuilletonismo). Roth lo considerava un genere letterario, e Kraus e Polgar, maestri del *Wiener Feuilleton*, rappresentavano il suo punto di riferimento. Nel feuilleton giornalismo e letteratura si incontrano: la gravidanza formale, la forza immaginativa della lingua e soprattutto la coloritura emotiva soggettiva integrano il rispecchiamento giornalistico della realtà fermando l'atmosfera di un'epoca e dandole colore e sfondo.

L'attualità, dunque, filtrata attraverso la sensibilità artistica di Roth, è ritratta nel *Museo delle cere*. Questo è eletto a osservatorio sul proprio tempo, a luogo dove, come suggerisce il titolo originale *Panoptikum* al di là della traduzione letterale, tutto è visibile. Il passaggio da attore a spettatore del mondo che si realizza nel museo delle cere rende possibile l'osservazione della realtà; come su un palcoscenico, essa si compone di «figure e sfondi». La distanza, mediata attraverso la prospettiva «panotticale», permette la comprensione. Il primo feuilleton, *Domenica al museo delle cere* («Frankfurter Zeitung», 1928), si può intendere così come un'introduzione alla lettura. Da un punto di vista centrale lo spettatore Joseph Roth osserva i manichini di cera nei loro ambienti chiaroscurati e ne coglie l'inquietante

somiglianza con l'umanità che cammina la domenica per le strade di Parigi. La prospettiva straniata gli consente di percepire il grottesco della realtà vivente, esibito con studiata sovrabbondanza di dettagli nella riproduzione «panotticale».

Questa prospettiva, la *panoptikale Sehweise*,<sup>14</sup> è un processo graduale che termina con la riduzione della natura a sfondo teatrale lievemente sinistro: in Albania le nuvole sono «appese al cielo, inchiodate come quadri alla parete», i campi di «un verde ripassato due volte», il cielo «di un blu stabile, un cielo di stoffa ... una cupola lisciata col ferro da stiro». Le figure umane sono grottesche, quasi marionette, e insieme patetiche: la signorina Larissa, giornalista di moda, non è che «la più attendibile e fedele "anteprima della prossima stagione di moda"», e il cronista di nera Heinrich G. con la silenziosa meccanicità della sua giornata suggerisce che l'automatismo muto si appresta a soppiantare le relazioni umane. E infine lo stesso *Museo delle cere*, il *Panoptikum* inteso come luogo di divertimento, è destinato al tramonto, incalzato dall'avvento del cinematografo e della materialità del presente. Un pezzo di storia della cultura e insieme la coscienza di un'epoca si avviano a scomparire.<sup>15</sup>

Il giornalista che osserva il mondo e ne è testimone (non senza ragione il primo feuilleton è dedicato a Benno Reifenberg) va sempre più estraniandosi poiché diffida profondamente del nuovo mondo che con tanta efficacia descrive. Il dominio delle cose sulle persone ridotte a maschere, a ombre, ne è forse l'aspetto più allarmante.

Tre anni dopo la pubblicazione del *Museo delle cere*, nel 1933, il nazismo salirà al potere e Roth lascerà la Germania per sempre: «Odio il confuso, il mitico da quattro soldi e tutto ciò che è difficile da comprendere. Insomma tutto ciò che viene venerato in Germania ... Non credo nel domani, forse nel dopodomani».<sup>16</sup>

## NOTE

1

Locale di Berlino, frequentato da artisti e letterati, di proprietà dell'attore Viktor Schwannecke [N.d.T.].

2

Joseph Roth fu in Albania tra il maggio e il luglio 1927. Il suo viaggio coincise con uno dei ricorrenti periodi di crisi per il paese balcanico (in giugno si arrivò alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia). Presidente della Repubblica era Ahmed Zogu, che nel 1928 si sarebbe fatto proclamare re col nome di Zog I [N.d.T.].

3

*Stumm* in tedesco significa «muto» [N.d.T.].

4

«Attraverso il lavoro in cui non si canta più, si compie una grande opera di abbattimento dell'uomo. L'operaio non ama più il suo mestiere, e ciò fa tremare il mondo». Pierre Hamp è lo pseudonimo di Henri-Louis Bourillon (1876-1962), romanziere e saggista francese: la sua opera è animata in generale da una fede profonda nell'originario valore umano del lavoro, sulla linea di un naturalismo a cui si accompagna la ribellione contro le ingiustizie sociali e la guerra [N.d.T.].

5

Un cappello di paglia del tipo reso popolare dal comico viennese Alexander Girardi (1850-1918) [N.d.T.].

6

Forma dialettale per *das Heimatland*, «la terra natale» [N.d.T.].

7

*Il Redentore*, il poema di autore anonimo, in antico sassone, che risale al IX secolo [N.d.T.].

8

Lettera a Enrico Rocca, trad. di R. Lunzer, in «Corriere della Sera», 17 marzo 1995.

9

Un sondaggio fra i lettori del «Berliner Tageblatt» indicò Roth come uno degli autori più amati: ne fu data notizia in «Welt-Spiegel», supplemento del «Berliner Tageblatt» del 15 gennaio 1931. Si veda H. Lunzer e V. Talos-Lunzer, *Joseph Roth. Leben und Werk in Bildern*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1994, p. 268.

10

La collaborazione s'interruppe tra l'agosto del 1929 e il maggio del 1930, proprio nel periodo di pubblicazione del *Museo delle cere*. Poiché la casa editrice Kiepenheuer, nonostante le promesse, aveva trascurato la pubblicazione del libro, Roth, deluso e irritato, si rivolse all'editore Knorr &

Hirth di Monaco che non si lasciò sfuggire l'occasione. La mancata pubblicazione del *Museo delle cere* da parte della Kiepenheuer, insieme agli interventi censori sui suoi articoli sul fascismo italiano, spinsero Roth a troncare la collaborazione con la «Frankfurter Zeitung» (vicina alla Kiepenheuer). Le necessità economiche lo indussero a firmare un contratto con il giornale conservatore «Münchener Neueste Nachrichten» (il cui editore era appunto Knorr & Hirth), precursore dell'odierna «Süddeutsche Zeitung». Questa vicenda gli attirò accuse di opportunismo e commenti sarcastici da parte di colleghi. Poiché il nuovo contratto era assai vantaggioso (2000 marchi per soli due articoli al mese), si insinuò addirittura che Roth venisse pagato per non scrivere, per tacere. Già nell'autunno del 1930, tuttavia, Roth riprendeva i contatti con Benno Reifenberg.

#### [11](#)

J. Roth, *Die Tagespresse als Erlebnis. Eine Frage an deutsche Dichter*, in «Die literarische Welt», 4 ottobre 1929. Si veda Lunzer e Talos-Lunzer, *op. cit.*, p. 162.

#### [12](#)

Il rapporto di amicizia che legò Roth a Stefan Zweig è testimoniato da un ricco epistolario. Zweig, che stimava moltissimo le capacità artistiche di Roth, svolse nei suoi confronti una sorta di mecenatismo, aiutandolo ripetutamente. Fra l'altro, proprio nel salotto parigino della moglie di Stefan Zweig, Friderike, Roth lesse per la prima volta in pubblico, nel 1939, *La leggenda del santo bevitore*, ancora inedita.

#### [13](#)

J. Roth, *Feuilleton*, in «Berliner Börsen-Courier», 24 luglio 1921. Si veda J. Roth, *Werke in drei Bänden*, Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin, 1956, p. 293.

#### [14](#)

Su questa interpretazione si veda Ilse Plank, *Joseph Roth als Feuilletonist*, Inaugural-Dissertation der philosophischen Fakultät der Friedrich-Alexander-Universität zu Erlangen-Nürnberg, 1967.

#### [15](#)

Si veda *Abschied von Castans Panoptikum (Kaiser Josefs Wiege als Papierkorb - Eine Bank wird eröffnet - Der letzte Zauberer)*, in «Neue Berliner Zeitung, 12-Uhr-Blatt», 8 febbraio 1922. Ora in *Joseph Roth. Berliner Saisonbericht*, a cura di K. Westermann, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1984, p. 175.

#### [16](#)

Lettera a Enrico Rocca, *cit.*

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
MUSEO DELLE CERE	5
Domenica al museo delle cere	6
Poesia dei calendari da muro	9
Da Schwannecke: qui si mormora	11
Desolazione di un tram nella Ruhr	14
Il fumo unisce le città	16
Il cronista di nera Heinrich G.	18
La signorina Larissa, cronista di moda	21
Il redattore notturno Gustav K.	23
Il congresso	26
Reportage sentimentale	28
Arrivo all'hotel	32
Il portiere	35
Il vecchio cameriere	39
Il cuoco nella cucina	42
Il padrone	45
«Madame Annette»	48
Commiato dall'hotel	52
Arrivo in Albania	54
Articolo sull'Albania	56
La frontiera russa	60
Lettere dalla Germania	62
Lettera dalla Polonia	70
Natale in Cocincina	74
Annotazioni sul film sonoro	76
Sua Maestà Apostolica Imperial-regia	78
Nel guardare quadri di battaglie	82
Sul volto di un vecchio poeta	84
Il vecchio poeta è morto	86
Il reporter lirico - di Linda Russino	87